



UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI  
DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN STORIA GLOBALE DELLE  
CIVILTÀ E DEI TERRITORI

DAI BALIAGGI ITALIANI A MILANO: COMMERCIO, MIGRAZIONE E  
INTEGRAZIONE SOCIALE NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

Relatore:

Prof. Matteo Di Tullio

Correlatore:

Prof. Davide Maffi

Tesi di laurea di

Francesca Toso

Matricola n. 548668

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

## INDICE

<b>Introduzione</b>	2
<b>1. Un sistema di scambi: Milano, il Ticino e le loro connessioni</b>	8
1.1 La fortuna di Milano	8
1.2 Il sistema dei navigli	13
1.3 Le merci e i rapporti economici	18
1.4 I percorsi e i metodi di trasporto	28
1.5 I dazi e il contrabbando	39
<b>2. Migrazioni alpine e lavori in città</b>	45
2.1 Le cause della migrazione alpina	45
2.2 L'emigrazione ticinese a Milano	54
2.3 I facchini	59
2.4 Gli osti	66
2.5 I «maronai»	70
2.6 I «lecca schidel», ovvero i cioccolati	74
2.7 Il ruolo delle donne	81
<b>3. I meccanismi dell'integrazione dei ticinesi a Milano</b>	87
3.1 Leggere l'integrazione attraverso le fedi	87
3.2 Ascese sociali e integrazione	94
3.3 Il contesto abitativo	97
3.4 Il quartiere e i mezzi d'integrazione	102
3.5 Le confraternite	105
<b>Conclusioni</b>	114
<b>Fonti, bibliografia e sitografia</b>	117

## INTRODUZIONE

Tommaso Garzoni a fine XVI secolo scriveva un'opera enciclopedica intitolata *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, in cui immaginava una città dove tutti i mestieri si affastellavano all'interno di un unico luogo, una città cosmopolita e abituata ad avere a che fare con le comunità straniere. Secoli dopo Vittorio Hajime Beonio Brocchieri, riprendendo lo stesso titolo, ha sottolineato come la Milano spagnola potesse essere letta proprio come quella città immaginifica, un centro animato da una pluralità di attività, servizi e lavoratori, capace di attrarre competenze e manodopera da territori vicini e lontani. Questa varietà non fu un fenomeno spontaneo, ma il risultato di connessioni economiche e sociali che legavano Milano ai suoi hinterland alpini e prealpini. Le prime riguardavano i traffici, le importazioni e le esportazioni; le seconde, strettamente intrecciate alle dinamiche economiche, favorivano la mobilità delle persone e la formazione di reti migratorie stabili. In una città che funzionava come una «piazza universale» reale, l'integrazione non era un processo astratto, bensì il risultato di pratiche quotidiane, di relazioni economiche e di partecipazione ai circuiti produttivi e commerciali che animavano Milano.

Con l'arrivo degli Asburgo d'Austria mutarono profondamente gli equilibri politici e amministrativi dello Stato di Milano: da uno dei nodi del sistema policentrico spagnolo, Milano divenne periferia di un impero che centralizzava le decisioni. La nobiltà milanese, più interessata alla conservazione dei propri privilegi fiscali e giuridici che alla difesa di una dinastia, accolse senza resistenze i nuovi dominatori, perdendo progressivamente credibilità politica. Le riforme austriache erano motivate dall'urgenza di risanare le finanze stremate dalle numerose guerre e di ridurre un sistema basato sul privilegio. Negli anni Quaranta, con la cessione dei territori occidentali del lago Maggiore ai Savoia, si indebolì il controllo milanese sulle tratte alpine, fondamentali per il patriziato e per il ceto mercantile. In questo quadro si inseriscono anche gli accordi con le Tre Leghe degli anni Sessanta, che testimoniano il tentativo di ridefinire gli assetti commerciali e di mantenere aperti i collegamenti con l'area alpina<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> M. Rabà, *Lo Stato di Milano. 1535-1796. Gli antichi stati italiani*, Bologna, Il Mulino, 2024, pp. 87; 101-105.

A partire da questo quadro, con la presente tesi si è scelto di affrontare il tema della migrazione ticinese a Milano nella seconda metà del Settecento. Sono stati sottolineati i fattori economici, sociali e ambientali che da una parte spinsero alla partenza e dall'altra favorirono, in diversi casi, una permanenza stabile in città. Parallelamente, sono state esaminate le strutture che resero possibile e duratura la relazione tra baliaggi e Milano: *in primis* la condivisione di lingua, religione e cultura, elementi che costituivano un terreno comune e facilitavano l'inserimento ticinese nel tessuto urbano milanese. Questi aspetti mostrano come, nonostante il Ticino avesse cambiato appartenenza politica già nel 1515, con la conquista da parte dei Cantoni, esso continuasse a gravitare nell'orbita dello Stato di Milano.

L'interrogativo primo ha riguardato il funzionamento delle relazioni socioeconomiche che permisero al flusso migratorio ticinese di mantenersi elevato, soprattutto dalle cosiddette valli ambrosiane, e gli elementi che ne favorirono l'integrazione nella città. Da questo nucleo centrale si sono aperte questioni più specifiche: da un lato, le ragioni della persistente attrattività di Milano e i settori che più dipendevano dall'apporto esterno; dall'altro, il contributo delle descrizioni dei viaggiatori settecenteschi alla ricostruzione della percezione contemporanea delle vie di comunicazione. Si è inoltre ragionato sul ruolo della donna all'interno del sistema migratorio ticinese. Infine, si è considerato se la presenza ticinese potesse incidere sulle opportunità economiche delle fasce sociali locali più umili.

Con queste domande gli elementi da tenere maggiormente in considerazione sono due. Il primo riguarda la necessità di capovolgere – seguendo gli insegnamenti di Luigi Lorenzetti – la visione della migrazione come semplice risposta alla povertà dell'area di partenza. Questa va invece inserita tra le esigenze demografiche ed economiche che garantivano il funzionamento di una grande città europea come Milano. In quest'ottica, la maggior parte dei migranti lasciava ciclicamente la propria terra disponendo già di competenze specifiche, che li rendevano immediatamente impiegabili in determinati settori urbani.

Il secondo punto riguarda la permeabilità dei confini nazionali. La definizione chiara del limite tra comasco e mendrisiotto risale solo al 1752, segno che la distinzione territoriale non era avvertita come urgente sul piano sociale ed economico, mentre lo era su quello fiscale e giudiziario. Questa fluidità emerge non solo nelle «compagnie» formate negli Stati esteri, dove milanesi e ticinesi appartenevano alla medesima confraternita dei lombardi, ma anche

nella percezione cittadina, che li considerava particolarmente vicini. Non a caso, come suggeriscono i viaggiatori coevi, i ticinesi avvertivano più nettamente il confine con il Canton Uri oltre il San Gottardo, che non quello con lo Stato di Milano, proprio per le ragioni linguistiche, religiose e culturali.

Per affrontare in modo sistematico questi aspetti, la tesi è stata articolata in tre capitoli. Il primo capitolo affronta la grandezza economica e demografica di Milano, analizzando il contesto territoriale in cui era inserita, le merci scambiate, le tratte che queste percorrevano attraverso le Alpi e lungo il sistema fluviale e dei navigli. Si tratta, in sostanza, di un capitolo introduttivo al contesto geografico ed economico della città, che mette al centro della sua identità e della sua fortuna la rete di collegamenti in cui era inserita.

Per superare la «crisi» a cavallo tra Cinque e Seicento, l'economia milanese subì una riconversione<sup>2</sup>: molte produzioni, prima concentrate in città, furono delocalizzate nei borghi, mentre la commercializzazione delle materie prime assunse un peso crescente rispetto a quella dei prodotti finiti. Le ondate di peste concorsero a ridurre drasticamente la popolazione, aprendo spazi di inserimento per forestieri che trovarono più agevole accesso al mercato del lavoro urbano. Nonostante le difficoltà, i milanesi mantennero una presenza significativa nei principali centri commerciali del Mare del Nord, tra cui Anversa e Amsterdam. Queste città ospitarono sedi di alcune società imprenditoriali, formatesi per avere maggiore liquidità disponibile per gli investimenti e per dividersi il rischio d'impresa. Fu il caso degli Annoni, una delle principali famiglie che durante l'epoca moderna gestì i traffici tra Milano e Anversa attraverso il San Gottardo.

Il passaggio al secondo capitolo avviene proprio attraverso i percorsi delle merci, gli stessi seguiti da viaggiatori, animali e migranti. Tuttavia, solo raramente si sottolinea l'effettiva importanza di questi ultimi. Braudel in *Le strutture del quotidiano* afferma che «probabilmente una città cesserebbe di vivere se non si assicurasse un rifornimento di uomini nuovi. La città li attira. Ma spesso essi si dirigono spontaneamente verso i suoi splendori, le

---

<sup>2</sup> Da diverso tempo la lettura della crisi protomoderna italiana si è spostata dall'attribuire un peso prevalente alle cause esogene – come la nascita di imperi oceanici e la dominazione straniera – a privilegiare cause endogene, tra cui spiccano le fragilità strutturali della società e dell'economia. In entrambe le interpretazioni, l'attenzione converge sugli assetti di potere, considerati elementi decisivi nel rallentare o ostacolare i processi di crescita e di adattamento. V. H. Beonio Brocchieri, *Piazza Universale di tutte le professioni del mondo*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 198 e ss.

sue reali o apparenti libertà, i suoi salari migliori<sup>3</sup>». Ogni grande città ha i suoi numerosi punti di reclutamento tra le regioni povere. Per Milano, lo sono state alcune valli del Canton Ticino, soprattutto Blenio e Leventina, rimaste legate allo Stato di Milano anche dopo il 1515 grazie al patrimonio culturale condiviso.

Come gli Annoni, anche i migranti ticinesi ricorrevano alla formazione di società, sebbene per ragioni diverse: nel loro caso, la forma societaria rispondeva soprattutto ad esigenze legate alla precarietà economica e alla mobilità lavorativa. Queste spesso erano costituite con propri conterranei, com'è successo nel caso dei Fé, una famiglia che si distinse in campo edile, associatisi in particolare con Domenico Berra e Giovanni Battista Bonola. Quando vi erano maggiori disponibilità finanziarie, era possibile diversificare i propri investimenti, come fece Matteo Baccalà, esponente di una famiglia affermata nella ristorazione. In questi accordi, un socio forniva il capitale, mentre l'altro gli utensili e il banco di lavoro. I profitti venivano poi divisi secondo modalità pattuite precedentemente.

Se gli svizzeri dei 13 Cantoni tra Medioevo ed età napoleonica emigrarono in tutta Europa soprattutto come mercenari, i ticinesi diretti a Milano nel Settecento seguivano un percorso diverso, siccome possedevano un'economia di montagna e una diversa tradizione migratoria. Le loro competenze, le reti migratorie e la struttura economica della città li indirizzavano verso attività urbane – edilizia, alimentazione, ristorazione, trasporti – più che verso il servizio militare. Milano era un centro di servizi e di lavoro, capace di assorbire manodopera specializzata e semi-specializzata proveniente dalle valli ticinesi.

Questa specificità professionale ha conseguenze dirette sul tema dell'integrazione, di cui si tratta nel terzo ed ultimo capitolo. A differenza del mercenario, figura mobile e difficilmente radicabile, il lavoratore urbano vive la città: affitta una stanza, spende il proprio salario nei mercati cittadini, costruisce reti di mestiere, partecipa alla vita economica quotidiana. Milano assorbiva questa manodopera, rendendo possibile un processo di integrazione misurabile attraverso pratiche concrete e documentabili, come gli affitti pluriennali di camere, case e botteghe o, cambiando fonte, le fedi parrocchiali. Queste seconde, in particolare, possono fornire informazioni molto interessanti circa la vita del singolo o della famiglia nel quartiere

---

<sup>3</sup> F, Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 459-460.

e nella parrocchia. È quindi attraverso il lavoro, gli spazi vissuti durante la giornata e la vicinanza culturale che i ticinesi trovarono spazio nella Milano settecentesca.

Si leggerà che quartiere e confraternite sono le due facce tramite cui si può leggere l'integrazione: così è stato scritto delle condizioni abitative di semi-povertà e disagi in cui viveva la gran parte dei migranti e in generale la società più umile. Per quanto riguarda le confraternite si è scelto di analizzare le esperienze all'estero per far emergere le compagnie dei lombardi e parallelamente le confraternite a Milano, fino alla soppressione di buona parte di queste ultime alla fine del secolo. La riforma giuseppina degli anni '70 arrivò perché il governo richiedeva che la chiesa diventasse uno strumento alleato che istillasse nella popolazione sentimenti di obbedienza al sovrano e rispetto delle leggi, oltre ai valori cristiani di carità e assistenza. E in questo processo furono coinvolte anche istituzioni caritativo-assistenziali, di ispirazione cristiana, ma che non necessariamente erano gestite dalla chiesa. Tra queste, alcune servivano proprio a garantire una base d'appoggio e d'integrazione alle comunità migranti, che si dovettero riorganizzare di conseguenza.

A supporto delle questioni aperte con la domanda di ricerca gli archivi milanesi consultati sono stati prevalentemente due: l'Archivio di Stato di Milano e l'Archivio Storico Civico di Milano. Da ultimo è stato considerato anche l'Archivio Storico Diocesano di Milano. All'Archivio di Stato di Milano sono stati studiati diversi faldoni del fondo *Atti di Governo*, principalmente le sezioni *Commercio*, *Acque* e *Culto*. Sono però state analizzate anche varie buste delle sezioni *Confini*, *Annona*, *Popolazione* e *Albinaggio*. Nella sezione *Commercio* si trova la documentazione relativa ai colloqui tra il governo milanese e quello grigionese per riaprire la via dei Grigioni o riguardanti i dazi della Valtellina, baliaggio delle Tre Leghe. Nella stessa busta, altro tema presente era quello dei facchini che facilmente, espandendo la loro area di lavoro assegnata, entravano a contatto di altri gruppi di facchini autoctoni, o occupandosi anche di altre attività, intaccavano i mestieri altrui. Invece, la sezione *Acque* ha permesso di studiare il sistema della cerchia dei navigli interni e il lavoro dei facchini che avrebbero dovuto scaricare all'interno delle «sciostre», i magazzini portuali presenti nella riva opposta alla strada. I fascicoli delle sezioni *Popolazione* e *Culto* hanno offerto elementi interessanti di riflessione circa le urgenze abitative: da un lato si riferiva appunto l'emergenza, dall'altro si cercava di porvi rimedio con le soppressioni di enti religiosi. Oltre a questo, nella

sezione *Culto* si trovano documenti sulle confraternite, anche se solo raramente relativi al loro funzionamento; per lo più riguardano l'amministrazione e le finanze delle stesse.

L'analisi, essendosi concentrata pressoché esclusivamente sulla città di Milano e non sullo Stato in generale, ha prediletto l'Archivio Storico Civico, al cui interno sono stati particolarmente preziosi i documenti inerenti ai mestieri svolti dai ticinesi in città, presenti all'interno del *Fondo Materie*. *In primis* la busta sui «marronai» svizzeri, particolarmente fertile, da cui si è partiti e grazie a cui si è pensato a come sviluppare tutto il lavoro. In questo archivio sono state consultate anche le buste relative agli altri mestieri – i facchini, i cioccolatai e gli osti – che si sono dimostrate più o meno foriere di contenuti interessanti.

Altro nucleo particolarmente ricco di indicazioni è stato il *Fondo Famiglie*, dove si sono cercate informazioni relative alle parentele ticinesi citate in documenti d'archivio o all'interno della letteratura. Anche in questo filone le ricerche più soddisfacenti hanno riguardato i «marronai», proprio per le motivazioni di cui si accenna. Nel 1786 i castagnari svizzeri vengono costretti a produrre documenti circa la loro presenza a Milano da almeno diversi anni o a dimostrare l'intenzionalità di spostare la residenza di tutta la famiglia, cessando ogni rapporto economico con la terra d'origine. Si nota, infatti, che le fedeli del terzo capitolo provenienti dall'Archivio Storico Civico sono esclusivamente di «marronai», mentre sono presenti documenti di varia natura – possessioni nello Stato di Milano, tasse da pagare, ingresso in collegi importanti – per famiglie ormai famose e rinomate per la loro attività imprenditoriale. Invece, i documenti che raccontano di procedimenti per la richiesta di cittadinanza spesso provengono dal fondo *Albinaggio* dell'Archivio di Stato di Milano, in cui parzialmente si è consultata anche la parte moderna.

Infine, nell'Archivio Storico Diocesano di Milano, sono stati consultati alcuni documenti inerenti ai matrimoni, buona parte dei quali tra ticinesi o, comunque, tra persone residenti in una stessa parrocchia. Questo dimostra che – sia gli autoctoni che i forestieri ormai residenti – la vita si trascorreva all'interno del quartiere di residenza. Solo in parte la documentazione consultata, invece, ha riguardato il funzionamento dell'elemosina, attività commissionata ai facchini, o le confraternite.

## CAPITOLO PRIMO

### UN SISTEMA DI SCAMBI: MILANO, IL TICINO E LE LORO CONNESSIONI

#### *1.1 La fortuna di Milano*

Nella seconda metà del Settecento i rapporti economici tra Milano e il Canton Ticino assunsero un ruolo sempre più rilevante all'interno delle dinamiche commerciali dell'Italia settentrionale. La città, centro amministrativo e mercato di riferimento per un'ampia area alpina e prealpina, dipendeva in larga misura dai collegamenti con le Alpi, da cui transitavano merci, persone e capitali. Tuttavia, la qualità delle infrastrutture stradali, il peso dei dazi, le modalità di trasporto e la diffusione del contrabbando contribuivano a rendere questi scambi complessi. Questo capitolo ricostruisce il quadro economico e logistico entro cui si inserivano tali relazioni, analizzando i fattori che ne favorivano o ostacolavano lo sviluppo.

Nel corso dell'età moderna Milano si affermò stabilmente come una delle sei principali città europee che tra il 1400 e il 1800 sono state tra le più popolate del continente. Tra queste, appunto, c'era anche Milano, nonostante l'assenza di molti dei fattori che tradizionalmente sostenevano la grandezza urbana. Come osservava un viaggiatore della fine del Seicento, la città «è situata in pianura, ha una corte piccola e, sebbene né il mare né alcun fiume navigabile alimentino il suo commercio, è capitale di uno Stato che oggi è poca cosa». Proprio questo apparente paradosso rende particolarmente significativa la posizione di Milano nel contesto europeo: a differenza di Parigi, Londra, Lisbona, Venezia e Napoli — tutte capitali di grandi Stati e nodi fondamentali di reti marittime o fluviali — Milano riuscì a mantenere un ruolo di primo piano pur in assenza di analoghi vantaggi geografici e politici. Il capoluogo lombardo rappresentava assieme a Lione l'eccezione all'interno del gruppo delle metropoli, costituito da porti e capitali di grandi Stati e da città che spesso sommavano le due condizioni. Se per Lione questo status era stato raggiunto solo di recente con gli sviluppi dell'industria tessile

locale a partire dal XVII secolo, Milano era già considerata una città di importanza strategica commerciale fin dagli inizi dell'epoca moderna e tale è sempre rimasta<sup>1</sup>.

Tabella 1. 1: La popolazione dei primi undici centri urbani lombardi (1500-1911). MI: Milano; Br: Brescia; CR: Cremona; MA: Mantova; PV: Pavia; BE: Bergamo; VI: Vigevano; CO: Como; CM: Crema; LO: Lodi; MO: Monza; VA: Viadana; CM: Casalmaggiore.

	1500	1600	1700	1800	1836	1911
MI	100'000	MI 120'000	MI 109'000	MI 124'000	MI 145'500	MI 601'104
BR	48'000	BR 40'000	BR 35'000	BE 36'000	BR 40'315	BR 82'529
CR	40'000	CR 40'000	MA 24'000	BR 30'000	MA 32'710	BE 55'857
MA	28'000	MA 31'000	PV 23'000	PV 25'000	BE 31'415	MO 52'659
PV	16'000	PV 25'000	CR 22'000	CR 25'000	CR 27'910	CO 43'439
BE	15'000	BE 18'000	BE 20'000	MA 25'000	PV 26'313	CR 40'646
VI	10'000	LO 14'000	LO 14'000	LO 16'000	LO 20'131	PV 39'360
CO	10'000	CO 12'000	CO 9'000	CO 15'000	MO 17'286	MA 32'631
CM	9'000	CM 11'000	VI 9'000	VI 12'000	CO 16'642	VI 27'746
LO	8'000	MO 9'000	CM 7'000	MO 10'000	VA 14'655	LO 27'057
MO	6'000	VI 8'000	MO 6'000	CM 9'000	CM' 14'103	BA 25'992
Totale	290'000	328'000	278'000	327'000	386'980	1'029'020

Fonte: L. Mocarelli, *Milano città alpina*, cit., p. 227.

Milano si trovava in un'area tra le più urbanizzate d'Europa e doveva la sua ricchezza proprio allo sviluppo degli altri centri di dimensioni medio-grandi vicini come Brescia, Cremona, Bergamo, Pavia e Mantova (tab. 1. 1). La popolazione della capitale per tutta la modernità ha oscillato tra il 30% e il 40% della popolazione regionale, modificando completamente i rapporti solo con l'industrializzazione.

Non solo crebbe la popolazione di Milano, ma anche quella dei centri limitrofi appena citati, ad indicazione di un legame stretto tra città e campagna<sup>2</sup>.

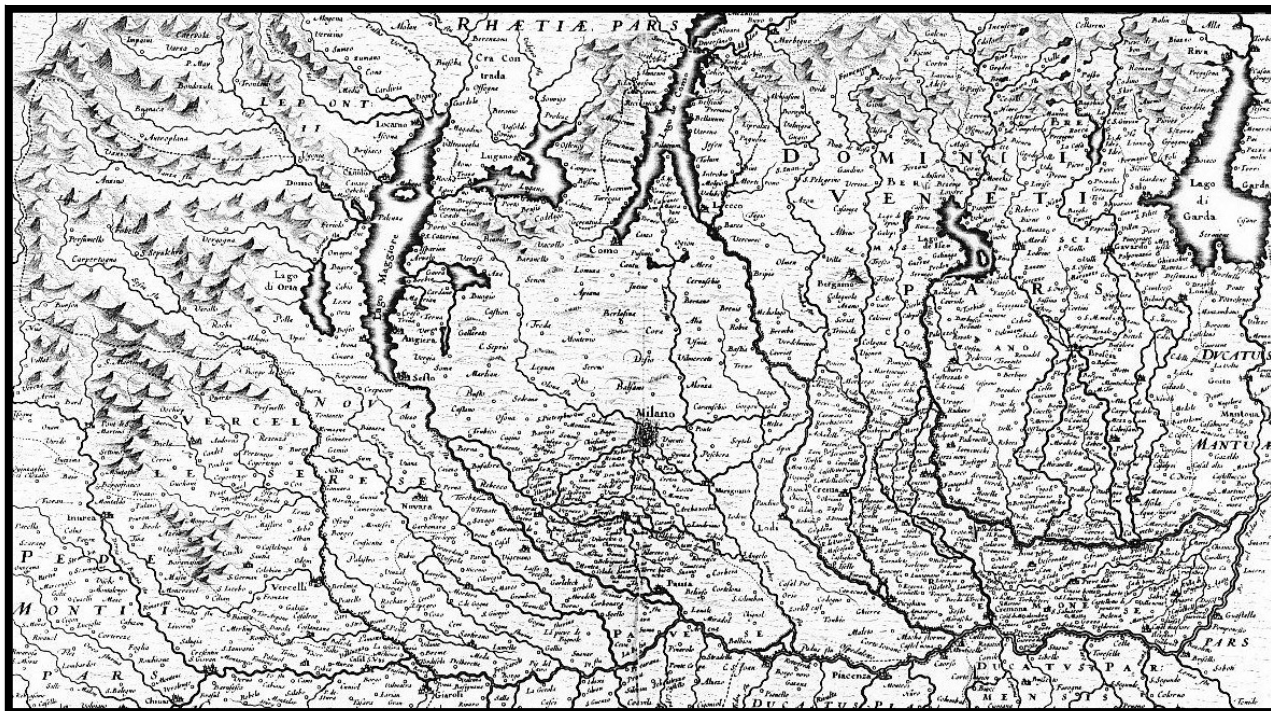
Dal punto di vista geografico il territorio racchiuso tra Alpi-Po e Mincio-Ticino è particolarmente ricco di risorse: acqua, legname e materiali da costruzione. Inoltre, le risorgive a sud e le pianure fertili completano un quadro favorevole allo sviluppo economico e al commercio, in una posizione che consente facili collegamenti con il centro Italia, l'Adriatico, la Svizzera e l'area del Rodano. Non è da sottovalutare, infine, il suo posizionamento rispetto ai principali valichi alpini che hanno reso alla città «la sua funzione di crocevia internazionale<sup>3</sup>», fino a diventare una delle realtà più dinamiche del continente (fig. 1. 1).

<sup>1</sup> L. Mocarelli, *Milano una "città alpina"? Cambiamenti e trasformazioni tra Sette e Novecento*, in «Storia delle Alpi», VIII, 2003, pp. 225-244, spec. p. 229.

<sup>2</sup> L. Mocarelli, *Costruire la città. Edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Il mulino, Bologna, 2009, pp. 46-48.

<sup>3</sup> Ivi, p. 50.

Figura 1. 1: Milano e il suo crocevia.



Fonte: <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0300046567#lg=1&slide=0> (ultimo accesso: 07/03/2026).

Nel medioevo, inoltre, la costruzione di canali navigabili ha reso Milano ancora più vicina al Po e ai laghi prealpini, grazie al Naviglio Grande, al Naviglio di Bereguardo e al Naviglio Martesana<sup>4</sup>. Questi canali avevano la duplice funzione di navigazione e di irrigazione dei campi: infatti, le annate siccitose generavano inconvenienti per la navigazione che si ripercuotevano sui costi di trasporto e quindi sui prezzi finali delle merci.

La presenza dei problemi appena ricordati non deve portare a sottovalutare l'importanza del sistema dei navigli per il mantenimento dei consumi milanesi. Più di 14.000 tonnellate annue di legname e carbone arrivavano dall'asse del Sempione, l'area che comprende il lago Maggiore, l'Olna e il lago di Lugano. Ancora più consistenti erano i trasporti di legname vario, di materiali da costruzione, e, se ci aggiungiamo trasporti meno frequenti come vino, bestiame, pesce, spezie, fieno, tabacco e seta, si capisce bene come i navigli fossero indispensabili per lo sviluppo della regione<sup>5</sup>.

Gli effetti positivi creati dalle vie d'acqua furono rafforzati da un reticolo di vie terrestri, potenziate nella seconda metà del Settecento, quando si finanziò un piano per la

<sup>4</sup> Ivi, p. 51.

<sup>5</sup> Ivi, p. 53.

risistemazione e la realizzazione di grandi strade regie e provinciali<sup>6</sup>. Milano si è potuta rendere grande anche grazie alla regione in cui è inserita: il fatto di essere inserita in una rete di flussi commerciali e di lavoro migrante l'ha resa una delle realtà più dinamiche del continente<sup>7</sup>.

Il processo di profonda ristrutturazione dell'economia lombarda in seguito alla peste del Seicento non ha creato destabilizzazione, anzi. In questo contesto il settore agricolo si rafforzò tramite l'introduzione di alcune coltivazioni: si affermò il mais, fondamentale per la sussistenza alimentare, e la gelsibachicoltura che portò allo sviluppo dell'industria serica. Inoltre, le produzioni che avevano maggiore richiesta nel mercato a lungo raggio, come la seta, il riso e il formaggio, si specializzarono ulteriormente. Questo è quello che, almeno, succedeva nella bassa pianura irrigua. La gelsibachicoltura e gli stadi iniziali della lavorazione serica ad essa collegata dovevano servire anche ad integrare territori divisi politicamente a causa delle guerre che colpirono lo Stato di Milano nella prima metà del XVIII secolo<sup>8</sup>. Uscirono rafforzati da questo nuovo contesto il territorio bergamasco e quello bresciano che intensificarono i loro scambi verso Milano, che ribadì ancora una volta la sua importanza strategica di centro finanziario<sup>9</sup>.

Le condizioni vantaggiose presenti ad inizio età moderna si rafforzarono nel tempo ampliando il mercato, aumentando la disponibilità e l'accentuata mobilità di lavoratori specializzati, ridimensionando i costi di trasporto<sup>10</sup>. Per capire ancora di più quanto questi elementi abbiano permesso a Milano di diventare punto di unione della pianura irrigua e del contesto alpino, si consideri la varietà di relazioni strette dalla stessa capitale con gli stati limitrofi: nel corso del capitolo verranno meglio chiarite ed esposte.

---

<sup>6</sup> Importanza di questi interventi in C. Mozzearelli, *Strade e riforme nella Lombardia del Settecento*, in «Quaderni storici», 21, 1986, n. 1, pp. 117-145. Cit. in L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit. p. 54.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 51-55.

<sup>8</sup> La Lombardia fu in parte teatro di scontri per le guerre di successioni: con la guerra di successione spagnola (1701-1714) il Ducato di Milano passò dal controllo spagnolo a quello asburgico; con la guerra di successione polacca (1733-1738) la Lombardia fu temporaneamente occupata da truppe franco-piemontesi e poi perse i territori di Novara e Tortona; infine con la guerra di successione austriaca (1740-1748) il Ducato perse ulteriori territori a ovest come il Verbanò e a sud-ovest come la Lomellina e l'Oltrepò.

<sup>9</sup> L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit., p. 58.

<sup>10</sup> Sull'importanza decisiva assunta dallo sviluppo delle vie di comunicazione nel favorire l'integrazione economica e politica E. Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 463-512. Cit. in L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit., p. 59.

Questo è evidente, ad esempio, considerando la provenienza della manodopera destinata al mercato del lavoro urbano, reclutata in buona parte nelle valli del bergamasco e del comasco, oltre che, fuori dallo Stato di Milano dal biellese, dal Canton Ticino, dalla Valtellina, dalla Val Viguzzo e dalla Val d'Ossola. Simili riscontri riguardavano anche la provenienza degli imprenditori che, in seguito alla peste del Seicento, affluirono a Milano favoriti dalla presenza di numerosi spazi vacanti e da nuove possibilità di investimento<sup>11</sup>. Tutte queste nuove presenze andarono intensificandosi proprio nel XVIII secolo. A consentirlo fu anche lo sviluppo delle attività principali di agricoltura, edilizia e attività serica nella regione – anche se, nel contesto limitato a questa trattazione di tesi, ci si occuperà esclusivamente del contesto cittadino milanese<sup>12</sup>.

Le derrate alimentari provenivano dalla bassa pianura e dell'Oltrepò, il bestiame bovino e i formaggi dalla parte orientale della regione e dalla Svizzera, i materiali da costruzione e il legname dai laghi prealpini e dai Grigioni, prodotti come le pelli da Cannobio sul lago Maggiore e la seta torta dalla fascia pedemontana<sup>13</sup>. Per avere un'idea della consistenza dei flussi commerciali e produttivi si consideri che nel corso del Settecento i bovini inviati dalla Svizzera in Lombardia erano diverse migliaia, mentre i grani che viaggiavano verso i cantoni svizzeri, i Grigioni e il lago Maggiore sabauda erano quantitativamente limitati e superavano le 45.000 some annue<sup>14</sup>. I prodotti che arrivavano a Milano potevano proseguire il viaggio verso Genova o verso Venezia, provenendo anche dalla Francia e dalla Germania per essere consumati in città<sup>15</sup>. Oppure vi erano merci che arrivavano a Milano per essere lavorate nel

---

<sup>11</sup> Infatti, è stato dimostrato – e dimostra anche Milano in questo caso – come l'immigrazione nelle città non avesse esclusivamente lo scopo di ottenere forza lavoro, ma, servisse anche ad assicurare il rinnovamento della popolazione urbana, maggiormente colpita dall'epidemia. Le autorità cittadine in questi casi concedevano più facilmente le cittadinanze. Per capire la rilevanza di simili interventi basti vedere le domande avanzate per ottenere la cittadinanza milanese. L. Lorenzetti, *Migrazioni di mestiere e economie dell'emigrazione nelle Alpi italiane (XVI-XVIII secc.)*, in M. A. Denzel, A. Bonoldi, A. Montenach, F. Vannotti (a cura di), *Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit*, Berlino/Boston, de Gruyter Oldebourg, 2017, pp. 149-171, spec. p. 154. Nel biennio 1709-1710 veniva concessa a sei comaschi, tre bergamaschi, uno svizzero e un francese. ASMi, *Atti di governo, Albinaggio*, p. a., b. 1: «protocollo di varie cittadinanze e nazionalità concesse dal Senato e riconosciute dal Magistrato ordinario camerale alle seguenti famiglie».

<sup>12</sup> L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit., pp. 59-60.

<sup>13</sup> Sulle strette relazioni tra Milano e il retroterra alpino J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900, Ambiente, sviluppo e società*, Casagrande, Bellinzona, 2000, pp. 127-135.

<sup>14</sup> I dati relativi ai cereali si riferiscono ad una media annua per il decennio 1754-1763 e la composizione dei flussi in uscita andava per oltre 24.000 some a favore degli svizzeri, però poco più di 16.600 some verso il regno di Sardegna e poco meno di 5.000 some ai Grigioni. L. Mocarrelli, *Milano una "città alpina?"*, cit., p. 235.

<sup>15</sup> In Archivio di Stato di Milano, infatti, si trovano diversi documenti che mostrano le trattative per l'apertura di nuove strade che, ad esempio, facilitassero gli scambi dai Grigioni, passando per Milano, fino a Genova. ASMi, *Atti di governo, Commercio*, p. a., b. 28, Svizzera. Le lettere a cui si fa riferimento sono del 23 marzo 1724 e 18 aprile 1724.

contado come i panni lana e i tessuti misti. Milano, infatti, deve tutte queste attività anche ai rapporti con i paesi limitrofi e alle vie di comunicazione su cui decise di investire. Tutto questo è sempre e comunque da affiancare alla posizione privilegiata di una città di pianura prossima alle Alpi, al punto che «la montagna è [stata] un luogo di apertura per La Lombardia del Settecento<sup>16</sup>».

Quindi Milano deve la sua fortuna alla collocazione geografica, al fatto di essere all'interno di una regione «completa» formatasi a partire da un sistema agricolo funzionante in senso mercantile, a cui si è affiancata una forte vocazione alla produttività commerciale<sup>17</sup>. In particolare, il commercio poté svilupparsi grazie agli investimenti infrastrutturali, alla specializzazione dell'economica e alla funzione di cerniera tra aree complementari.

## *1.2 Il sistema dei navigli*

Nel 1272 si apre la stagione della canalizzazione prima con il Naviglio Grande, che permise di collegare l'area del lago Maggiore con il Po, e prosegue nel 1497 con la costruzione della Martesana che connette l'Adda con la capitale<sup>18</sup>.

Il commercio venne notevolmente avvantaggiato dal sistema dei navigli, perché lo rese più economico e ne velocizzò il trasporto: in meno di un giorno le merci arrivavano nel capoluogo partendo dal lago Maggiore lungo il naviglio Grande, ma un ragionamento simile, anzi con tempistiche inferiori al giorno, si può fare per la Martesana partendo da Trezzo sull'Adda (fig. 1. 2)<sup>19</sup>. L'importanza dei navigli per l'economia di Milano, infatti, si nota anche in occasione delle piene rovinose o delle secche durante le quali le merci scarseggiavano a Milano: un esempio è la scarsità di legna e carbone nel 1766 attribuita alla secca durata più del solito a causa delle riparazioni al ponte di Castano<sup>20</sup>.

---

<sup>16</sup> Cfr. R. Crivelli, *La Svizzera nella moderna territorialità lombarda*, in L. Mocarrelli (a cura di), *Tra identità e integrazione*, cit., p. 217.

<sup>17</sup> L. Mocarrelli, *Milano una "città alpina?"*, cit., p. 232.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Da Sesto Calende a Milano bastavano 10-11 ore, ma per risalire 18 giorni. L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit., p. 162.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 163.

Si è già ricordato dell'impossibilità di misurare con precisione l'apporto economico dei navigli, ma ci possono aiutare in parte le memorie dei viaggiatori stranieri. Il francese Lalande scrisse che

«I due canali che congiungono Milano con l'Adda e con il Ticino sono la causa principale della fertilità del territorio di questa città e la principale sorgente del suo commercio [...]. La Martesana porta legname e altre merci necessarie alla città, il Naviglio grande porta i marmi del lago Maggiore e determina con Milano una interessantissima via di comunicazione<sup>21</sup>».

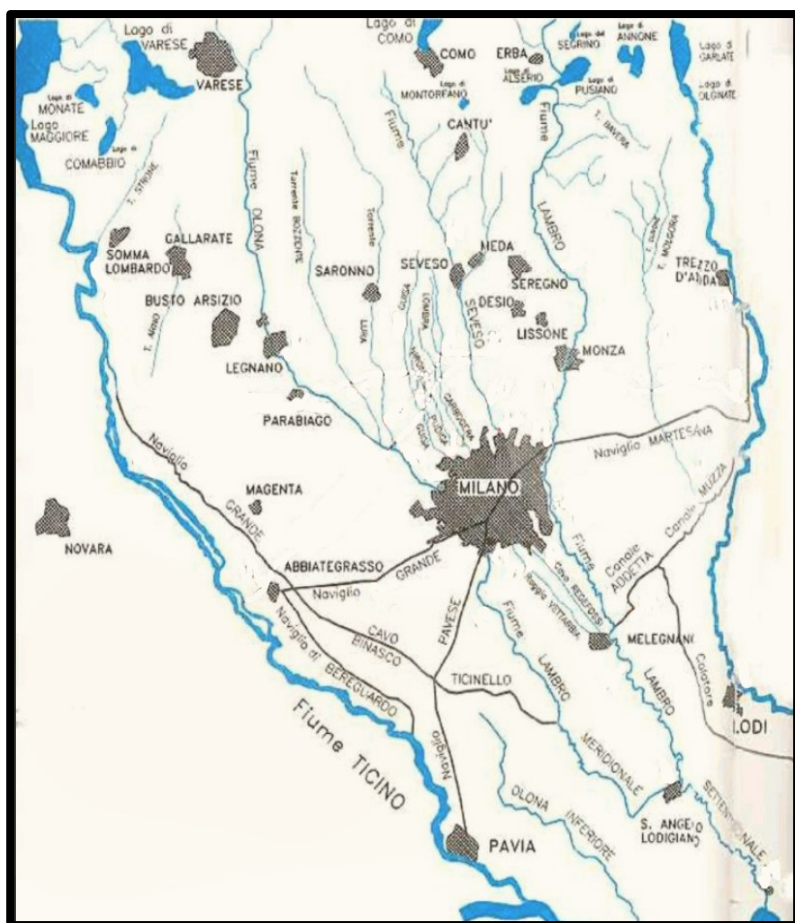


Figura 1. 2: Rete idrografica con epicentro su Milano, presenti anche i principali centri urbani. I corsi d'acqua naturali sono in azzurro, quelli artificiali in nero. In realtà, la fonte – che ho modificato – presentava anche altri canali successivi alla nostra epoca d'indagine, come il canale Villoresi, addirittura successivo all'Unità d'Italia. Ho lasciato solo il Naviglio Pavese che viene ultimato poco dopo nel 1819, ma i cui lavori iniziarono nel XIV secolo.

Fonte:  
<https://www.storiadimilano.it/citta/milano/tecnica/fognature/idrografia.htm> (ultimo accesso 07/03/2026).

Prima degli anni '60-'70 del XVIII secolo, quindi prima che esplodesse la febbre edilizia che fece aumentare i flussi commerciali, sono presenti notizie frammentarie risalenti alla metà del Settecento sui volumi riguardanti il commercio dell'asse Maggiore-Milano: circa 2.500 viaggi

<sup>21</sup> Cfr. Jerome Lalande, *Voyage d'un françois en Italie, fait dans les années 1765 et 1766, contenant l'histoire e le anecdotes les plus singulières de l'Italie, e sa description, les moeurs, les usages*, Paris, Desaint, 1769, pp. 360-361. Cit. in L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit., p. 164.

di andata e ritorno all'anno<sup>22</sup>. Si consideri che in questo flusso rientravano anche le reti commerciali di famiglie come i Taccioli. Originari dell'alto Verbano, questi ultimi iniziarono la loro attività nel capoluogo lombardo come commercianti di vino. L'impresa diede buoni risultati e presto, oltre alla bottega, a Ghiffa acquistarono anche una «sciostra» – nei documenti d'archivio si può trovare anche nella versione di «sostra» – un magazzino portuale, e aprirono una «Società o Compagnia del mercimonio del vino tanto di barca come della cantina di strada<sup>23</sup>». In questo modo si rafforzò la relazione commerciale tra il lago Maggiore e Milano, estendendosi anche al commercio del vino, e si fece sempre più significativa la presenza dei conterranei dei Taccioli nella città.

A partire dagli anni Ottanta si sono aggiunte imbarcazioni anche sul nuovo naviglio di Paderno, parallelo al corso dell'Adda. Pur non riuscendo ad aumentare il commercio con la Germania, regione per la quale fu costruito, fu utile a integrare meglio le province lombarde con Milano, in particolare per il trasporto di legname, carbone e materiali da costruzione. Si può quindi sostenere che tra gli anni Settanta e Ottanta del Settecento il volume dei traffici sui navigli si aggirasse oltre le 60.000 tonnellate di materiali da costruzione elencati precedentemente<sup>24</sup>.

Una volta arrivate a Milano, le merci erano scaricate nelle «sciostre» – spazi lungo la fossa interna attrezzati per lo scarico e il deposito dei materiali (fig. 1. 3) – da personale soprattutto proveniente dalle zone alpine e prealpine, che veniva a risiedere in città stagionalmente per guadagnare qualche soldo in più. I navigli in città si navigavano a tratti in modo difficoltoso per le strettoie, le conche da risalire e il continuo innalzamento del fondale dovuto a perdite di carico, favorendo arenamenti e affondamenti di imbarcazioni<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit., p. 165.

<sup>23</sup> S. Levati, *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei "brugnoni" milanesi tra Sette e Ottocento*, in «Mediterranea», ricerche storiche, anno XVII, dicembre 2020, pp. 649-670, spec. p. 661.

<sup>24</sup> L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit., p. 165.

<sup>25</sup> Ci sono vari casi di arenamenti, attestati nell'Archivio di Stato di Milano: nel 1775 un'imbarcazione carica di fieni si era arenata presso la conca del tombone di Viarenna, il canale che collegava la cerchia interna alla Darsena (ASMi, *Atti di governo, Acque*, p. a., b. 989); nel 1777 era affondata una barca carica di pietre presso la sciostra di Giovanni Botta che così si ritrovava a chiedere di mettere in secca il naviglio per poter rimuovere i materiali (ASMi, *Atti di governo, Acque*, p. a., b. 990); nel 1794 una nave carica di 250 bissacchini di sale naufragò e entro la stessa sera furono ripescati 248 bissacchini «tutti più o meno notabilmente calanti per il liquefacimento che il sale aveva dovuto soffrire» (ASMi, *Atti di governo, Acque*, p. a., b. 990).

Facchini, carbonai e barcaioli lavoravano presso le «sciostre», pronti a sbarcare tutti quei

Figura 1. 3: Immagine di una «sciostra» di via Santa Sofia a fine Ottocento.



Fonte: <https://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-3a130-0003484/> (ultimo accesso: 08/03/2026).

prodotti che conveniva trasportare sulle vie d'acqua a causa del loro peso<sup>26</sup>.

Dalla rilevazione catastale teresiana risultavano 71 «sciostre», ma la situazione era confusa a causa dell'abusivismo presso diversi magazzini appartenenti alla Regia camera: spesso, infatti, le merci erano scaricate in luoghi non consentiti, ingolfando ulteriormente il traffico

del naviglio e disturbando il passaggio anche sul lato della strada<sup>27</sup>. Questo comportamento sembrava essere determinato dall'aumento dei materiali da costruzione per la "febbre edilizia" del secondo Settecento, anche se ci sono attestazioni precedenti<sup>28</sup>.

A tal proposito si trova un'eloquente supplica degli agostiniani di San Marco che nel 1795 lamentavano come l'editto del gennaio 1783 non venisse ancora rispettato: nonostante fossero state moltiplicate le «sostre» per facilitare un ampio e comodo scarico d'ogni genere, continuava «l'abuso di scaricare dalla parte opposta generi vendibili all'avventura, o diretti in case discoste daddove si fa lo scarico», comportamento per cui l'editto prevedeva una multa di 10 scudi<sup>29</sup>. Questi magazzini avevano varie dimensioni e si concentravano in base alla

<sup>26</sup> ASMi, *Atti di governo, Acque*, p. a., b. 983, 9 settembre 1778.

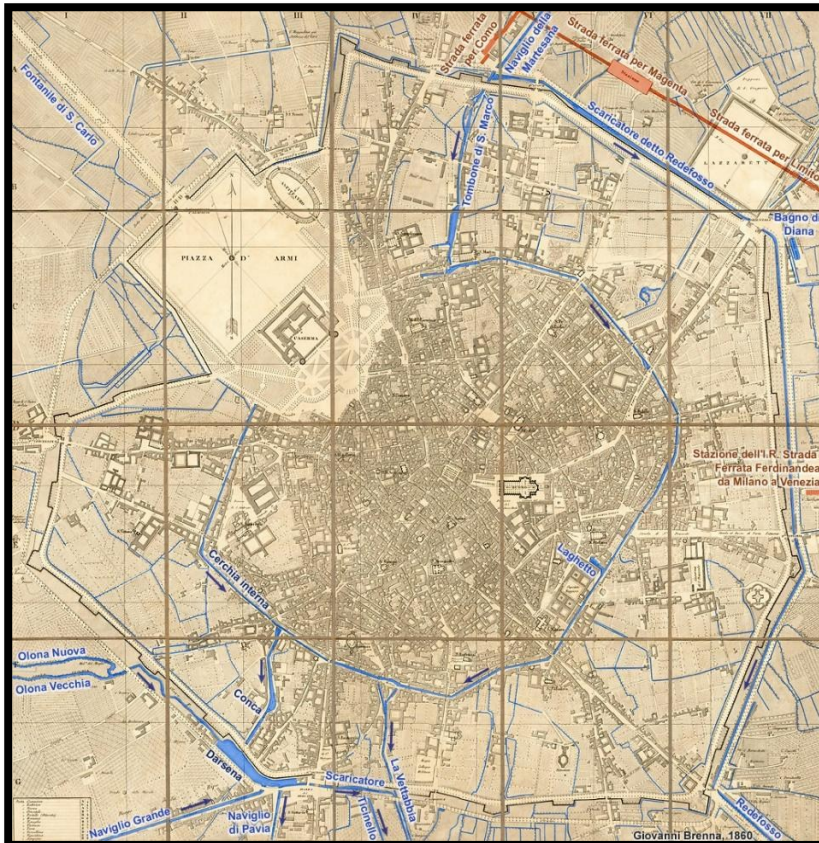
<sup>27</sup> «Resta proibito a chiunque lo scarico d'ogni genere dalla parte opposta alle sciostre, a meno che vi sia il plenario permesso di chi mantiene la sponda e il genere da scaricarsi non ingombri di soverchi la strada». ASMi, *Atti di governo, Acque*, p. a., b. 983, 31 agosto 1785.

<sup>28</sup> In realtà questa situazione di traffico era presente già negli anni '30 del Settecento, come dimostrano numerose lamentele inviate al camparo della Regia Camera che portano alla promulgazione di un editto (23 giugno 1732), che però non basta. «Affinché li barcaroli che navigano nella fossa interiore di questa città non impediscino il libero corso della navigazione [...]. Tutto questo male viene fatto da quei barcaroli che hano cariche le loro barche di legna da fuoco da vendersi sopra la medesima fossa interiore». Viene fatto il nome del mercante Mozzanica che non volle in tutti modi obbedire, «anzi disse che voleva andare più avanti, onde stette sempre fisso con le sue due barche» ASMi, *Atti di governo, Acque*, p. a., b. 990, 15 dicembre 1732.

<sup>29</sup> Ma un'altra lamentela arriva da parte di Gian Mario Andreani e Carlo Archinto: «dall'essere oltremodo molestati [...] dal continuo sbarco, che si fa sulla strada lungo il Naviglio di Porta Tosa, ove sono frontisti, di merci appartenenti agli venditori di legna, vino, carbone, ed altro [...] che ivi usurpano di scaricare del tutto contrario agli ordini emanati li 27 gennaio 1783». ASMi, *Atti di governo, Acque*, p. a., b. 990, 24 settembre 1783.

merce commercializzata: al Laghetto si conservavano vino e carbone, mentre tra il monastero della Vittoria e il ponte delle Pobbiette sappiamo, grazie a quanto ritrovato sui fondali, che le «sciostre» scaricavano calce e arena<sup>30</sup>.

Figura 1. 4: Mappa del sistema dei Navigli milanesi risalente al 1860. Dopo i lavori di fine Settecento nel sistema dei navigli, la cerchia interna non subisce ulteriori modifiche.



Fonte:  
<https://www.stagniweb.it/foto6.asp?File=mappe860&InizioI=1&RigheI=50>  
(ultimo accesso: 12/03/2026).

Il possesso o l'affitto di queste strutture era fondamentale per i mercanti di materiali da costruzione o per gli appaltatori. Esemplare è stata la vicenda dei Fé, famiglia ticinese originaria di Viglio, nel Luganese, che ha acquistato terreni e una «sciostra» vicino al Tombone di San Marco, dove la Martesana raggiungeva la fossa interna (fig. 1. 4). Quest'investimento avvenne proprio mentre i materiali di produzione erano sempre più rubati: i Fé ottennero l'appalto per la costruzione dei teatri della Scala e della

Cannobiana, essendo tra i pochi che possedevano scorte di tutti i materiali necessari.

I Fé rappresentavano l'élite dei ticinesi a Milano e dominarono la scena dell'edilizia cittadina per tutto il XVIII secolo. La parabola di questa famiglia iniziò grazie ad alcuni componenti che a fine Seicento entrarono nella corporazione dei capimastri, i quali iniziarono ad avere una schiera di manodopera al seguito che lavorava nei cantieri di cui vincevano gli appalti. Ma è nel 1696 con Alberto Fé che ci fu un salto di qualità: questi arrivò ad aggiudicarsi la

<sup>30</sup> L. Mocarelli, *Costruire la città*, cit., pp. 166-168.

costruzione di una cappella posseduta dalla Fabbrica del Duomo, che da lì in poi li tenne grande considerazione.

Il loro impero iniziò a sgretolarsi con l'arrivo di Napoleone quando Giuseppe Piermarini, architetto a cui la famiglia si era nel tempo molto legata, venne sostituito da Luigi Canonica. È stato quindi grazie ai principali committenti milanesi e ai maggiori capimastri ticinesi, imparentati o conterranei dei Fé, che la famiglia di Viglio ottenne così un importante successo<sup>31</sup>.

### *1.3 Le merci e i rapporti economici*

Abbiamo visto come il cosiddetto asse del Sempione fosse una delle arterie principali del rifornimento di prodotti, ma sul Lago Maggiore confluivano anche altri itinerari che sfruttavano il Gottardo e il San Bernardino, i quali terminavano al porto di Magadino, che appunto si affacciava sul lago Maggiore. Quest'asse serve a collegare la pianura padana con la Svizzera e la Germania meridionale (fig. 1. 5). Tra il lago Maggiore e Milano c'erano due possibili percorsi: uno terrestre che passava per Rho, Legnano, Gallarate e Somma Lombardo per arrivare a Sesto Calende o a Varese, e questa era la Strada Reale.

L'alternativa era la via d'acqua del Naviglio Grande e del Ticino. Non sorprende quindi che in quest'area i borghi e le «quasi-città» fossero numerose: Abbiategrasso, Gallarate Busto Arsizio, Varese, Luino, Cannobbio, Pallanza, Lugano e Locarno<sup>32</sup>.

In entrambe le direzioni, per il trasporto delle merci si privilegiavano le vie d'acqua perché più veloci ed economiche. Un passo di Giovan Battista Settala fornisce uno schema del traffico che sfociava nel Naviglio Grande, tramite il quale si riforniva Milano di «legna da fuoco e da opera, di carbone, di vino, di calcina, di petre vive e cotte, di carne, di grassine e

---

<sup>31</sup> Ivi, pp. 186-189.

<sup>32</sup> Per «quasi città» Beonio Brocchieri intende centri con caratteristiche tipicamente urbane (alta specializzazione del lavoro, ampia gamma di mestieri, popolazione non più prevalentemente agricola, vita sociale complessa con mercati, corporazioni), mancando però l'elemento formale della città, ossia l'essere sede del potere politico. V. H. Beonio Brocchieri, *Piazza Universale di tutte le professioni del mondo*, Unicopli, Milano, 2000, pp. 83-91.

delle merci che dal lago Maggiore, da Svizzeri e da luoghi circonvicini in abbondanza con poca spesa si conducono, e per levar da Milano sale, ferro, lini, e altre robbe che a Lacuali e a Svizzeri si vendono<sup>33</sup>».



Figura 1. 5: Carta risalente al 1730. L'originale è molto più ampia: ritaglio della porzione interessata sul Ducato di Milano, evidenziando la Strada Reale (in verde), il percorso fluviale (in blu), i passi citati del San Bernardino e del San Gottardo e il porto di Magadino (in rosso).

Fonte:  
<https://www.ideararemaps.com/wp-content/uploads/2022/02/ducato-milano-seutter-ideararemaps-min-scaled.jpeg>  
 (ultimo accesso: 09/03/2026).

Già a partire dal Cinquecento l'area dei borghi appena ricordata si slegò dalle attività economiche dei maggiori centri come Milano, Lodi e Cremona, assumendo una posizione autonoma per la produzione di panni, in cui si specializzò sempre più. Infatti, può molto contare sull'asse commerciale che passava e si rafforzava nel commercio tra Milano e il mondo tedesco. E proprio «l'importazione di cotone in Germania e in Svizzera da Venezia e Milano costituiva la base di un traffico intenso attraverso i valichi alpini<sup>34</sup>».

<sup>33</sup> G. B. Settala, *Relazione del Naviglio Grande et di quello della Martesana della città di Milano*, Milano, 1603, p. 4. Cit. in, V. H. Beonio Brocchieri, *Piazza Universale*, cit., p. 91.

<sup>34</sup> Ivi, p. 96.

Se sulla via del Sempione, da sud a nord, viaggiarono soprattutto grano, vino e cotone, nella direzione opposta il bestiame fu la merce principale. Le fiere prealpine, infatti, erano soprattutto di bestiame<sup>35</sup>. Ogni anno, durante l'autunno, dalla Svizzera centrale (Svitto, Untervaldo in primis, ma anche Uri, Glarona e Lucerna) e in parte minore dai baliaggi si riversava una fiumana di animali d'alpeggio verso le pianure lombarde, dove era presente una florida produzione casearia che richiedeva sempre più animali da latte<sup>36</sup>.

A Giubiasco, nei pressi di Bellinzona, alle mandrie del San Gottardo (quelle che provenivano da nord) si univano anche quelle della Mesolcina e della valle Morobbia (area tra il sud ovest dei Grigioni e il baliaggio di Bellinzona, in entrambe scorre la Moesa), attraversavano poi Lugano, dove si svolgeva la principale fiera di bestiame della Svizzera italiana. Lo Schinz, che era tra i principali osservatori della Svizzera italiana grazie alla sua attività amministrativa nella Confederazione, fornisce numeri per i passaggi annuali, ma senza molta certezza: tremila o quattromila bovini e trecento equini, cifre mantenute dal dazio di Orsera per i bovini (mediamente all'anno ci sono 3700 bovini), ma raddoppiano per quelli degli equini<sup>37</sup>. Il console di Biasca e appaltatore ai dazi dello stesso borgo, Giuseppe Rossetti, ci fornisce per lo stesso periodo il passaggio di 4300 bovini e 50 cavalli<sup>38</sup>.

La grande migrazione bovina era preceduta di qualche settimana da quella ovina, che nel 1793-1794 era formata da più di 5000 pecore. Ma ai numeri degli animali si aggiunga anche quello dei lavoratori e artigiani (casari, funai, stagnai, falegnami e maniscalchi) che potevano intervenire alla bisogna durante il tragitto: erano circa 330 uomini<sup>39</sup>. Il bestiame svizzero, infatti, anche durante il tragitto forniva latte, da cui si ottenevano il «formaggio basso», denso, duro e compatto che poteva essere più o meno stagionato, e il «formaggio alto», più salato e tanto morbido da poter essere spalmato come burro. La qualità più apprezzata era la prima e la sua produzione veniva completamente destinata al mercato milanese. Grandi quantità di formaggio attraversavano le dogane di Magadino o di Chiasso verso Milano o Como, in concorrenza con le varietà provenienti dai Grigioni che passavano da Chiavenna e arrivavano

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 98.

<sup>36</sup> H. R. Schinz, *Descrizione della Svizzera italiana*, pp. 154-156. Cit. in M. Dubini, *Importazioni, esportazioni, prodotti strategici*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, Bellinzona, 2000, pp. 195-222, spec. p. 219.

<sup>37</sup> Ivi, p. 220.

<sup>38</sup> Ivi, p. 220.

<sup>39</sup> Ibidem

al lago di Como. La strada in senso opposto era percorsa solo dal formaggio parmigiano che veniva smerciato sulla piazza di Locarno.

Tutta questa fiumana di animali serviva per diverse attività nel ducato di Milano, tra cui la macellazione, la lavorazione del cuoio e la produzione di formaggi. La rilevanza delle attività legate al cuoio si aveva in tutto il territorio percorso dall'asse del Sempione, sia a monte del lago Maggiore, sia a valle, ma la concentrazione maggiore si aveva nella pieve di Cannobio, le cui pelli erano presenti al mercato di Milano<sup>40</sup>. I conciatori cannobini prendevano le pelli «verdi» da Milano, per poi riportarle nella città conciate. Si può presumere che non tutte le pelli conciate in questa zona provenissero solo da Milano, ma anche dalla Svizzera o dal varesotto: il fatto di denunciarle come provenienti dalla capitale era un espediente per evitare il pagamento dei dazi in ingresso perché già appartenenti alla città<sup>41</sup>. L'emigrazione era infatti legata alle specializzazioni professionali dei cuoi, così come quelle dell'edilizia: la corporazione dei ciabattini, formata da artigiani che potevano solo riparare calzature usate, era una corporazione di forestieri che mantenevano connessioni importanti con le aree d'origine, soprattutto la Valsesia e la Riviera d'Orta<sup>42</sup>.

Se lo sviluppo del cuoio era stato favorito dalle connessioni con la Svizzera, lo stesso non valse per i mestieri legati all'edilizia che qui aumentavano per l'abbondanza di legname, rocce calcaree e vie d'acqua. Da molte località rivierasche, come Candoglia, venivano estratti marmi e altri tipi di pietre e inviate a Milano e alle altre città lungo gli assi fluviali (Pavia, Piacenza, Cremona, Ferrara). Alcune pietre venivano utilizzate, invece, per lavorazioni industriali come il vetro e quindi venivano per lo più inviate a Venezia<sup>43</sup>. Un altro prodotto presente nel territorio del lago Maggiore è la calce, spedita nelle città della pianura, i cui utilizzi non si limitavano esclusivamente all'edilizia – come penseremmo – ma veniva

---

<sup>40</sup> Sull'organizzazione e sui conflitti nel settore delle pelli e del cuoio a Milano, E. Merlo, *La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento. Conflitti, strategie, dinamiche*, «Quaderni storici», vol. 27, n. 80 (2), agosto 1992, pp. 369-397. Per approfondire i mestieri legati alla lavorazione del pellame ASCMi, *Materie*, b. 748; ASCMi, *Sola-Busca, raccolta Lualdi*, b. 25, fasc. 16-17, 7 febbraio 1745; 15 maggio 1745. Ad esempio, in ASCMi, *Materie*, b. 748: una lettera anonima del 1763 afferma che tutte le pelli di vitello che si raccolgono in questa città che siano ad uso di tomara [tomaia] siano lavorate dai mercanti di Cannobio come dagli altri che lavorano queste pelli, ma tutte devono portarsi nel pubblico mercato della Balla a beneficio dei calzolari, i quali hanno poi il diritto di prelazione nell'acquisto. Una volta lavorate, poi, le riportano a Milano ma non nel mercato pubblico, bensì nelle botteghe dei confettori e dei pellettari, nei loro fondachi.

<sup>41</sup> V. H. Beonio Brocchieri, *Piazza Universale*, cit., pp. 98-100.

<sup>42</sup> E. Merlo, *La lavorazione delle pelli*, cit., p. 373.

<sup>43</sup> Alcuni «navarolli» vengono autorizzati a trasportare sul «Ticino et altri fiumi di questo stato le pedre atte a far polvere per uso de vedri [...] a Venetia et altrove». La speciale sabbia silicea ricavata dal Ticino, il tarso, era indispensabile all'ottenimento dell'eccezionale limpidezza e trasparenza del vetro, qualità grazie alle quali l'industria veneziana aveva conquistato il primato europeo. V. H. Beonio Brocchieri, *Piazza Universale*, cit., p. 100.

impiegata anche nell'agricoltura come fertilizzante. L'area di maggiore produzione è di Germignaga e Bedero, ma anche i territori sulla riva occidentale come Cannobio e Brissago, paese nel sotto il controllo svizzero, si trova chi è attivo come «mercante di calzina» e «fornaro».

Per quanto riguarda l'approvvigionamento di legname, il bacino del Ticino e del lago Maggiore ebbero assoluta preminenza: almeno fino alla metà del '700. Dal lago Maggiore arrivavano a Milano circa 20.000 tonnellate di legna, su un fabbisogno complessivo di 100.000 tonnellate<sup>44</sup>. A metà Settecento Milano dovette cedere ai Savoia il Novarese, secondo il trattato di Vienna del 1738, e l'alto Novarese, il Vigevanasco e il Verbano, a seguito del trattato di Worms del 1743: territori primari per il rifornimento milanese di legna<sup>45</sup>. Con la cessione di queste parti aumentò l'importazione dal Piemonte, dal Bergamasco e dal Canton Ticino. Alcuni dati relativi alla bilancia dei pagamenti esteri del Ducato calcolati nel 1762 da Pietro Verri e Angelo Luigi Meraviglia Mantegazza e quelli del 1769 e del 1778 di Baldassarre Scorza, anche se incompleti, permettono di avere un'idea del passivo della legna<sup>46</sup>. L'importazione totale della legna era passata da 66.700 scudi nel 1762<sup>47</sup>, a 81.000 (di queste 42.000 dal Piemonte e 39.000 dal Bergamasco e dal Canton Ticino) nel 1769 e a 335.000 (di cui 220.000 dal Piemonte e 115.000 dal Bergamasco e dal Canton Ticino) nel 1778<sup>48</sup>. L'importazione di legna dalla Valtellina e dalla Val Chiavenna iniziò in sordina, ma aumentò sempre più soprattutto quando questi territori entrarono a far parte della Repubblica cisalpina nel 1797. Da quel momento, si seguiva l'Adda come immissario ed emissario del Lario e poi si raggiungeva Milano tramite il Naviglio Martesana.

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 104.

<sup>45</sup> Alla Guerra di successione asburgica fece seguito anche il trattato di Varese del 1752, che stabilì una demarcazione netta tra i baliaggi della Svizzera italiana e il Ducato di Milano, dal momento che «non è stata fino ad ora demarcata coi termini, o con altro visibile segno la linea di confine fra la prefettura Svizzera di Mendrisio, e la provincia comasca». ASMi, *Atti di governo, Confini*, p. a., b. 171, lettera inviata al signor residente Nagel a Vienna, 8 luglio 1750. Nella stessa cartella ci sono testimonianze molto interessanti circa gli illeciti giudiziari commessi dai Capitani di Lugano verso alcuni cittadini del Ducato di Milano, tra cui Giuseppe Bernascone, negli anni 1788-1789. Solo nel 1796 la consulta milanese intervenne, disponendo che «gli abitanti delle medesime [comunità] non si prestino a sì fatte citazioni, ed ordini, dando immediato avviso alla pretura rispettiva nell'occorrenza di tali citazioni». La documentazione mostra come la frontiera, lungi dall'essere soltanto un luogo di dazi, di scambio o di conflitto armato, fosse anche uno spazio fragile di tutela dei diritti, in cui l'incertezza dei confini favoriva abusi di giurisdizione e pratiche arbitrarie. ASMi, *Atti di governo, Confini*, p. a., b. 171, Reale conferenza governativa, Milano 11 ottobre 1795; consulta milanese 14 febbraio 1796.

<sup>46</sup> C.A. Vianello (ed), *Discorsi inediti di Baldassarre Scorza sui bilanci commerciali dello Stato di Milano tra il 1769 e il 1778 e sui porti di Trieste e di Nizza*, Biblioteca Ambrosiana, Milano, 1938, pp. 70-71. Cit. in A. Visconti, *Acque, società e storia. Il trasporto della legna a Milano tra Sette e Ottocento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», fasc. 1, gennaio-giugno 2025, pp. 187-217, spec. pp. 188-190.

<sup>47</sup> Ivi, p. 190.

<sup>48</sup> Ibidem



l'emissario meridionale era affiancato dai numerosi canali artificiali, tra cui il Naviglio Grande, importante per la città e il ducato già nel '400<sup>50</sup>.

La qualità e il valore del legname dipendevano dalle imperfezioni varie del fusto, oltre che dalla resistenza del legno e dalla specie botanica: erano usati tutti gli alberi d'alto fusto, ma erano particolarmente apprezzati il larice, il faggio, l'abete rosso e quello bianco e il castagno. La quantità di legname trasportato in pianura era esorbitante: nel 1662 sul Ticino viaggiarono 18.380 tronchi di varia natura e nel 1700 ben 14.000 borre – la parte migliore del tronco, sana e senza imperfezioni – passarono per Bellinzona; nel 1781 Schinz, medico e naturalista svizzero, annotava 12.000 borre solo dalla Leventina, ma sopra a tutti dominavano la Val Vigizzo e la località di Onsernone (comune del Locarnese) che nel 1762 trasportarono 38.000 pezzi<sup>51</sup>. Si trattava di un commercio lucroso, considerato che nel Cinquecento una borra costava 15-18 soldi imperiali<sup>52</sup>.

Il commercio del legname aveva anch'esso un'organizzazione importante alle spalle, infatti, le foreste della Svizzera italiana erano raggiunte da boscaioli, i borrarori, indigeni o lombardi o veneti (soprattutto bergamaschi), assunti per il taglio e per il trasporto a valle dei tronchi. Per questo lavoro ci si serviva delle «sovende», scivoli naturali o artificiali, ammirate dai viaggiatori come esempio di spirito laborioso delle popolazioni montane<sup>53</sup>. Le borre erano poi accatastate nei letti dei torrenti fino a primavera, quando venivano inondati violentemente con l'apertura delle «serre» (chiuse) per farli arrivare fino ai fiumi maggiori dove però era vietata la fluitazione libera. Allora i borrarori costruivano delle griglie con pali fissi per interrompere il corso del legname, i «rastelli», ma non sempre questi riuscivano nell'intento: in seguito a rovesci impetuosi, ad esempio, i rastelli potevano non reggere e così parte del legname si perdeva. Anche per questo motivo era importante contare i tronchi arrivati ai rastelli e marcarli, se non era già stato fatto in precedenza. In questo modo arrivavano fino al Verbano e poi in pianura organizzate in “treni” di 300-400 borre incatenate e guidate da alcuni borrarori.

---

<sup>50</sup> M. Dubini, *Importazioni*, cit., p. 215.

<sup>51</sup> Ivi, p. 216.

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> Ibidem.

Nei confini del Ducato era particolarmente rischioso il tratto del Ticino tra Sesto Calende e Tornavento per la velocità della corrente e per le insidie che potevano accadere lungo il percorso<sup>54</sup>. Il Naviglio di Paderno, terminato nel 1777 a fianco al corso dell'Adda, permetteva la navigazione nel tratto tra Lecco e Milano, ma l'area non era messa in sicurezza rispetto alla caduta di massi, quindi, la scelta più conveniente era proseguire dal lago di Como a Milano via terra<sup>55</sup>. Un'altra complicazione valida per tutti i corsi d'acqua, naturale o artificiale che fossero, era la compresenza di altre attività economiche spesso in contrasto tra loro: agricoltura, mulini e pesca. L'agricoltura era quella che maggiormente complicava il trasporto di legna, perché, soprattutto durante i mesi estivi, necessitava di ingenti quantità di acqua per uso irriguo, determinando la necessità per i conducenti di legna di alleggerire il loro carico<sup>56</sup>.

Lo sfruttamento del bosco e il trasporto del legname erano delle attività che richiedevano ingenti capitali di cui solo le compagnie commerciali potevano disporre per il pagamento dei borrhadori, dei pedaggi e delle tasse. Le società erano formate da facoltose famiglie dei baliaggi oppure da mercanti svizzeri e da associati lombardi o piemontesi che permettevano di superare più facilmente gli ostacoli burocratici che potevano sorgere in ogni momento nei vari stati. I dazi sul legname erano usati per le riparazioni delle rive o per la manutenzione di edifici pubblici<sup>57</sup>.

Alcuni sottoprodotti del bosco erano il carbone del Mendrisiotto dove i querceti e i castagneti comunali o patriziali erano affittati ai carbonai. Il carbone luganese era trasportato a dorso d'asino o d'uomo fino a Magadino e lì imbarcato. Per dare un'idea tra il 1625 e il 1631 dalla Svizzera italiana furono esportati 27.000 moggi di carbone<sup>58</sup>. Invece, le conifere fornivano essenze resinose estratte da esperti raccoglitori spesso originari dalla Val Calanca che dal '500 iniziarono ad affittare intere abetaie dai comuni montani: dalla resina si otteneva la trementina o l'acquaragia.

Un'altra merce esportata dalla Svizzera italiana era il vino, prodotto in quasi tutti i baliaggi, ad esclusione della Leventina, della Vallemaggia e della Riviera, secondo l'erudito zurighese

---

<sup>54</sup> A. Visconti, *Acque, società e storia*, cit., p. 193.

<sup>55</sup> Ivi, p. 194.

<sup>56</sup> Ivi, p. 195.

<sup>57</sup> M. Dubini, *Importazioni*, cit., p. 218.

<sup>58</sup> Ivi, p. 219.

Johann Conrad Fäsi<sup>59</sup>. Per questa coltura erano favorite le terre meridionali e il Locarnese, dove già dal Cinquecento le viti producevano un raccolto «abbondante e incredibile» con grappoli tanto grandi e maturi che «pigiati e torchiati producono un'enorme quantità di mosto<sup>60</sup>». In base ai gusti veniva qualificato come aspro e facilmente trasformabile in aceto – ritenuto tale del sindacatore bernese Bonstetten più per ragioni etiche che etiliche – o «migliore che nella Svizzera tedesca» secondo lo Schinz<sup>61</sup>. I cantoni della Svizzera centrale di Uri, Svitto e Untervaldo riuscirono a mantenere il monopolio sul vino dei baliaggi e a limitare la sua esportazione in Lombardia e nei Grigioni per tutto il XVII secolo, anche se nel secondo caso il vino passava abbondantemente grazie alla complicità dei produttori e dei mercanti e, forse, delle autorità cittadine. La produzione di vino nei baliaggi nel Settecento diminuì drasticamente, tanto che a fine secolo l'importazione dalla Lombardia superò l'esportazione, per cause sconosciute anche ai diretti osservatori<sup>62</sup>.

Altre merci esportate dai baliaggi in quantità minore, ma comunque importanti erano le castagne e la paglia, oltre a miele e lumache.

Un prodotto, invece, particolarmente strategico importato dai cantoni gottardisti era il sale, un'arma economica nelle mani degli stati fornitori e una fonte di diatribe tra gli stessi territori cisalpini<sup>63</sup>. Il monopolio dell'esportazione nei baliaggi apparteneva alla Lombardia, che si riforniva in periodo spagnolo dalle saline del Regno di Napoli, mentre irrilevante era l'importazione dalle miniere di salgemma asburgiche di Hall. Durante il '600 il rifornimento milanese di sale fu integrato da periodici rifornimenti da parte della Serenissima e dei suoi alleati grigionesi, mentre non ci sono indicazioni circa il sale del cantone di Berna, che da metà '500 diventa il maggior produttore di sale svizzero grazie alle miniere di Bex<sup>64</sup>. Ci sono notizie solo frammentarie circa il tipo di sale importato o il costo, così come la quantità: in generale si può dire che veniva venduto all'ingrosso in sacchi di 5 staia, circa 100 chili, e una scorta di 400 sacchi poteva bastare per i bisogni imprevisti di una comunità come quella di

---

<sup>59</sup> R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit., cap. «Fäsi» pp. 75-115.

<sup>60</sup> I. Simler, *La confederazione svizzera (de republica Helvetiorum)*, C. Carena, P. Ostinelli (a cura di), Locarno, 1999, p. 272. Cit. in M. Dubini, *Importazioni*, cit., p. 219.

<sup>61</sup> Ivi p. 222.

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> Ivi, p. 210.

<sup>64</sup> Ibidem.

Lugano nel Settecento<sup>65</sup>. I cantoni avevano appena occupato permanentemente i baliaggi e già dovevano confrontarsi con il problema del sale: le prime contese tra i sudditi di Lugano e Locarno con quelli di Bellinzona si datano attorno al 1523-1524. Bellinzona requisiva illegalmente il sale destinato agli altri due territori e non teneva in conto delle possibili ritorsioni, ma gli altri due avevano problemi maggiori al confine con il ducato milanese. Infatti, i loro sudditi si lamentavano delle vessazioni dei dazieri milanesi e delle autorità spagnole, le quali agivano per contrastare il contrabbando del Mendrisiotto con un atteggiamento che arrivava persino a bastonature e aggressioni da parte di intere comunità nei confronti dei commissari lombardi o dei trasportatori ufficiali di sale<sup>66</sup>.

La strada del sale lombardo passava verso settentrione dalle raffinerie Cannobio e Maccagno, località sul lago Maggiore a pochi chilometri dalle sponde svizzere. La prima nel Settecento sotto il dominio sabauda, fu chiusa nel 1751 per una convenzione tra il duca di Savoia e l'imperatrice Maria Teresa<sup>67</sup>. Quella di Maccagno rimase sempre sotto il controllo lombardo e chiuse solo nell'Ottocento. Per "raffineria" non si intenda un'immensa struttura di lavorazione – che si erano sviluppate ma in Francia e ad Hall – ma un semplice magazzino con una vasca di cottura, dove il «salone» (il sale meno pregiato) e la salamoia venivano purificati per la vendita. Sulla purezza del sale raffinato a Maccagno sorsero diverse contestazioni da parte dei baliaggi svizzeri, probabilmente per ottenere uno sconto sulle partite. Nel 1751 i baliaggi affermarono che «la qualità la non più inferiore dei sali raffinati, tanto per la loro insipidezza quanto per il calo notevole che fanno nel risolvere in acqua da sé medesime, il che d'altro non deriva che dall'imperfetta loro raffinazione<sup>68</sup>». A queste accuse l'autorità milanese rispose con lentezza incaricando un perito di saggiare la raffineria e convincere gli svizzeri della qualità rispondente agli standard presenti nei trattati.

---

<sup>65</sup> La popolazione di Lugano ammontava a circa 54.000 persone. La comunità di Lugano, infatti, era ovunque densamente popolata grazie alla fertilità del suolo e alle numerose attività artigianali, R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit. pp. 94-95.

<sup>66</sup> ASMi, *Atti di governo, Commercio*, p. a., b. 28, 25 settembre 1779.

<sup>67</sup> M. Dubini, *Importazioni*, cit., p. 214.

<sup>68</sup> Ibidem.

#### *1.4 I percorsi e i metodi di trasporto*

I mercanti che decidevano di trasportare merci da Milano a Basilea disponevano nel territorio della Svizzera italiana di una rete stradale ormai sperimentata nei secoli, ma gravata da inefficienze tecniche e da un'improvvisazione gestionale che incidevano sulla regolarità dei trasporti. Lo stato delle strade era analogo anche nei confinanti Grigioni, come attestano alcuni documenti, tra cui uno risalente al marzo 1724. In quell'epoca, nei rispettivi centri decisionali di Genova, Milano e dei Grigioni, si stava discutendo della realizzazione di nuovi tracciati in grado di collegare questi territori mediante strade carreggiabili. A Milano le merci sarebbero passate attraverso il Sempione in 5 giorni, mentre prima ne erano necessari 11. Milano era propensa a partecipare al progetto, ma decise che ne avrebbe preso parte solo dopo che i Grigioni avrebbero sistemato le loro strade e solo quando avrebbero indicato la percentuale delle strade rese carrozzabili<sup>69</sup>. Tuttavia, questo quadro era destinato a mutare con la pace di Aquisgrana del 1748, in seguito alla quale alcune porzioni del territorio lombardo che consentivano il transito alpino passarono sotto il controllo piemontese. Il re di Sardegna si trovò così a governare sia la via del Sempione sia il tratto del Gottardo che costeggiava il lago Maggiore e metteva in comunicazione con i Grigioni. Divenne pertanto necessario per l'Austria giungere a un accordo con le Tre Leghe al fine di garantire un transito sicuro verso la Lombardia, individuando nel passo dello Spluga e nel suo proseguimento verso Chiavenna l'asse privilegiato.

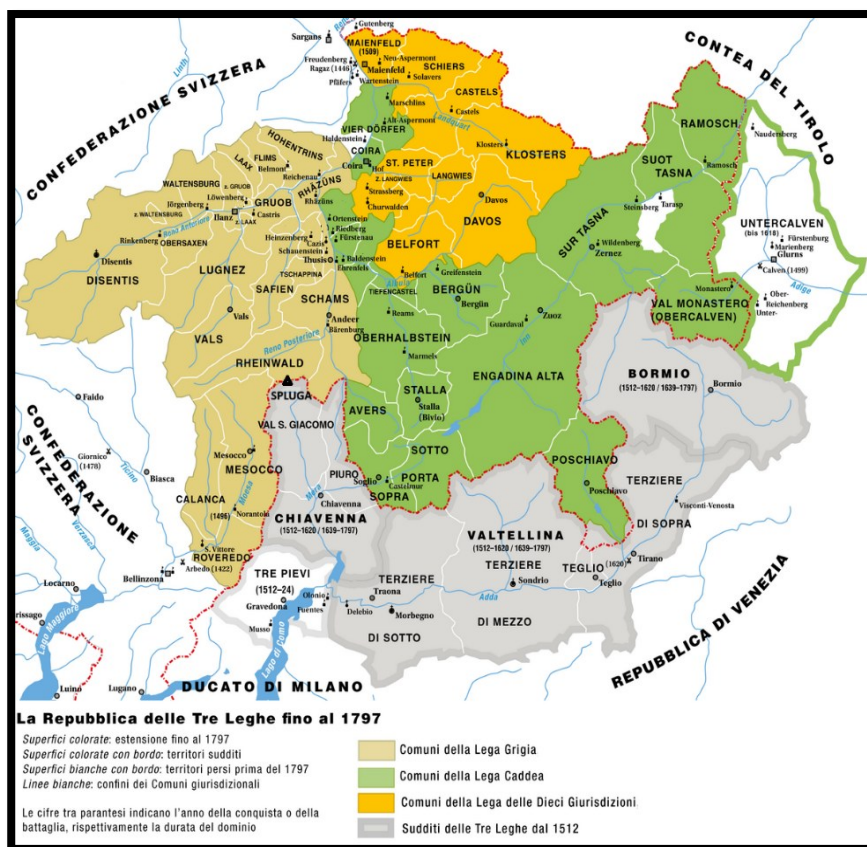
Per fare un altro esempio relativo ai problemi della rete stradale si può citare la lettera inviata dai Grigioni a Firmian nell'ottobre 1759, con la quale sottolineavano il danno economico subito dalla città di Chiavenna e soprattutto dallo Stato di Milano, causato dal mutato flusso mercantile proveniente dalla Germania.

In precedenza, tali merci transitavano prevalentemente dal passo dello Spluga, mentre in quel momento si preferiva l'itinerario di Bellinzona (fig. 1. 7).

---

<sup>69</sup> Si fa riferimento ad ASMi, *Atti di governo, Commercio*, p. a., b. 28. I documenti di cui ho ricordato risalgono al 23 marzo 1724, proposta di Genova; 18 aprile 1724, risposta da Milano. Non ci sono riferimenti a lettere dai Grigioni.

Figura 1. 7: Territorio delle Tre Leghe nel Settecento.



Fonte: <https://it.wikipedia.org/wiki/File:La-Repubblica-delleTre-Legh.png> (ultimo accesso: 09/03/2026).

Tale mutazione era dovuta alla negligenza e alla poca cura nella spedizione delle merci nei territori sottoposti ai Grigioni, oltre all'elevato livello dei dazi imposti dal governo milanese<sup>70</sup>. Ma proprio il passo dello Spluga era l'unica possibilità degli austriaci per arrivare velocemente a Milano, perché era percorribile anche d'inverno con un percorso di 26 ore dal confine austriaco a quello

lombardo e il viaggio era agevolato dalla buona manutenzione della strada e dall'efficienza dei trasporti.

Riprendeva così forza il progetto della «via dei Grigioni», pensato nel '600 soprattutto durante la guerra di Valtellina, iniziata con il Sacro Macello del luglio 1620<sup>71</sup>. Infatti, già a questa altezza cronologica le truppe spagnole occuparono la Valtellina per controllare le vie di comunicazione verso il Tirolo e garantire i rapporti con gli Asburgo d'Austria.

<sup>70</sup> ASMi, *Atti di governo, Commercio*, p. a., b. 28, Svizzera. Traduzione di lettera scritta dalla Repubblica Grigiona al plenipotenziario Firmian 16 ottobre 1759.

<sup>71</sup> Parte della guerra dei Trent'anni, intorno al 1620, il tentativo valtellino di distaccarsi dalle Tre Leghe e di eliminare i rifugiati protestanti: sono parzialmente riusciti a interrompere il dominio grigionese in Valtellina. <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/024652/2013-02-21/> (ultimo accesso: 10/02/2026). Ma le conseguenze economiche perdurano ancora nei decenni successivi come testimonia una lettera anonima e non datata che fa riferimento alla presenza di dazi ancora elevati per i mercanti milanesi, mentre sono stati ridotti di 2/3 a quelli dei mercanti grigionesi. In questo modo i mercanti milanesi non hanno più commesse, accaparrate, invece, dai mercanti di Zurigo e Lindau. Così i mercanti milanesi hanno deciso di rivolgersi alla protezione del Conte Casati, residente per S. M. presso le Tre Leghe, affinché riesca a togliere il dazio imposto al tempo della rivoluzione in Valtellina. Probabilmente si tratta di Francesco Casati, residente dal 1639 e ucciso lo stesso anno, quindi possibile datazione della lettera allo stesso 1639. ASMi, *Atti di governo, Commercio*, p. a., b. 28.

Il passaggio attraverso le Tre Leghe non era vitale solo per l'impero, ma anche per Venezia, che ormai godeva di una solida alleanza con i Grigioni avviata nel secolo precedente. Questa era basata sullo scambio di merci vicendevole, da cui la Serenissima traeva poi libero accesso ai passi alpini, mentre i Grigionesi privilegi commerciali nei territori della Repubblica. Solo in questo modo poteva mantenersi aperto il varco verso i mercati francesi: era anche l'unica sua speranza per sfuggire all'accerchiamento imperiale.

Il Kaunitz il 26 luglio 1760 indirizzò all'imperatrice una relazione che faceva il punto sulla questione e sul pericolo che poteva rappresentare un'alleanza veneziana con le Tre Leghe.

«Ma oggi la loro posizione merita un riguardo maggiore. Dopo la cessione alla Sardegna della riva destra del lago Maggiore, la chiave del commercio milanese con la Germania è nelle loro mani» e solo un'intesa con esse «potrebbe assicurare per il futuro il tranquillo possesso dello Stato di Milano<sup>72</sup>».

Nel memoriale che i grigionesi presentarono a Milano nel 1761 si insisteva molto sul commercio e sul transito: è agevolando in ogni modo la via dello Spluga, affrontando la concorrenza del Gottardo in mano sarda e dei cantoni elvetici, che si sarebbe consentito ai Grigioni di vivere dell'unica loro risorsa, «di questo passaggio, dico, che le mani stesse della natura ci ha benignamente aperto<sup>73</sup>».

Le principali strade percorse attraverso le Alpi tra la Confederazione svizzera e il ducato di Milano erano il San Gottardo, il passo grigionese del San Bernardino e la «Gravedoner Strasse» che partiva da Gravedona e, attraversando il passo di San Jorio e la valle Morobbia, arrivava a Bellinzona (fig. 1. 8).

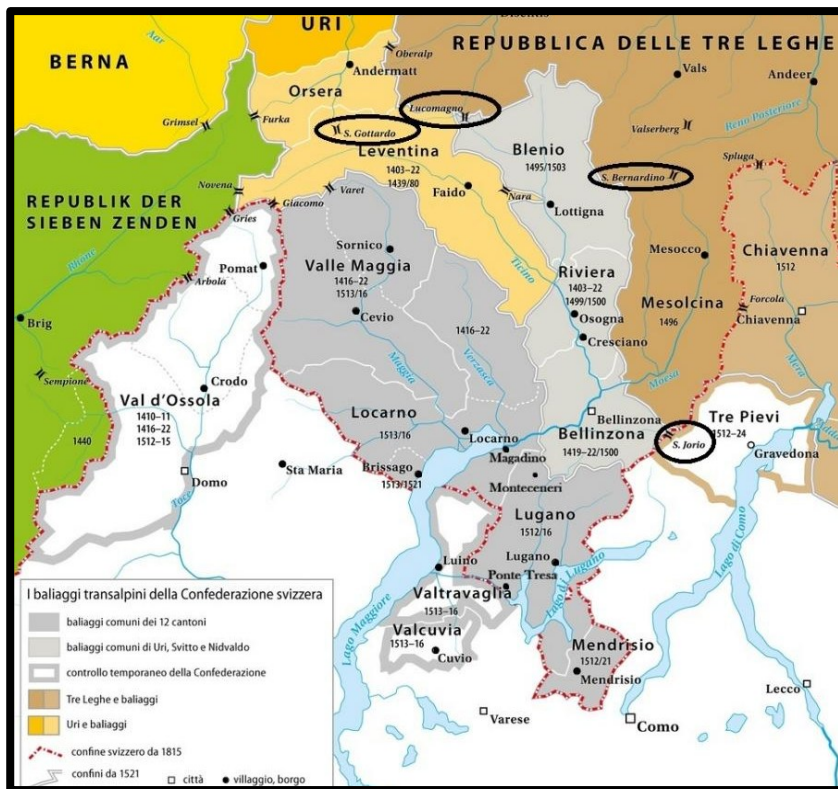
C'era poi un quarto cammino, quello del Lucomagno, ma alla nostra altezza cronologica era ormai utilizzato solo per lo scambio pastorale tra le vallate del Medel e di Blenio. La strada di Gravedona partiva dall'alto Lario e arrivava a Bellinzona, da qui si biforcava: un ramo seguiva la cosiddetta «strada francesca» che percorreva le falde del Monte Ceneri, situato al confine tra Lugano e Bellinzona, e arrivava al porto di Magadino.

---

<sup>72</sup> Relazione Kaunitz a Maria Teresa, 26 luglio 1760, Edita in F. Maas, *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Osterreich 1760-1790*, Vienna, 1951, vol. I, pp. 115-118; orig. ted. Cit. in M. Berengo, *La via dei Grigioni e la politica riformatrice austriaca*, in «Archivio storico lombardo», s. VIII, 1958, pp. 1-109, spec. p. 14.

<sup>73</sup> Memoriale consegnato dalla delegazione grigionese al Kaunitz in sette punti contenente le rivendicazioni grigionesi. M. Berengo, *La via dei Grigioni*, cit., p. 42.

Figura 1. 8: Passi dei baliaggi italiani.



Fonte:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Campagne\\_transalpine\\_dei\\_Confederati#/media/File:Baliaggi-transalpini\\_rev.png](https://it.wikipedia.org/wiki/Campagne_transalpine_dei_Confederati#/media/File:Baliaggi-transalpini_rev.png) (ultimo accesso: 09/03/2026).

Gottardo, sul Monte Ceneri – lungo la strada di Gravedona – e sulla via per Como. In ogni caso i passi e le strade di montagna erano tutti solo transitabili a piedi, a cavallo o con le slitte durante l’inverno<sup>74</sup>.

Velocemente, tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento l’egemonia del passo San Gottardo entrò in crisi come via di comunicazione privilegiata tra nord e sud Europa. Infatti, i mercanti riformati preferivano passare dallo Spluga, detta anche la «via de’ Grisoni», per motivi geografici, economici (Uri, che controllava il San Gottardo, tentò più volte di aumentare i dazi per le opere di riparazione<sup>75</sup>) e religiosi: infatti, i principali passi orientali sotto le Leghe Grigie erano protestanti. Ugualmente apprezzato era questo percorso da parte di mercanti milanesi che lo consideravano più comodo e meno costoso per i loro commerci con l’Olanda. Ma all’inizio del Seicento, mentre si consolidavano le alleanze che

<sup>74</sup> M. Dubini, *Fiere e mercati, transiti e dogane*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, Bellinzona, 2000, pp. 223-256, spec. pp. 232-233.

<sup>75</sup> Il Fäsi spiega l’amministrazione dei baliaggi a sud del San Gottardo: tre di essi, Blenio, Riviera e Bellinzona, sono sotto il controllo dei cantoni di Uri, Svitto e Nidvaldo; altri quattro, Lugano, Mendrisio, Locarno e Valmaggia sono sotto l’autorità di tutti i cantoni, escluso Appenzello. La valle Leventina, invece, è l’unico baliaggio retto esclusivamente dal cantone di Uri. R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit., cap. «Fäsi» pp. 75-115, spec. p. 79.

portarono alla guerra dei Trent'anni, il conte Fuente decretò il blocco generale dei traffici grigionesi. Tale blocco durò ufficialmente fino alla sua morte nel 1610, anche se le conseguenze perdurarono per almeno un altro decennio: il Sacro Macello di Valtellina o le scorribande spagnole e francesi consigliarono ai mercanti di scegliere un'altra strada<sup>76</sup>.

Questa situazione tornò a favorire il Gottardo e i cantoni cattolici, in particolare i tre gottardisti, tornarono a progettare migliorie su strade precedentemente cadute in disuso, come la Gravedoner Strasse. Allo stesso tempo, il passo di San Jorio nonostante le intemperie stagionali era divenuto l'unico utilizzabile durante il blocco dei Grigioni per andare verso nord, passando da Bellinzona, attraversando il San Gottardo o il San Bernardino. Dopo il 1668 sembra non esserci più interesse da parte dei cantoni di conoscere le sorti della strada di Gravedona, ma questo è anche immaginabile con al fine delle ostilità tra spagnoli e grigionesi e soprattutto nel 1713 con l'avvento degli Asburgo in Lombardia e la loro volontà di collegare Milano a Vienna. In questo ampio circuito spesso i cittadini svizzeri riuscirono ad ottenere successi nelle città svizzere ed europee principali<sup>77</sup>.

La manutenzione delle strade era affidata solitamente alle comunità locali. Al balivo spettava di controllare i lavori effettuati e mediare tra i signori e le proteste dei sudditi. Era compito suo anche ispezionare le vie maestre, come fece il commissario di Locarno nel 1785 che trovò la strada da Bellinzona a Magadino «malandante ed in alcuni luoghi quasi impraticabile», quindi ordinò ai rappresentanti locali di «immediatamente accomodare e riadattare la strada in maniera che sia ben andante per li pedoni, carri e cavalli<sup>78</sup>». Il denaro usato per le riparazioni stradali proveniva dai pedaggi che gravavano sui mercanti e sui trasportatori, oltre alle contravvenzioni per reati riguardanti i trasporti.

Lungo le vie di transito nei baliaggi svizzeri si potevano incontrare vari pericoli: quelli di tipo naturale e quelli di tipo umano. Alla prima categoria facevano parte smottamenti e piene dei fiumi, ma i somieri erano ben addestrati a prevenirli e a fronteggiarli nel caso li incontrassero lungo il cammino; alla seconda, più improbabile e quindi più temuto, apparteneva il fenomeno del brigantaggio. I briganti potevano essere sia sbandati che cercavano di sopravvivere rubando merci incustodite, ma potevano anche essere organizzati in bande, composte spesso

---

<sup>76</sup> M. Dubini, *Fiere e mercati*, cit., p. 243.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 242-244.

<sup>78</sup> Ivi, p. 233.

da indigeni e lombardi, che aggredivano somieri e mercanti alla luce del giorno. Le merci più ricercate erano quelle alimentari, in primis i cereali. L'audacia dei ladruncoli non si fermava nemmeno davanti alle porte dei luoghi di sosta, anzi, questi cercavano di arraffare qualsiasi cosa senza seguire un piano ben preciso<sup>79</sup>.

Se i laghi insubrici erano molto utilizzati e navigati, lo stesso non valeva per i fiumi dei baliaggi a causa del loro percorso tortuoso e la presenza di ostacoli di varia natura (buzze, chiuse, traghetti e peschiere erano i più frequenti): per questi motivi l'unico solcato regolarmente fu il Ticino nel tratto da Magadino a Bellinzona con le chiatte che sfruttavano la corrente o con gli animali che trainavano per risalirla. Ma questa via fluviale era particolarmente invisa da Locarno per il fatto di essere un'alternativa alle sue strade e soprattutto ai dazi, tanto che nel 1689 le autorità locarnesi cercarono di bloccare il traffico fluviale di Magadino assurgendo a motivazioni come le spese elevate per la manutenzione stradale, i diritti di pesca alla trota e i danni provocati agli argini dal calpestio di cavalli e pedoni. I tre cantoni gottardisti si opposero a questa decisione: la discussione si protrasse a lungo, ma la navigazione continuò con i suoi lenti ritmi ancora fino a buona parte del XVIII secolo<sup>80</sup>.

Durante l'età moderna cambiò il sistema di organizzazione dei trasporti: a partire dal Quattrocento si diffuse un metodo più sicuro e rapido, in cui una compagnia si occupava di tutto ciò che riguardava la presa in carico della merce e il suo recapito al destinatario. I «conduttori», si chiamavano così gli spedizionieri, avevano una fitta rete di corrispondenti nelle varie principali città e avevano agenti locali nei baliaggi che organizzavano il percorso alpino assumendo propri somieri, non soggetti alle regole comunitarie del trasporto a tappe. I mercanti, infatti, facilmente trovarono questo servizio vantaggioso: le compagnie di condotta erano specializzate nel trasporto e i mercanti evitavano i rischi della strada, allo stesso tempo vi erano delle tariffe fisse che non dovevano contrattare di volta in volta, ad ogni cambio di somiere. Questo nuovo metodo fu così positivo che a metà del Cinquecento la quasi totalità delle merci spedite tra Anversa e l'Italia usavano il metodo del trasporto diretto<sup>81</sup>. Precedentemente, invece, le merci seguivano il metodo del trasporto a tappe, secondo cui i

---

<sup>79</sup> Ivi, pp. 234-236.

<sup>80</sup> Ivi, p. 236.

<sup>81</sup> Ivi, p. 238.

somieri dovevano trasportare di sosta in sosta la merce e spesso il mercante controllava di persona il trasferimento. Questo metodo favoriva gli interessi dei somieri, ma il trasporto era particolarmente lento soprattutto per il trasbordo della mercanzia e per la continua contrattazione con il singolo fattore.

Non possediamo documenti sull'organizzazione del trasporto diretto, ma possiamo evincerli dall'atto costitutivo di una «società del negozio delle spedizioni generali delle mercanzie» redatto nel 1699 a Como come esito di una fusione di due compagnie – una comasca e l'altra grigionese – specializzate nel trasporto tra Germania e Italia attraverso Chiavenna e il Lario. L'atto fondativo ci informa che il trasporto veniva affidato settimanalmente e a rotazione ai trasportatori locali sotto il controllo dei soci della compagnia, gli unici responsabili di eventuali danneggiamenti alle merci; uno di essi si occupava della parte più amministrativa tra risposta alle lettere e contabilità; la società sarebbe durata nove anni rinnovabili e poteva sciogliersi solo con la morte di uno dei soci; il capitale veniva investito dai soci e dalle loro famiglie, e gli utili si dividevano in parti uguali tra soci<sup>82</sup>.

Le principali società di condotta attraverso il Gottardo tra il Quattrocento e il Settecento erano gestite dai milanesi Annoni e Rovelasco e dal genovese De Rossi e, queste tre assieme, svolgevano circa il 68% delle spedizioni internazionali tra Fiandre e Italia grazie alla presenza dei loro agenti nei baliaggi<sup>83</sup>. I rappresentanti degli Annoni, i Chicherio-Von Mentlen, nella seconda metà del Seicento riuscirono ad ottenere l'appalto per la sosta di Bellinzona – abbiamo visto come fosse una tappa di passaggio quasi obbligata – che sfruttavano anche attraverso una rete secondaria accresciuta dalle relazioni mantenute con il cantone di Uri, di cui erano originari.

Le soste erano elementi fondamentali nel traffico commerciale preindustriale, perché neppure l'animale più tonico riusciva a fare a pieno carico più di 25 chilometri: erano quindi appoggi indispensabili per somieri, mercanti e singoli viaggiatori, oltre che per gli animali. Nel leventinese c'erano almeno cinque soste fondamentali, e le più conosciute erano l'ospizio dei

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 239.

<sup>83</sup> Ivi, p. 240.

cappuccini sul San Gottardo e la sosta del Dazio Grande, ma importanti erano anche quelle di Airolò, Faidò e Giornico; nella pianura sopracenerina Biasca, Osogna,

Figura 1. 9: Soste principali del Canton Ticino (in giallo).



Bellinzona e Magadino erano le principali (fig. 1. 9). Nel Sottoceneri erano più diradate e le uniche vere e proprie erano a Lugano e a Bironico, un paese sotto il Monte Ceneri. Grazie alla presenza di un fervido traffico commerciale, la valle Leventina – come si vedrà nel capitolo successivo – era sì percorsa dal fenomeno della migrazione, ma non raggiunse mai il livello della valle di Blenio limitrofa, in cui per ampi periodi dell’anno si potevano trovare numerosi villaggi abitati quasi totalmente al femminile.

Fonte: <https://welcome.cavagnago.ch/index.php?p=canton-ticino&l=it> (ultimo accesso: 09/03/2026).

Il regolamento della sosta di Bellinzona pubblicato nel

1579 dai Landamani e dai consiglieri dei Tre Cantoni – si presume sia simile ai regolamenti delle altre soste – assegnava al «maestro della sosta» vari compiti: controllava che merci e uomini non si fermassero più di una notte e un giorno; si occupava con i carradori di immagazzinare correttamente le merci. I somieri nel magazzino dovevano anteporre le casse alle balle e ai sacchi di riso e dovevano controllare sempre che le merci più vecchie venissero ricaricate per prime alla partenza. Le casse più fragili dovevano avere i segni delle mani, per istruire i successivi facchini su dove prenderle al meglio. Gli animali non potevano accedere

alla sosta se non per il limitato momento di carico e scarico, mentre per il resto venivano portati presso le stalle, separate dagli altri edifici<sup>84</sup>.

Renato Martinoni nel suo *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana* riporta alcuni diari di viaggio di uomini e donne, scienziati, politici, persone di cultura, che attraversarono le Alpi della Svizzera italiana lasciando interessanti informazioni relative alle soste, alle tratte e ai paesaggi incontrati. Uno di questi, Johann Conrad Fäsi, scendendo dal San Gottardo verso la valle Leventina nel 1766 racconta di come «Le strade che attraversano la valle vengono tenute in buono stato, a prezzo di costi altissimi: un tempo esse serpeggiavano fastidiosamente facendo molte curve, ora sono state sistemate nel modo migliore e più breve<sup>85</sup>». Airolo è il primo e più alto villaggio che si incontra sul fiume Ticino scendendo il San Gottardo verso sud: sono gli abitanti del paese che tengono agibile e utilizzabile questa strada, anche in inverno quando è ostruita dalla neve. Perciò per ogni soma o carico, si è tenuti a pagare un pedaggio di 2 scellini o 10 centesimi.

Johann Heinrich Meyer nel 1789 durante una tappa arrivò presso il Dazio Grande, di cui spiegava che

«Il Cantone di Uri tiene qui un suo funzionario che riscuote un pedaggio da tutti i viaggiatori e dalle merci; i proventi vengono usati per sovvenzionare la costosa manutenzione della strada del Gottardo. Esso si trova allo sbocco meridionale dell'alta valle Leventina, di cui l'elevato Piottino<sup>86</sup> sembra essere la chiave di volta [...]. La strada passa entro un'imponente gola rocciosa, lungo il Ticino che ingiuria spumoso con violento fragore, e scroscia giù per le rocce, vicinissimo al viaggiatore, con rombo di tuono<sup>87</sup>».

È interessante il suo racconto anche perché descrive il comportamento di un leventinese che di primo acchito non sembrava di piacevole compagnia, ma appena aprì bocca «fu subito

---

<sup>84</sup> Ibidem.

<sup>85</sup> Fäsi era un parroco zurighese, oltre che autore di opere di carattere geografico e storiografico. R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit., cap. «Fäsi», pp. 65-122, spec. p. 74.

<sup>86</sup> Il Piottino è una gola profonda scavata dalla forza dell'acqua nella montagna. I primi ad avventurarsi e a costruire una strada sono stati proprio gli urani alla metà del Cinquecento, i quali costruirono subito dopo il Dazio Grande. Fonte: <https://www.golapiottino.ch/it/> (ultimo accesso: 09/02/2026).

<sup>87</sup> Meyer, pittore svizzero, viaggiò a lungo in Italia per scoprire a fondo i suoi paesaggi. Da questo viaggio sulle Alpi nacque la prima opera odepórica sulla Svizzera italiana. R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit., cap. «Meyer», pp. 291-312, spec. p. 298.

pieno di fuoco e di vita; parlava declamando, e i suoi gesti erano eloquenti quanto le parole. In seguito, incontrammo molta gente così, e solo qualche volta dei veri furfanti<sup>88</sup>».

Invece, Johan Georg Sulzer nel 1776 ritornò a Berlino partendo da Milano<sup>89</sup>. Del suo viaggio ci sono stati due episodi maggiormente interessanti per il nostro discorso: il primo riguarda l'incontro con personale di dogana particolarmente ostico, il secondo è descrittivo del paesaggio.

«A circa tre ore di strada da Como si abbandona il Milanese per entrare nei cosiddetti baliaggi dei Cantoni elvetici. In varie occasioni, nel corso del viaggio, avevano dovuto acconsentire alla perquisizione del mio bagaglio: qui, tuttavia, mi capitò l'unica vera noia. Fui circondato dai doganieri, che mi fecero intendere a chiare parole che l'ispezione, stavolta, sarebbe stata alquanto severa. Mi accorsi subito ch'era questione del solito gruzzoletto da mettere in saccoccia. Ma nello stesso giorno avevo dovuto sborsare il denaro richiestomi già in tre occasioni (uscendo da Milano, entrando a Como e riuscendo da Como)<sup>90</sup>».

Sicuramente la scena si svolse nel baliaggio di Mendrisio, ma non è riportato quale fosse il luogo preciso. In ogni caso, ciò che risulta particolarmente interessante è il ricorrente pagamento di dazi e pedaggi per poter superare le dogane. Non si tratta tuttavia di un mero adempimento fiscale: emerge frequentemente l'atteggiamento dei doganieri, inclini a richiedere "mance non dovute", a dimostrazione della loro ingordigia e della facilità con cui si lasciavano corrompere.

#### Intorno a Bellinzona

«La valle è larga diverse migliaia di passi e si eleva dolcemente [...]. La valle è ricca di bei prati e di campi ameni; ovunque ci si imbatte in castagni, noci ed altri alberi da frutto. Di tanto in tanto si intravedono sulle alture minuscoli villaggi, solitarie chiesette, cappelle romite».

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 299.

<sup>89</sup> Sulzer era un pastore del cantone di Zurigo, appassionato di botanica e archeologia. Lo stralcio riportato è durante il suo ritorno da Nizza, dov'era andato per motivi di salute. A Milano la malattia sembra ripresentarsi, così gli viene consigliato di tornare velocemente in patria. R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit., cap. «Sulzer», pp. 153-170.

<sup>90</sup> Ivi, p. 157.

Continuando verso Airolo il percorso si snoda all'interno di una valle angusta, chiusa tra monti, e, se all'inizio sale dolcemente, poi diventa sempre più ripida costeggiando sempre il Ticino, ora calmo, ora impetuoso: è la Riviera. Nei pressi di Pollegio la valle si biforca: a nord-est si va verso la Lega Grigia, a nord si procede verso la Leventina, continuando a risalire il Ticino. A sera giunge ad un edificio elegante che inizialmente scambia per una casa nobiliare, ma scopre poi essere la dogana, dove «gli stranieri debbono pagare un pedaggio assai elevato, i cittadini svizzeri se la cavano con una bagattella<sup>91</sup>». Il giorno dopo giunge all'ospizio dei cappuccini: questo luogo segna il confine tra lingua italiana e lingua tedesca. «È ben vero che i Leventinesi capiscono e parlano il tedesco; tra di loro tuttavia parlano in italiano; allo stesso modo nei primi villaggi della valle che a settentrione scende dal Gottardo le genti intendono l'italiano: benché la loro vera madrelingua sia poi il tedesco<sup>92</sup>». È importante sottolineare questa caratteristica, perché ha permesso ai ticinesi a Milano di entrare subito a contatto con la popolazione cittadina, non sentendo come ostacolo la differenza linguistica. Anzi, proprio l'identità linguistica può essere intesa come un elemento che ha agevolato la lunga e solida vicinanza tra le valli ambrosiane e il capoluogo lombardo.

Helen Maria Williams nel 1794 arriva in cima al San Gottardo, di cui descrive l'ospizio dei cappuccini:

«Durante l'inverno le relazioni di questi padri si limitano principalmente ai mulattieri i quali, in tutte le stagioni, traversano queste montagne malgrado nevi e valanghe. Qui i poveri viaggiatori, provati dalle tempeste, trovano riposo e nutrimento; da parte loro i monaci non chiedono alcun compenso per le cortesie che offrono, nemmeno ai passeggeri benestanti. Qualsiasi cosa il loro ospizio possa permettersi viene messo di buon grado a disposizione del viaggiatore, il quale, di solito, prima di partire, contraccambia l'ospitalità lasciando una moneta sotto il suo piatto, al fine di provvedere al ristoro dei viaggiatori meno fortunati di lui<sup>93</sup>».

La strada che parte dall'ospizio è ben lastricata e a zig-zag, permettendo al viaggiatore di scendere, nonostante la ripidità sia quasi verticale.

---

<sup>91</sup> Ivi, pp. 166-168.

<sup>92</sup> Ivi, p. 170.

<sup>93</sup> Helen Maria Williams è una scrittrice inglese che dopo la Rivoluzione francese sceglie di andare a vivere a Parigi per contemplare l'aura della libertà, ma si lega ai moderati e dovrà scappare R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit., cap. «Williams», pp. 363-420, spec. pp. 369-371.

Ci si potrebbe chiedere perché inserire tutti questi testi di viaggiatori settecenteschi. Hanno una funzione fondamentale, perché le loro testimonianze non hanno solo un valore descrittivo, ma mostrano concretamente che gli itinerari alpini non erano percorsi esclusivamente dai mercanti o da operatori legati ai traffici transalpini, ma anche da persone che con il commercio non avevano alcun rapporto diretto<sup>94</sup>. La loro semplice presenza lungo quei percorsi conferma che le vie delle merci erano, al tempo stesso, vie di mobilità umana. Infatti, i rapporti economici tra Milano e il Canton Ticino non costituivano soltanto un sistema di scambi di merci, ma anche il quadro materiale entro cui si muovevano le persone. Le vie percorse dai prodotti alpini — i valichi, le strade, i punti di riscossione dei dazi — erano le stesse che, stagione dopo stagione, venivano utilizzate dai migranti; e le reti commerciali che collegavano le due sponde delle Alpi trasportavano non solo beni, ma anche informazioni, contatti e opportunità. Si vedrà come i ticinesi a Milano si integrarono in un tessuto lavorativo corrispondente alle merci che trafficavano: i facchini scaricavano lungo i vari punti di approdo, gli osti accoglievano i viaggiatori e spesso avevano anche rivendite di vini, i castagnari appartenevano ai venditori ambulanti e, infine, i cioccolatai trasformavano prodotti coloniali. Questi mestieri sono effettivamente connessi alle merci scambiati tra i due territori.

### *1.5 I dazi e il contrabbando*

Ad inizio secolo, durante la guerra di successione spagnola, in seguito alla presa di Milano da parte di Eugenio di Savoia per conto delle truppe austro-piemontesi, si pose un rigoroso divieto ai baliaggi di importare cereali, sale e altri generi alimentari, per cui i commissari si rivolsero alla dieta dei Cantoni. Con gli austriaci in Lombardia velocemente furono ripristinati gli antichi rapporti e le consuetudini sul commercio di cereali con i baliaggi. Verso metà Settecento, strumenti regolatori come fedi, limitazioni, licenze e rotte commerciali erano ancora saldamente in vigore, ma a Vienna si iniziavano a percepire prime spinte riformatrici che avrebbero messo in discussione il sistema protezionistico, aprendo la strada a modifiche

---

<sup>94</sup> Si scriverà più avanti: «Così hanno imparato perché questi uomini di norma vanno per il mondo – per cammino a piedi! – a guadagnare vitto e vesti per sé, i figli, la moglie e i genitori».

economiche. Tra i principali propugnatori, anzi, c'era proprio il cancelliere imperiale, il principe Kaunitz-Rietberg, che a Parigi aveva frequentato ambienti illuministi, ritrovati anche a Milano con il Verri e il Beccaria<sup>95</sup>. Negli anni 1772-75 ci fu una pesante carestia che comportò l'aumento dei prezzi del grano e il ritorno all'esportazione illegale: il tutto convinse a ripristinare i tradizionali sistemi e solo negli anni '80 si tornò ai principi liberisti<sup>96</sup>. Mentre, per parte svizzera al riformismo lombardo corrispose letargia commerciale, dal momento che le aristocrazie locali traevano gran parte dei loro guadagni proprio dal mantenimento dei monopoli<sup>97</sup>.

I tributi indiretti, tra cui i dazi, i «forletti»<sup>98</sup> e le gabelle – combattuti dagli economisti liberisti che li consideravano tra le cause della debolezza delle nazioni – erano i prelievi fiscali più diffusi perché più facilmente esigibili e meno invisi dell'imposta diretta. Per quanto riguarda la riscossione dei dazi sulle strade nei baliaggi ne esistono due tipi. Quelli minori, ceduti alle comunità locali che usavano l'incasso per ripristinare le strade e i servizi per i mercanti, mentre alle istituzioni centrali spettava solo una parte delle multe. C'erano poi i dazi maggiori, ossia quelli riscossi dalle dogane ai confini del territorio. Questi ultimi erano in capo alle diete confederate o al cantone di Uri (per la Leventina), che nominavano i dazieri e con questi decidevano le quote d'appalto.

Verso sud, al confine con la Lombardia, il dazio più importante era quello di Magadino, seguito da quello sul ponte della Tresa e dalla dogana di Chiasso. Quest'ultimo era interessato quasi esclusivamente dal commercio del baliaggio di Mendrisio e delle pievi meridionali di Lugano, ma ogni tanto era attraversato da qualche viaggiatore, che non mancò di lamentarsi soprattutto del trattamento dei doganieri lombardi<sup>99</sup>.

---

<sup>95</sup> Nel capoluogo aveva fondato un organo che elaborasse e proponesse piani di riforma in ambito economico. Qui collaborò con Verri e Beccaria. Spesso però trovarono come ostacolo il Tribunale di Provvisione, i cui membri delle famiglie nobiliari temevano di perdere i privilegi con la fine del protezionismo. M. Dubini, *Importazioni*, cit., p. 209.

<sup>96</sup> Nel 1786 un decreto di Giuseppe II e del Kaunitz rimosse quasi definitivamente i limiti alla circolazione di grano, mantenendole solo per le terre del lago Maggiore sotto il governo sabauda e per i Grigioni, ma non più per i baliaggi svizzeri. *Ibidem*.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 210.

<sup>98</sup> «Al tempo dei Landvogt il prodotto dei dazi se lo prendevano i magnifici Signori Svizzeri; quello dei pedaggi, dalla straniera voce *Forleit* chiamati *Forletti*, rilasciavasi ai Comuni, ma con obbligo di mantenere le vie principali». A. Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. VII, Firenze, 1830-1845, p. 172.

<sup>99</sup> M. Dubini, *Importazioni*, cit., p. 248.

La dogana di Magadino, istituita nel 1522, era considerata dagli stessi cantoni svizzeri il baricentro del commercio tra la Svizzera alpina e la Lombardia spagnola, in qualità di punto di congiunzione tra le vie terrestri delle Alpi e quelle navigabili del lago. Infatti, nel tempo il porto di Magadino si contornò di magazzini dove scaricare le merci che arrivavano durante tutto l'anno dal Verbano, prevalentemente cereali e altri prodotti del sud che i somieri avrebbero caricato sugli animali dopo aver scaricato e registrato la merce che seguiva la direzione opposta. L'ultima registrazione di ricevuta risale all'ottobre 1799. Il solo giornale rimastoci del dazio di Magadino è il «Libro della ricavata del Datio di Magadino per il signore Francesco Donalda dalli 25 gennaio 1625 sin adì 24 luglio 1631», che ci dà uno scorcio per un breve periodo sul commercio internazionale e sul regime delle dogane nel XVII secolo (tab. 1. 1)<sup>100</sup>.

Tabella 1. 2: Prodotti ed entrate in denaro registrati al Dazio di Magadino (1625-1631).

Prodotti	1625	1626	1627	1628	1629	1630	1631	Totali	Misure
Bovini	18	230	178	88	12	-	28	554	Capi
Carbone	2627	5069	6315	6105	3199	2346	1727	27388	Moggi
Formaggio	378	765	875	345	69	403	225	3169	Fassi
Grano	540	1757	1938	1767	926	326	382	7636	Sacchi
Lumache	78	245	697	221	27	66	13	1347	Barili
Pellame	510	508	559	447	500	-	480	3004	Pezzi
Riso	172	368	323	174	-	457	171	1555	Sacchi
Vino	2129	1307	410	148	-	100	18	4112	Brente
Entrate (arrot.)	2093	1288	1211	657	271	363	404	6287	lire

Fonte: M. Dubini, *Fiere e mercati*, cit., p. 250.

Per il dazio sul ponte della Tresa, passaggio obbligato per le mandrie acquistate alla fiera di Lugano e per il commercio tra il baliaggio e la Lombardia, sappiamo che in epoca ducale fu ceduto come diritto perpetuo alla famiglia luganese dei Righetti. Nel 1601 però Bernardino

<sup>100</sup> Ivi, p. 249.

Righetti propose alla dieta la cessione dei suoi diritti ai Cantoni, soprattutto a causa delle pressioni per i prezzi troppo elevati nonostante il ponte fosse maltenuto.

Un regime rigidamente monopolistico come quello dell'epoca moderna favoriva lo sviluppo del contrabbando. Tutti i paesi ne erano colpiti, ma le zone più interessate erano quelle di confine, dove le linee di frontiera si sovrapponevano alle barriere naturali e rendevano più difficoltoso il controllo del territorio. Fiumi, laghi, montagne aiutavano il contrabbando e spesso lo nascondevano: il Ticino, l'Oglio, l'Adda, il Lago Maggiore erano i corsi d'acqua più frequentati dai contrabbandieri lombardi e svizzeri. Tutto questo commercio illegale era già presente con i Visconti e gli Sforza e perdurava ancora nel Settecento quando Pietro Verri stimò un'economia illegale del grano verso il territorio svizzero a più del 10% dell'esportazione di cereali dalla Lombardia<sup>101</sup>. I prodotti più ricercati «sfrosati» verso il settentrione erano sale e cereali; verso il lombardo arrivavano pesce, paglia e legname. Nemmeno la giustizia imperiale, succeduta a quella spagnola, riuscì in questa crociata con il più completo editto del 1752 contro il traffico illegale mai pubblicato in Lombardia<sup>102</sup>. Qui i contrabbandieri erano definiti come coloro «che saranno ritrovati entrare in questo Stato con armi, e con Bestie e Sacchi vuoti; e però questi dovranno arrestarsi non meno che quelli che tentano di sortire dallo Stato frodolentemente col carico de' grani». Si dimostrava clemenza verso i contrabbandieri che entro un mese denunciavano i loro complici<sup>103</sup>.

I baliaggi svizzeri non produssero mai in Lombardia un bandito capace di dare scacco a tutti gli sceriffi asburgici o dei cantoni, non mancarono però nemmeno persone violente e temerarie. Spesso la figura del contrabbandiere incontrava l'omertà della popolazione per vari motivi: poteva esserci una dose di compiacenza verso i fuorilegge e le tasse, ma può essere interpretato anche dall'appartenenza sociale degli «sfrosatori» alla gente comune. Infatti, potevano essere barcaioi, somieri e contadini che necessitavano di arrotondare. Capitava che anche i giudici si dimostrassero indulgenti nei confronti dei contrabbandieri: le pene erano

---

<sup>101</sup> Per la Lombardia e l'Italia settentrionale si veda. F. Bianco, *Sbirri, contrabbandieri e le «rie sette di malfattori» nel 700 friulano*, in A. Pastore e P. Sorcinelli (a cura di), *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, FrancoAngeli, Milano, 1990, pp. 51-75. Cit. in M. Dubini, *Importazioni*, cit., p. 253.

<sup>102</sup> Nel 1779 si cerca di trovare un modo per ovviare ai numerosi abusi che si compiono circa le mercanzie a Chiavenna, così viene stilata una lista di novità che mirano a frenare il contrabbando: vengono abolite tutte le barche che non hanno licenza, viene posto il tetto massimo agli spedizionieri di due imbarchi a settimana, ma soprattutto, le barche devono essere scaricate esclusivamente dal personale e nessun altro può entrare. ASMi, *Atti di governo, Commercio*, p. a., 28, lettera del Firmian, 25 settembre 1779.

<sup>103</sup> M. Dubini, *Fiere e mercati*, cit., p. 255.

pecuniarie e modeste e spesso si trovavano attenuanti, tra cui l'età avanzata. 256 anche in mancanza di elementi a favore dell'imputato i giudici furono più inclini al patteggiamento della pena anziché una condanna esemplare<sup>104</sup>.

C'è un interessante documento del 1796 che descrive le comunità della valle Veddasca, valle del Varesotto al confine con l'attuale Canton Ticino: qui si creò una situazione altamente instabile perché, a causa di un editto pensato per limitare il contrabbando, in realtà si ottenne grande difficoltà di approvvigionamento di grano<sup>105</sup>. Infatti, questa misura andava a sospendere le licenze degli ammassatori che venivano spesso dall'esterno della comunità e quindi considerati facilmente coinvolti nel traffico illecito:

«Se vi fu una legge che abbia provveduto alle clandestine estrazioni del grano in bene del popolo lombardo, è quella emanata [...]. Le cautele prescritte di non ammettere ammassatori nel circondario di cinque miglia di confine per questo distretto in Maccagno fanno che siano gli abitanti delle comunità tutte del distretto in una vera agitazione».

Ciò che generò disagio sociale fu la mancanza di uomini adatti a svolgere questo mestiere di ammassatore, ossia colui che raccoglieva, stoccava e distribuiva il grano:

«La maggior parte, anzi quasi tutti gli uomini stante la sterilità della situazione si portano per il mondo ad esercitare il loro lavoro per lo più di muratori, e non si rimpatriano che per due o tre mesi all'inverno, lasciando le famiglie appoggiate per la somministrazione del grano, chi ad un ammassatore, o gottaro, chi ad altri di Maccagno, quali a fido le somministravano il grano bisognevole al sostentamento delle famiglie fino al loro rimpatriamento, quale a pochi staja la volta viene dalle loro donne levato nel ritorno dal porto del carbone, non essendovi altro mezzo per la scosciesità delle strade, di portarlo al loro paese sulle spalle delle stesse donne».

Si introduce così anche il motivo delle migrazioni e dei lavori pesanti svolti in valle dalle donne che vi rimanevano: di entrambi si approfondirà nel capitolo successivo.

---

<sup>104</sup> Ivi, p. 254.

<sup>105</sup> ASMi, *Atti di governo, Annona*, p. a., b. 24, fasc. 11, lettera del cancelliere per il Censo Giovanni Moro all'Amministrazione Generale della Lombardia, 10 frigidario V anno della rivoluzione (30 novembre 1796).

Il commercio, come abbiamo potuto comprendere, non è un fenomeno completamente separato dalla mobilità alpina: ne costituisce piuttosto la premessa infrastrutturale e relazionale. Le istituzioni economiche che regolavano gli scambi – dazi, gabelle e pedaggi – definivano al tempo stesso vincoli e possibilità per chi si spostava, mentre il mercato urbano del lavoro assorbiva competenze e funzioni complementari ai traffici stessi.

Questa dinamica non è esclusiva del caso ticinese a Milano. Gli scambi economici tra Venezia e i Grigioni — solo accennati in queste pagine — mostrano con particolare chiarezza, come ha evidenziato Marino Berengo, che le relazioni commerciali non erano fenomeni isolati né finalizzati unicamente alla circolazione delle merci. Queste si inserivano in un quadro più ampio di rapporti diplomatici e politici, e soprattutto creavano le condizioni materiali, infrastrutturali e informative che resero possibile la migrazione grigionese nella città lagunare. In altre parole, i flussi di merci aprivano la strada ai flussi di persone. È all'interno di questa stessa logica che si colloca anche il caso ticinese. I rapporti commerciali con Milano non furono soltanto scambi di prodotti, ma il presupposto per la formazione di reti, percorsi e opportunità che resero praticabile e sostenibile la migrazione alpina verso la città. In concreto, famiglie come i Taccioli mostrano bene questa continuità: partiti dal semplice commercio del vino, furono tra i primi a stabilire una presenza duratura a Milano, aprendo la strada a un flusso migratorio più ampio dall'alto Verbano.

## CAPITOLO SECONDO

### MIGRAZIONI APLINE E LAVORI IN CITTÀ

#### *2.1 Le cause della migrazione alpina*

Negli ultimi secoli del medioevo le aree alpine hanno vissuto un aumento demografico, tanto che gli insediamenti hanno superato la soglia dei 2000 metri, occupando le valli più impervie<sup>1</sup>. Questo ha avuto conseguenze per l'alpicoltura, un'attività a metà tra agricoltura e pascoli in alpeggio, perché man mano che aumentava l'altitudine diminuiva la resa delle coltivazioni. Nonostante gli animali passassero in alpeggio solo un quarto dell'anno, questo periodo era fondamentale per le sorti dell'attività economica: era infatti durante il pascolo in altura che si otteneva il vero guadagno, mentre l'utile dei mesi invernali diminuiva perché bisognava considerare il valore del foraggio necessario a nutrirla. La produzione di foraggio per la stabulazione invernale era preziosa perché cresceva su terreni la cui disponibilità in montagna era limitata e necessitava di ampio lavoro, mentre i pascoli in alpeggio, sfruttati estensivamente, lo producevano senza troppo lavoro. Quindi l'alpicoltura era uno sfruttamento che consumava spazio, ma risparmiava lavoro e permetteva ricavi: nonostante questo l'agricoltura continuava ad essere considerata più importante<sup>2</sup>.

Durante la piccola glaciazione, i cui apici si sono raggiunti tra la metà del Cinquecento e la fine del Seicento, il periodo freddo supera i 3 mesi e, per tanto, non può più essere superato con le sole produzioni estive. È, infatti, in questo periodo che si verifica il boom migratorio alpino, come rilevato, ad esempio, da Viazzo nel caso di Alagna<sup>3</sup>. L'aumento demografico, le caratteristiche dell'alpicoltura e l'acuirsi della piccola era glaciale sono tutti elementi che spingono alla migrazione, perché le risorse disponibili sono insufficienti a sostenere una

---

<sup>1</sup> L. Gambi, *Popolazione, risorse e fenomeni migratori nell'arco alpino*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa, Migrazioni stagionali di mestiere nell'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona, Arti grafiche Salvioni e CO., 1991, pp. 5-20, spec. p. 6.

<sup>2</sup> J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900, Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 53-57.

<sup>3</sup> P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 62.

popolazione in crescita, e la modificazione del clima restringe la finestra vegetativa dei terreni, riducendone e riduce la produttività.

La cosiddetta scuola di Grenoble – un gruppo di storici francesi attivi dagli anni Sessanta attorno all'Università di Grenoble – ha avuto un ruolo decisivo nel rinnovare lo studio delle società alpine. È proprio attraverso i fattori chiave appena richiamati che questi studiosi hanno elaborato il concetto di «optimum demografico»: l'idea che ogni comunità montana potesse sostenere una certa relazione tra popolazione e risorse<sup>4</sup>. Quando questo equilibrio si rompeva, la migrazione diventava una strategia strutturale di sopravvivenza durante l'inverno. La scuola di Grenoble considera l'emigrazione complementare all'agricoltura e alla pastorizia, dal momento che, tornati in valle, gli emigrati riprendevano queste attività.

Secondo Lucio Gambi è nel Cinquecento che si stabilizza l'esodo estivo, mentre al secolo successivo appartiene il consolidamento delle specializzazioni professionali che avrebbero garantito al migrante redditi aggiuntivi: la migrazione non risponde più soltanto alla necessità di non gravare sulle risorse valligiane<sup>5</sup>. In questo quadro, è facile capire come il migrante estivo svolgesse lavori meno umili rispetto a quello invernale. Ogni valle si specializzò in precise attività: chi nell'artigianato o nell'edilizia, che si intrecciavano agli esercizi rurali e forestali svolti in valle, chi nei servizi militari<sup>6</sup>.

La migrazione specializzata si inserisce all'interno di un contesto in cui il lavoratore parte d'estate alla ricerca di luoghi dove smerciare i prodotti alpini, per far fronte alla richiesta di braccianti e manovali per i grossi lavori agricoli (mietitura, fienagione, vendemmia) o per partecipare a cantieri urbani che si svolgevano solo nella buona stagione. Lo stimolo alle assenze estive, che per loro natura percorrevano distanze maggiori, derivava anche dal fatto che il mercato del lavoro locale si fosse ingolfato. Il progredire dello spezzettamento per divisioni ereditarie dei beni fondiari riduceva via via la quantità di terra a disposizione, accrescendo la formazione di una classe di prestatori d'opera giornaliera. Questa più marcata instabilità porta nel Settecento alla nascita di una migrazione prolungata, la cui durata poteva

---

<sup>4</sup> «Le popolazioni montane devono adottare tale controllo [alti tassi di celibato e matrimoni tardivi] o morir di fame», T. R. Mathus, *Saggio sul principio di popolazione*, 1803. Cit. in P. P. Viazzo, *Comunità alpine*, cit., pp. 60-66.

<sup>5</sup> L. Gambi, *Popolazione*, cit., pp. 5-12.

<sup>6</sup> P. Audenino, *La mobilità come fattore di integrazione nella macroregione alpina: un bilancio storiografico*, in L. Mocarrelli (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 71-88, spec. p. 78.

essere in media di 2/3 anni, portata avanti per lo più da celibi che raggiungevano anche mete in Spagna o in Russia<sup>7</sup>.

La montagna è una «fabbrica di uomini ad uso di pianure e città», così la definì Braudel in *Civiltà e Imperi*<sup>8</sup>. In realtà la ricerca storica degli ultimi decenni ha permesso di mettere in discussione la presunta passività dell'attività migratoria. I migranti, infatti, partivano conoscendo già un mestiere, le cui basi talvolta erano apprese a scuola<sup>9</sup>. I migranti alpini in gran parte non sono da considerare quindi uomini allo sbaraglio che partono guidati dalla disperazione, ma prendono il largo in seguito a scelte che possono anche essere dettate dalla tradizione familiare<sup>10</sup>. Anche secondo Anne Radeff sarebbe stato l'esercizio di mestieri e commerci a imporre la mobilità a certe fasce di popolazione e non sarebbe stata quindi la partenza a far ottenere competenze lavorative<sup>11</sup>.

Il dato essenziale è che i migranti alpini si spostano per tutta l'Europa, avendo però come fine ultimo il ritorno a casa. Si è calcolato che circa il 30% degli uomini delle Alpi lombarde siano scesi periodicamente verso la pianura durante il Settecento<sup>12</sup>. Raul Merzario studiando le migrazioni dell'area comasca ha ravvisato, invece, un diverso elemento che spingeva alla partenza: qui la migrazione subisce la spinta dalla pressione sociale. Ci sono aree in cui si emigra di più e altre in cui lo si fa di meno. La Val d'Intelvi, ad esempio, è una terra particolarmente votata alla partenza, infatti, circa i 2/3 degli uomini sono indicati come assenti negli *status animarum* delle parrocchie, per cui si trova 1 uomo ogni 5 donne. Ma in generale la scelta di emigrare è legata alla tradizione familiare che si tramanda di generazione in generazione. Un esempio è il "maschile" di Introzzo «apena arrivato all'età di 10 o 12 anni vien mandato fuori del paese in diverse parti per imparare qualche arti o altri impieghi non tanto per sgravare il paese quanto perché si rendano atti a far qualche guadagno per vivere

---

<sup>7</sup> L. Gambi, *Popolazione*, cit., p. 9.

<sup>8</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953 p. 39. Cit. in R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 45.

<sup>9</sup> P. P. Viazzo, *Comunità alpine*, cit., p. 185.

<sup>10</sup> M. Cavallera, *Un "motore immobile". Emigrazioni maschili di mestiere e ruolo della donna nella montagna lombarda dell'età moderna*, in N. Valsangiacomo, L. Lorenzetti (a cura di), *Donne e lavoro: prospettive per una storia delle montagne europee, XVIII-XX*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 26-49, spec. p. 27.

<sup>11</sup> Radeff, Anne. "Montagnes, plat pays et «remues d'hommes»." *Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen*, 3 (1998): 247-266, spec. pp. 254 e ss. Cit. in P. Audenino, *La mobilità come fattore di integrazione*, cit. p. 77.

<sup>12</sup> R. Merzario, *Il capitalismo*, cit., p. 45.

essi come per poter dare qualche soccorso alle loro famiglie<sup>13</sup>». E questa è la stessa sorte che spetta agli uomini e ai fanciulli dei paesi alpini del comasco: appena raggiunta l'età da lavoro, abbandonare i cari ed emigrare verso la Germania o altre Province non suddite, attraverso il cui lavoro poter vivere e inviare a casa qualche denaro.

Oltre agli affetti familiari fino al Settecento c'era un altro motivo che spingeva al ritorno frequente in valle: la constatazione che le condizioni di vita a cui si poteva ambire in città non erano diverse dalla povertà che li aveva spinti alla partenza. Solo nell'Ottocento si diffonderanno pratiche di migrazione definitiva, come effetto della rivoluzione industriale<sup>14</sup>. Si faceva ritorno in valle anche per festeggiare importanti riti di passaggio, come il matrimonio<sup>15</sup>. Così i traguardi sociali ed economici raggiunti durante il periodo di migrazione avevano valore solo nel paese, dove, attraverso i guadagni, si acquistavano beni di vario tipo. Per autocelebrare la nuova ricchezza al paese si facevano vistosi interventi architettonici, opere pubbliche, opulente donazioni di arredi alle chiese parrocchiali.

Con lo sviluppo della pratica migratoria fin dal Cinquecento si è assistito all'esplosione quantitativa e qualitativa delle scritture. Prima di tutto aumentarono i flussi qualificati verso l'Italia e l'Europa, per i quali era necessario saper leggere, scrivere e far di conto per svolgere i mestieri, ma anche per mantenere i contatti con la valle. Inoltre, diventando soggetti ai cantoni, i baliaggi vissero uno sviluppo dei traffici verso il San Gottardo e una maggiore autonomia amministrativa per cui a rotazione i membri della comunità assumevano i vari incarichi. Ma gravitando attorno allo Stato di Milano dal punto di vista religioso e culturale, i baliaggi furono coinvolti nel progetto di alfabetizzazione cattolica di Carlo Borromeo. Questo contesto spiega il cosiddetto «paradosso alpino», per cui in montagna vi era un elevato tasso di alfabetizzazione mentre, per raggiungerlo, la pianura avrebbe atteso ancora a lungo<sup>16</sup>. La Chiesa gestiva l'istruzione. È però da ricordare come l'intento fosse prettamente strumentale e l'insegnamento fosse finalizzato alla pratica devota. Questo si evince anche

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 48.

<sup>14</sup> L. Gambi, *Popolazione*, cit., p. 9.

<sup>15</sup> P. Audenino, *La mobilità come fattore di integrazione*, cit., pp. 83-84.

<sup>16</sup> Cfr. P.P. Viazzo, *Comunità alpine*, cit.; S. Bianconi, «Legere e scrivere et far conti». *Il processo di alfabetizzazione nei baliaggi italiani*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2000, pp. 313-328, spec. pp. 315-320.

dall'alfabetizzazione rivolta ai soli uomini, escludendo le donne ritenute legate alla sfera domestica e familiare.

In questi secoli la scuola è un servizio che il singolo poteva seguire in modo discontinuo, era un modo per riempire i mesi in patria prima della partenza successiva. Non era raro che chi riusciva a migliorare la propria condizione attraverso l'emigrazione lasciasse parte del proprio patrimonio alle parrocchie del paese natale, come forma di riconoscimento per l'istruzione ricevuta<sup>17</sup>. Infine, in tutto l'arco alpino erano diffusi fenomeni migratori legati all'insegnamento: molti si spostavano per alfabetizzare le popolazioni delle pianure. Emblematico è il caso dei Grigioni, noti anche come *Schulmeistertal*, la "valle dei maestri"<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda la migrazione del Canton Ticino, gli emigranti estivi partivano tra marzo e maggio e tornavano in paese tra novembre e dicembre: afferivano per lo più ai distretti di Mendrisio e Lugano. Gli emigranti invernali venivano da tutte le zone del Ticino, ma soprattutto da quella alpina (Leventina, Blenio e Locarnese), salutano i monti in autunno, per riabbracciarli in primavera. Il diverso periodo di assenza determinava anche un diverso comportamento demografico. Nei villaggi in cui si emigrava nella stagione calda i matrimoni si concentravano in gennaio e febbraio e le nascite tra agosto e novembre. Al contrario, nei villaggi con emigrazione nei mesi freddi, ci si sposava soprattutto in luglio e i nascituri venivano battezzati in aprile e maggio<sup>19</sup>.

Quantificare le assenze non è sempre possibile perché non si conoscono le modalità di compilazione degli *status animarum*. Sembrerebbe che i parroci tenessero in conto i migranti stagionali perché, quando presenti in paese, sottostavano ai loro compiti comunitari. Diverso era per chi emigrava per diversi anni, talvolta anche con la famiglia. All'inizio questi ultimi venivano inseriti nei registri e annotati, anche se raramente, come «assenti» e via via

---

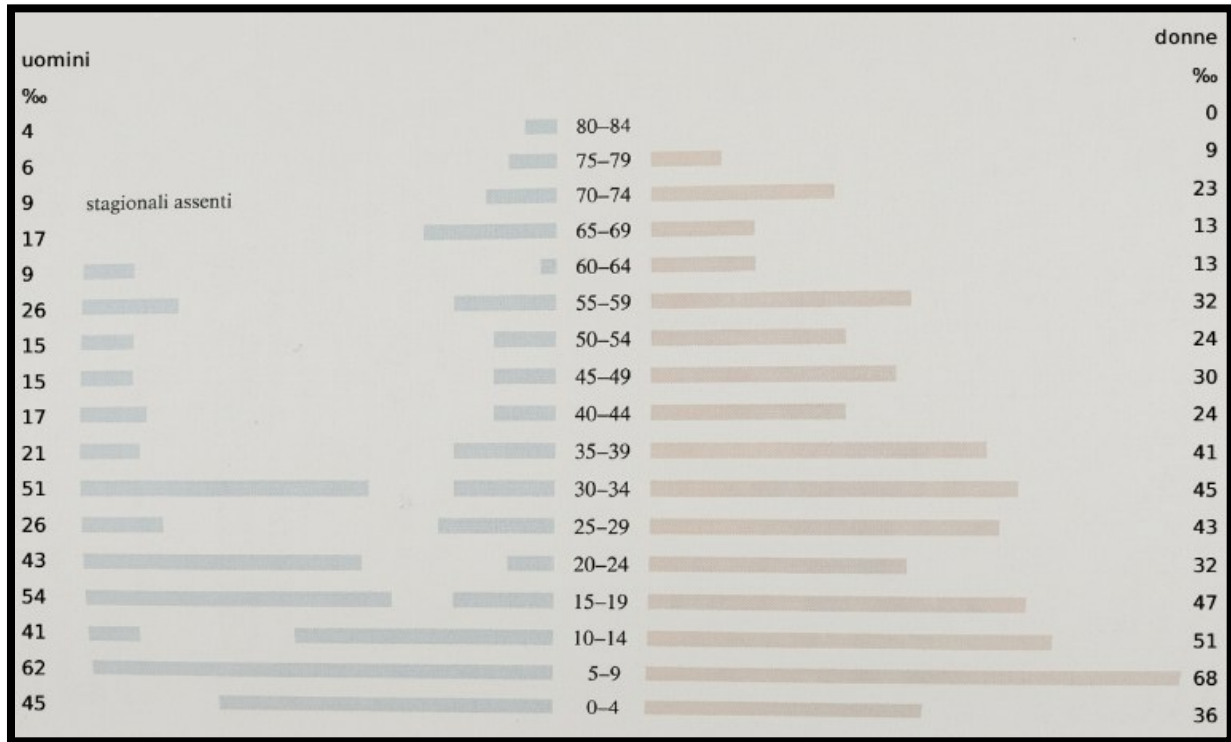
<sup>17</sup> Un esempio può essere Giovanni Giacomo Piazza, emigrato da Olivone per fare il cioccolataio e si stabilì a Milano. Fra le altre cose sposò la figlia di Giovanni Martino Soldati. Importante fu la sua fabbrica perché nel tempo assorbì tutte le altre. Ma qui interessante è che «frattanto che accudiva con somma attività ed onestà ai suoi interessi non tralasciava occasione per giovar al suo paese, e fu colla sua premura, influenza ed assiduità che venne portata a termine la fondazione del Pio Istituto Scolastico in Olivone». F. Bruni, *I cioccolatieri*, cit., pp. 39-41.

<sup>18</sup> Viazzo riporta soprattutto il caso di Alagna: la sua scuola comunale fu costruita solo nel 1759, anche se ci sono notizie che indicano che l'insegnamento era impartito già in tempi antichi. A fine '700 vigeva una quasi totale alfabetizzazione maschile, mentre molte donne sapevano almeno leggere. P. P. Viazzo, pp. 184- 185.

<sup>19</sup> Per la Valle di Blenio Cfr. S. Rezzonico, *Ricerca quantitativa sulla storia demografica delle parrocchie di Aquila, Olivone e Ponto Valentino (Valle di Blenio) nel Seicento, Settecento e Ottocento*, Lavoro di licenza, Università di Basilea, 1975 (dattiloscritto). Cit. in W. Schluchter, *Demografia e emigrazione nel Ticino in epoca moderna (secoli XVI-XIX)*, in *Col bastone e la bisaccia*, cit., pp. 21-48.

scomparivano dalle liste. Ciò che fa capire maggiormente l'assenza maschile è la disparità tra i generi. Si veda, ad esempio, la figura 2.1, dove si nota la differenza tra maschi e femmine a partire dai 10-14 anni, a riprova della pratica migratoria<sup>20</sup>.

Figura 2. 1: Piramide demografica di Mezzovico, stato d'anime del 20 marzo 1677. Popolazione presente/assente stagionalmente. 533 abitanti = 1000‰



Fonte: W. Schluchter, *Demografia e emigrazione nel Ticino in epoca moderna (secoli XVI-XIX)*, in *Col bastone e la bisaccia*, cit., p. 30.

L'area del Ticino attuale era all'inizio dell'epoca moderna una regione densamente abitata rispetto al resto della Confederazione. Quest'alta densità si riscontra sia nella parte sopracenerina, quella alpina, sia in quella sottocenerina, quella piana e fertile. La popolazione era stagnante e questo significa che chi rimaneva in valle viveva molto vicino ai limiti produttivi. Questo era reso possibile dalla valvola di sfogo rappresentata dall'emigrazione, ma anche dall'aumento dell'età matrimoniale, connessa alla natalità. Nel Sei e Settecento, dopo una fase di espansione demografica, in paesi come Airolo, in Leventina, il matrimonio precoce per entrambi i sessi divenne eccezionale. A Cureglia, nel Luganese ad esempio, l'età media al matrimonio era di 27,3 anni per gli uomini e di 24,3 per le donne. Il censimento del 1808 riguardante tutto il Cantone mostra sposato solo il 37% degli uomini, alcuni dei quali

<sup>20</sup> Ivi, p. 27.

assenti; il 58% era celibe, il 3% vedovo e il restante senza indicazioni<sup>21</sup>. In questo modo si riuscì ad adeguare la natalità alla disponibilità di risorse, ma il fenomeno migratorio proseguì.

Per completare il quadro ticinese si osservi che all'emigrazione massiva corrisponde un movimento compensativo a causa della carenza di manodopera. Divenne meta di lavoro per manodopera straniera: «Strano invece è che un paese, abbandonato dai suoi figli in cerca di mille occupazioni redditizie all'estero, sia invece sommerso da una fiumana di stranieri, che traggono denaro spesso appunto dagli stessi mestieri<sup>22</sup>».

Jan Lucassen ha ipotizzato che nel Settecento la pianura padana attirasse annualmente circa 50.000 lavoratori stagionali di ambo i sessi<sup>23</sup>. I flussi migratori si dirigevano verso i maggiori mercati cittadini, dove erano attivi i grandi cantieri e per gli artigiani c'erano molte opportunità. La migrazione rispondeva a vari scopi per le città e sarebbe svalutante considerarla solo come arrivo di manodopera. Questa, infatti, assicurava il rinnovamento delle popolazioni urbane colpite da epidemie, come abbiamo visto brevemente nel capitolo precedente per Milano dopo la peste del 1630<sup>24</sup>.

Ciò che favoriva il flusso migratorio erano gli assetti geopolitici: nel XVII secolo l'alleanza tra la Serenissima e le Tre Leghe ha portato all'aumento dei grigionesi nella città lagunare. Questi erano già presenti dal XVI secolo, quando Valtellina e Valchiavenna passarono sotto il controllo grigionese, diventando vie di transito delle merci dirette alla Serenissima. Ma è ad inizio Seicento che i sudditi delle Tre Leghe ottennero il privilegio di praticare il commercio a Venezia, nonostante la loro fede riformata. Nel Settecento i flussi grigionesi raggiunsero l'apice grazie all'ottenimento del «domicilio», che consentiva a mestieri come il calzolaio, il caffettiere e il pasticciere di aprire bottega senza appartenere ad una corporazione. Questo permise loro di intrecciare rapporti economici con la popolazione lagunare: si parla di circa

---

<sup>21</sup> W. Schluchter riporta che per le donne non sono presenti i dati corrispondenti nel censimento. Ivi, pp. 34-41.

<sup>22</sup> P. Ghiringhelli, *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento nella «descrizione topografica e statistica» di Paolo Ghiringhelli e Antonio Galli*, Bellinzona/Lugano, 1943, p. 65. Cit. in W. Schluchter, *Demografia e emigrazione*, cit. p. 44.

<sup>23</sup> J. Lucassen, *Migrant labour in Europe, 1600–1900: The drift to the North Sea*, Londra, Croom Helm, 1987. Cit. in L. Lorenzetti, *Migrazioni di mestiere e economie dell'emigrazione nelle Alpi italiane (XVI-XVIII secc.)*, in Markus A. Denzel, A. Bonoldi, A. Montenach, F. Vannotti (a cura di), *Oeconomia Alpium I: Wirtschafts-geschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit*, Berlino/Boston, de Gruyter Oldebourg, 2017, pp. 149-171, spec. p. 153.

<sup>24</sup> Secondo vari storici non è da sovrastimare la presenza di migranti nelle città a sud delle Alpi: la densità urbana elevata, ne avrebbe diluito l'apporto demografico. L. Lorenzetti, *Migrazioni di mestiere*, cit., pp. 154-155.

7.000 grigionesi, su una popolazione totale di 100.000 unità<sup>25</sup>. Come le alleanze favoriscono la migrazione, così il venir meno delle stesse la compromette. Nel 1766 le Tre Leghe si avvicinarono agli Asburgo, così i grigionesi furono spinti a lasciare il territorio della Serenissima, non essendo più loro garantito il privilegio del domicilio<sup>26</sup>.

L'elemento fondamentale era, tuttavia, il valore economico dei migranti, motivo per cui le città decidevano di adottare agevolazioni fiscali che favorissero il loro afflusso. A Trento, ad esempio, vigeva l'esenzione fiscale per chi si trasferiva con la famiglia; si concedevano la cittadinanza e il diritto di esercitare attività commerciali a chi, nel primo anno di residenza, investiva cento ducati sul mercato immobiliare<sup>27</sup>. Ma proprio la percezione che i migranti destinassero ai loro paesi d'origine una quota di reddito maturato nella città d'immigrazione contribuì, anche a Milano, ad acuire le tensioni tra lavoratori locali e ticinesi.

Come già ricordato, i migranti appartenevano in genere agli strati agiati delle valli. In effetti emigrare richiedeva una buona somma di denaro, spesso anticipata da mercanti, amici o reti assistenziali. L'emigrante, perciò, doveva disporre di qualche bene capitale da usare come garanzia: di solito era la terra che veniva ipotecata, spesso sopravvalutandola rispetto al suo valore reale. Questo esponeva al rischio di indebitamento e ne conseguiva una stratificazione della categoria. La partenza poteva fungere da ascensore sociale all'interno del villaggio, ma i poveri di rado potevano accedervi. Mentre gli uomini erano impegnati nelle città, le donne lavoravano queste terre che, per quanto misere, erano fondamentali per finanziare il ciclo migratorio. Così, se i guadagni in città fossero stati lautissimi, ci si sarebbe potuti permettere degli investimenti fondiari nelle ricche terre di pianura e non su quelle di montagna<sup>28</sup>.

La presenza di montanari nelle città poteva anche promuovere diverse attività imprenditoriali. Alcuni valtellinesi nel Cinquecento si insediarono a Palermo, dove grazie alle loro esperienze

---

<sup>25</sup> In generale la popolazione grigionese si aggirava sulle 100.000 unità: la valvola di sfogo per l'equilibrio demografico ed economico che rappresentava Venezia era fondamentale, soprattutto per la Lega Caddea. M. Berengo, pp. 103-104.

<sup>26</sup> L. Lorenzetti, *Migrazioni di mestiere*, cit., p. 158.

<sup>27</sup> Ivi, p. 159.

<sup>28</sup> Spesso l'emigrante arricchito tornava in paese a dirigere i commerci; acquistava terreni fuori dalla valle, riflettendo un atteggiamento particolarmente imprenditoriale. È il caso di Martino Soldati di Olivone che diresse dalla valle i commerci tra Amsterdam e l'Italia e acquistò una masseria a Riva di Lemno sul lago di Como da far gestire ad un amico fidato. Questo era il modo per far fruttare i propri risparmi accumulati negli anni. L. Lorenzetti, *Emigrazione, imprenditorialità e rischi. I cioccolatai bleniesi (XVIII-XX secc.)*, in F. Chiapparino e R. Romano (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX secc.)*, Milano, FrancoAngeli, pp. 39-52, spec. p. 42; P. Audenino, *La mobilità come fattore di integrazione*, cit. pp. 82-85.

in valle, contribuirono allo sviluppo del settore serico installando filatoi e tintoria<sup>29</sup>. Oppure i bleniesi a Milano nel Settecento hanno sviluppato tecniche di lavorazione del cioccolato a livelli elevatissimi. La mobilità alpina talvolta ha favorito anche supporto nell'ambito della distribuzione. Un esempio è quello della famiglia bleniese dei Soldati di Olivone, commercianti di beni coloniali, che posero il proprio centro ad Amsterdam, da cui rifornivano i numerosi cioccolatai, per lo più bleniesi, sparsi in Europa<sup>30</sup>.

Gli studi fino a qui condotti restituiscono solo parzialmente l'immagine della migrazione alpina come un'economia delle rimesse. Infatti, talvolta i flussi monetari verso la famiglia d'origine si interrompevano, oppure l'emigrato vendeva le proprie sostanze ai parenti, generando liquidità in uscita dalla comunità montana. Una parte dei guadagni rimaneva nell'economia urbana tramite investimenti dei migranti stessi: a Brescia, i migranti della Valtrompia per consolidare la loro presenza acquistano abitazioni, che affittano nel periodo in cui tornano nel luogo d'origine. Anzi, le analisi hanno dimostrato che soprattutto quando i compensi sono elevati questi vengono investiti nelle terre delle pianure che garantiscono ampi profitti<sup>31</sup>. Infine, può avvenire che i migranti più agiati finanzino anche la migrazione di altri uomini<sup>32</sup>.

Ogni gruppo migratorio rifletteva al proprio interno la gerarchia della comunità di partenza. Gli emigranti qui erano consanguinei di età diverse, a cui corrispondevano differenti capacità professionali. Questo garantiva che i giovani imparassero le tecniche dai più anziani, che spesso erano direttamente zii o padri<sup>33</sup>. La "formazione in famiglia" vale solo alcune volte per i ticinesi: Stefania Bianchi ha osservato come i padri si prodigassero affinché i figli ottenessero un periodo di formazione nella loro disciplina o in una vicina. Non solo l'atto del migrare, ma anche l'apprendistato di un figlio richiedeva finanze e ipoteche a cui valeva la pena andare incontro. Gli elementi che facevano continuare il flusso della migrazione e della formazione erano le migliori nelle condizioni di vita, un buon pasto e dei bei vestiti<sup>34</sup>.

---

<sup>29</sup> L. Lorenzetti, *Migrazioni di mestiere*, cit., p. 162.

<sup>30</sup> L. Lorenzetti, *Emigrazione, imprenditorialità*, cit., p. 48.

<sup>31</sup> L. Lorenzetti, *Migrazioni di mestiere*, cit., pp. 163-167.

<sup>32</sup> È qui possibile fare riferimento alla famiglia brissaghese dei Baccalà che aiutò i conterranei ad ottenere crediti per emigrare. S. Levati, *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei "brugnoni" milanesi tra Sette e Ottocento*, in «Mediterranea», ricerche storiche, anno XVII, dicembre 2020, pp. 649-670, spec. p. 669.

<sup>33</sup> P. Audenino, *La mobilità come fattore di integrazione*, cit. p. 81.

<sup>34</sup> Nelle lettere che si inviavano a casa la qualità dell'abbigliamento è una preoccupazione, così come il compiacimento per un buon pasto o per essere stati alla tavola di personaggi illustri. Secondo Merzario cibo e vestiario sono valori che

## 2.2 L'emigrazione ticinese a Milano

Come abbiamo già ricordato, nella seconda metà del Cinquecento Carlo Borromeo si pose come realizzatore della riforma tridentina anche nei territori dei baliaggi italiani, favorendo l'apertura di collegi gesuiti e conventi cappuccini. Questa azione pastorale contribuì a mantenere le valli ticinesi all'interno dell'orbita cattolica, come emerse nel momento in cui si determinò l'appartenenza confessionale dei baliaggi secondo la maggioranza religiosa. In questo senso si potrebbe dire che i Borromeo, e in particolare Carlo, favorirono l'emigrazione bleniese verso Milano, sia per motivi caritativi e sociali, sia per ragioni religiose. Da una parte, infatti, la città offriva migliori condizioni di vita e di occupazione rispetto ad una terra che presentava «ovunque un aspetto non di povertà, ma di miseria famelica [...]; si trovano delle rovine di portici e dei muri crollati, rimasugli di quel che furono questi paesi»<sup>35</sup>; dall'altra si era interessati ad allontanare la popolazione dai centri di diffusione del luteranesimo. La fondazione nel 1570 del Collegio Elvetico si inserisce in questa logica: i chierici formati a Milano, tornavano nelle valli, dove orientavano spiritualmente le comunità e poi incoraggiavano l'emigrazione. A Carlo Borromeo succedette il cugino Federico, il quale proseguì la linea tracciata dal predecessore. Quest'ultimo ci ha lasciato una delle prime descrizioni delle valli ambrosiane (Blenio, Riviera e Leventina), redatta per la visita pastorale del 1602: «Natio haec solet Mediolanum migrare, ubi vel bajulando, vel tabernam diversoriam aperiendo, vel panem, blada, oleum et similia in officinis venditando vitam ducunt»<sup>36</sup>.

Durante la guerra di successione austriaca del 1743 i Cantoni richiesero ai baliaggi italiani superiori un numero di uomini maggiore rispetto al consueto per difendere il territorio. Uri impose alla Leventina e a Blenio di redigere elenchi di tutti gli uomini tra i 18 e i 60 anni.

---

prevaricano anche il concetto di guadagno, perché sono sotto agli occhi di tutti. R. Merzario, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina*, Bologna, 2000, p. 39. Cit. in S. Bianchi *Parte chi impara l'arte. I Cantoni e la formazione di cantiere: appunti di percorso per una sintesi d'insieme*, in S. Bianchi (a cura di), *Uomini che partono. Scorci di Storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX)*, Bellinzona, Casagrande, 2019, pp. 26-41, spec. pp. 29-32.

<sup>35</sup> Descrizione generale dei baliaggi svizzero-italiani, quindi riferibile anche al popolo bleniese. Giovanni Von Moller, *Taghebuch einer Schweizerreis, 1777*. Cit. in F. C. Farra, don Fallizia, *L'emigrazione della Val Blenio a Milano attraverso i secoli*, in «Archivio storico lombardo», s. IX, 1 dic. 1961, pp. 115-130, spec. p. 123.

<sup>36</sup> Passo riportato in F. Braghetta, *Le «Tre valli Svizzere» nelle visite pastorali del Cardinale Federico Borromeo (1595-1631)*, Editions Universitaires, Fribourg, 1977, p. 216. Cit. in S. Levati, *Il mestiere dell'oste*, cit., p. 657.

L'editto precisava di tenersi pronti agli ordini, «con che però li assenti per ora non vengono ordinati a ritornarsene alla Patria, per non perdere i loro servizij ed emolumenti delle traffice, che tengono in forestarie<sup>37</sup>». Dopo le proteste dei baliaggi, i Cantoni tornarono alle antiche consuetudini, anche perché cambiò il contesto bellico. Tuttavia, proprio questo tentativo di riforma militare lasciò una documentazione eccezionalmente dettagliata sulla popolazione maschile di Blenio.

Tabella 2. 1: Presenze/assenze dei maschi tra i 18 e i 60 anni nei comuni della valle di Blenio.

Comune	Maschi dai 18 ai 60 anni	Assenti	in Italia	a Milano
Ghirone	...	...	...	...
Buttino	34	30	27	23
Campo	53	42	42	41
Olivone	260	217	201	148
Scona, Petullo, Sommascona	113	95	89	68
Lavorceno	34	27	25	13
Marzano	40	33	31	25
Solario, Sallo	73	62	56	42
Aquila	214	142	136	129
Aquila	81	45	44	39
Ponte pinaderio	33	28	28	28
Dangio	100	69	64	62
Largario	30	18	17	11
Torre	30	24	18	16
Torre	16	12	10	10
Grumo	14	12	8	6
Ponto	89	34	29	17
Castro e Marolta	44	29	20	18
Lottigna	32	17	13	12
Leontica	99	92	73	32
Corzoneso	65	38	25	22
Dongio	...	...	...	...
Ludiano	54	34	26	24
Malvaglia	320	82	36	29
Semione	147	16	3	3
<b>Totali</b>	<b>1471</b>	<b>815</b>	<b>666</b>	<b>530</b>

Fonte: R. Ceschi, *Bleniesi milanesi. Note sull'emigrazione di mestiere dalla Svizzera italiana*, in *Col bastone e la bisaccia*, cit., p. 53.

Aquila e Leontica, situati nell'alta e media valle, mentre i comuni del fondovalle come Semione, Ludiano, Malvaglia e Corzoneso hanno tassi di emigrazione più modesti (fig. 2. 2). Su 815 emigranti, 530 (il 65%) andarono a Milano, principale centro economico, religioso e culturale della valle e altri 136 rimasero nel resto d'Italia. La minima parte rimanente si disperse in Europa. Gli abitanti della parte settentrionale della valle sono più fedeli alla meta

Come si può vedere (tab. 2. 1), non solo emerge l'entità delle assenze bleniesi in valle, ma anche quante di queste avessero scelto l'Italia, in particolare Milano. In questa circostanza il 56% degli uomini della valle di Blenio tra i 18 e i 60 anni risultavano assenti. La valle deteneva probabilmente il primato migratorio tra i territori della Svizzera italiana. In alcuni casi l'esodo maschile era quasi totale, tanto che il villaggio si trasformava in un gineceo: numerosi sono i viaggiatori che riferiscono di aver incontrato quasi solo donne<sup>38</sup>. C'erano luoghi come Leontica, in cui su 99 uomini tra i 18 e i 60 anni, 92 erano assenti, così come Olivone, su 260 censiti erano assenti in 217: questo è il ritmo delle assenze. I comuni più attivi nelle partenze erano Campo, Olivone,

<sup>37</sup> Editto urano del 5 ottobre 1743. R. Ceschi, *Bleniesi milanesi. Note sull'emigrazione di mestiere dalla Svizzera italiana*, in *Col bastone e la bisaccia*, cit., pp. 49-72, spec. pp. 49-50.

<sup>38</sup> Cfr. R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*, Locarno, Armando Dadò, 1989.

milanese, mentre quelli della parte meridionale hanno una scelta più ampia: il fatto di non avere una meta fissa che accolga flussi in massa dimostra che la bassa valle ha una minore tradizione migratoria, diretta a nord delle Alpi, dove si adatta ai mestieri rimasti “liberi”.

È possibile confrontare la Leventina e il Blenio, anche se con dati tra loro distanti 50 anni e sfalsati di una stagione. Le due valli, pur condividendo ambiente ed economia basata sull'alpicoltura, presentano modelli migratori molto diversi (fig. 2). Nel giugno 1797 nella Leventina era presente l'82% della popolazione maschile e gli assenti erano sparsi nelle valli limitrofe: l'emigrazione annuale e pluriennale era poco diffusa e l'alta valle, grazie ai traffici del San Gottardo, offriva lavoro sufficiente alla popolazione. Airolo, ultimo villaggio prima del passo, per esempio, è paragonabile ad Olivone per posizione e popolazione: su 485 uomini solo 49 erano assenti e di questi 22 erano a Milano<sup>39</sup>. È grazie ai commerci che passano dal Gottardo che i paesi non si spopolano, mentre quelli discostati sono più interessati dalle migrazioni: Anzonico, Cavagnago, Sobrio e Chironico mostrano parecchi assenti in Italia, specialmente a Milano o Venezia<sup>40</sup>. Un elemento che ha reso la valle di Blenio più coinvolta negli esodi sono le alluvioni e le frane che tra il Cinquecento e l'Ottocento devastarono i terreni del fondovalle, riducendolo a lande sterili e ghiaiose.

Figura 1. 2: Porzione della Leventina e della valle di Blenio. Sono segnalati i villaggi con il maggiore tasso di emigrazione (arancione Blenio; azzurro Leventina) e quelli con il minore (rosso Blenio). La Leventina era nel complesso meno investita da questo fenomeno.



Fonte:  
[https://www.google.com/maps/d/u/0/edit?hl=it&mid=1UPk\\_PAE\\_AWQJfg0VDNjUXb-Yktyoddjs&ll=46.47489741187984%2C8.912398850000018&z=12](https://www.google.com/maps/d/u/0/edit?hl=it&mid=1UPk_PAE_AWQJfg0VDNjUXb-Yktyoddjs&ll=46.47489741187984%2C8.912398850000018&z=12) (ultimo accesso: 14/03/2026).

<sup>39</sup> R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit. p. 61.

<sup>40</sup> Jon Mathieu afferma che non esistevano ancora città alpine nell'attuale territorio svizzero perché i traffici erano ancora in forma embrionale. È però il commercio, ancora poco sviluppato e formato da tratte, che ha generato ricchezza e impedito che la Leventina diventasse terra di assenti. J. Mathieu, *Storia delle Alpi*, cit., pp. 90-91.

Le valli superiori si confermarono aree da cui partivano soprattutto addetti ai servizi cittadini e piccoli commerci: facchini, brentatori, «sciostrari», «marronai», «cioccolattieri», caffettieri, lattai e lattaie, domestiche, cameriere, cuochi e cuoche. Dal Locarnese arrivarono ristoratori, osti e bettolieri; da Lugano, invece, commercianti, spedizionieri e imprenditori. La pieve del Mendrisiotto esporta maestranze dedite all'edilizia come muratori, tagliapietre e marmorini<sup>41</sup>. È necessario chiarire fin da subito che nelle diverse regioni del Ticino il fenomeno migratorio aveva un diverso impatto e una diversa importanza. Ad esempio, nei distretti di Riviera e Bellinzona l'emigrazione non era molto diffusa, mentre lo era particolarmente nei distretti di Blenio e di Lugano<sup>42</sup>.

Le fortune dei bleniesi a Milano sono iniziate come cuochi nel Cinquecento, ma dal secolo successivo diventarono per lo più facchini e brentatori, all'occorrenza monatti, pompieri e addetti a rompere il ghiaccio. Sono importanti anche i marronai e le serve – ambito in cui la mobilità femminile non è connessa a quella maschile. Le donne comparivano altrimenti quando sceglievano di seguire i mariti, condividendo progetti che avrebbero potuto portare all'ascesa sociale. Nel contesto cittadino si creava una “geografia dell'integrazione” – di cui si scrive nel capitolo III – che segnava ambiti d'azione legati all'identità e periodicamente portavano a conflitti di interesse tra locali e forestieri. Stabiliti vicino ai passi e ai tomboni, ossia gli approdi lungo i navigli, i migranti svizzeri erano riusciti a ricreare i propri legami anche a Milano e dovevano condividere il lavoro con i rivali provenienti dal Lago Maggiore (Val Cannobina), dalla Valtellina e dalla Bergamasca. Per esigenze identitarie, quartieri di residenza, luoghi di culto e di lavoro erano strettamente connessi, come si ricava dai registri parrocchiali ticinesi e milanesi, da diatribe giudiziarie conservate in archivi patriziali o tra i carteggi della Fabbrica del Duomo. Questa, infatti, poteva dirimere i contenziosi tra gli operai stabilendo i confini d'azione delle varie comunità, oltre a definire le aree in cui potevano raccogliere l'elemosina, azione che li esentava dal pagamento delle tasse personali, ma

---

<sup>41</sup> Si aggiunga che da Lugano provenivano i negozianti, i ramai dalla Val Colla, i carbonai e i mercanti dalla Valle di Mussio, gli spazzacamini dalla Verzesca. Fa una distinzione ulteriore per le comunità che seguivano pendolarità temporanee e distinguibili per il Sopraceneri in movimenti prevalentemente invernali, per il Sottoceneri maggiormente nella bella stagione. S. Bianchi, *Ticinesi a Milano e in Lombardia dagli ultimi Sforza a Radetzky*, in P. Audenino e P. Barcella (a cura di), *Migrazioni a Milano e in Lombardia*, Studi Emigrazione n. 224 (2021), pp. 583-598, spec. pp. 584-585.

<sup>42</sup> Con il censimento del 1808 si possono determinare le quote degli uomini assenti per lunghi periodi nei singoli distretti: *Leventina: 15%, Blenio: 25%, Riviera: 6%, Bellinzona: 6%, Locarno: 13%, Vallemaggia: 16%, Lugano: 19%, Mendrisio: 14%*; cantone: 15% cioè 6.625 uomini di 43.458 totali. W. Schluchter, *Demografia e emigrazione*, cit. p. 25.

generatrice di conflitti<sup>43</sup>. Il vero privilegio della categoria era l'ottenimento della privativa in alcuni nodi focali del commercio e dei transiti, infatti, i facchini avevano un tariffario omogeneo che si basava sulle distanze fra i punti-chiave della città<sup>44</sup>.

L'operosità dei ticinesi occupò più livelli e si avvalse di fidate compresenze parentali e utili alleanze matrimoniali che aprirono porte per ottenere commissioni e appalti. Già nel Seicento arrivarono nello stato milanese uomini d'arme di origine nobile votati al comando e uomini di chiesa che funsero anche da tramite tra le famiglie in patria e quelle residenti in Lombardia. Alcune famiglie, tra cui gli Oldelli di Meride e i Maderni di Capolago, nel Settecento si affermarono ulteriormente grazie a strategie di lungo corso. I primi erano notai, artigiani-artisti e commercianti soprattutto oltralpe, a Milano si erano ritagliati un posto tra i mercanti di bestiame per «servire li beccari e ancor per dare 300 manzi alli beccari di Parma» e poco più tardi divennero fornitori dell'Ospedale Maggiore<sup>45</sup>. I secondi possedevano in patria diverse taverne per ospitare chi avanzava verso il Gottardo e in alcune occasioni anche diplomatici - nel 1673 l'ambasciatore Monsignor Pallavicino<sup>46</sup>.

Ma c'erano anche i Fé di Viglio, nei pressi di Lugano, e i Ciani di Leontica: i loro percorsi, seppur diversi, si avvalsero di relazioni con il potere e il denaro delle principali famiglie nobiliari, come i Greppi, i Mellerio e gli Arconati, che li fecero accedere ad appalti e operazioni finanziarie. I Fé si aggiudicarono appalti per opere di manutenzione e forniture di eserciti, investirono nell'impresa del sale e del tabacco. Ma è nel 1761 che Carlo Francesco ottenne l'appalto per la costruzione del naviglio di Paderno, a cui seguirono le maggiori opere cittadine. Ancor più sorprendente è stata la parabola dei Ciani che, giunti a Milano inizialmente a vender castagne, poi maiolicari con fondaco in Porta Orientale, nel Settecento trattarono lini, sete e corsetteria grazie alle relazioni con compaesani e milanesi. Attraverso oculati investimenti Carlo Ciani creò un sodalizio con i Londonio, che lo porta a diventare banchiere e poi nel 1808 a presiedere come presidente la neonata Borsa di Milano. Il successo ha portato agiatezza e solo in questo modo integrazione<sup>47</sup>.

---

<sup>43</sup> S. Bianchi, *Ticinesi a Milano*, cit., pp. 586-587.

<sup>44</sup> S. Bianchi, *La "patria" di quartiere: identità e mercato dei servizi nella Milano dei facchini*, in «Percorsi di ricerca», 6, 2014, pp. 36-45.

<sup>45</sup> S. Bianchi, *Ticinesi a Milano*, cit., p. 593.

<sup>46</sup> Ivi, p. 593.

<sup>47</sup> Ivi, p. 594.

I mestieri presi in esame sono quelli dei facchini e dei «maronai» – lavori umili svolti prevalentemente in strada – e, a un livello successivo, quelli degli osti e dei cioccolatai. È possibile individuare una sorta di gerarchia professionale. Il facchinaggio rappresentava spesso il primo passo per l’inserimento in un nuovo contesto sociale, permettendo di costruire progressivamente relazioni e reti di conoscenza. Da qui si poteva giungere a una maggiore specializzazione nel trasporto di una merce specifica, come nel caso dei brentatori che si occupavano del vino. Il passaggio ulteriore era costituito dall’attività di oste<sup>48</sup>. In questo senso, i sopraccitati Taccioli offrirono un esempio significativo di mobilità professionale: inizialmente brentatori e commercianti di vino, divennero in seguito proprietari di cantine.

### 2.3 I Facchini

Tra inizio Seicento e fine Settecento il settore dei servizi rappresentava l’ambito d’impiego principale, coinvolgendo il 45% - 47% della popolazione attiva di Milano<sup>49</sup>. Accanto al servizio domestico, trainato dalla domanda del ceto nobiliare e del nascente ceto civile, un ruolo rilevante era svolto dai lavoratori del commercio e del trasporto, in particolare i facchini, fondamentali per lo spostamento delle merci in città<sup>50</sup>. Molti facchini che lavoravano lungo le strade milanesi provenivano dalla Svizzera italiana, in particolare dalle valli di Blenio e Leventina<sup>51</sup>. La loro presenza a Milano è databile con certezza almeno dal XVI secolo<sup>52</sup>. Milano era una di quelle città in cui il facchino riusciva a guadagnare pochi soldi alla giornata,

---

<sup>48</sup> Questa stessa scalata professionale è stata individuata nelle migrazioni dalla Valle di Lanzo a Torino nel XVIII secolo. G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1985, p. 51. Cit. in S. Levati, *il mestiere dell’oste*, cit., p. 654.

<sup>49</sup> L. Mocarrelli, *Braccia al servizio dell’economica: i facchini nella Milano del Settecento*, in I. Lopane ed E. Ritrovato (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Bari, Cacucci, 2007, pp. 633-645, spec. p. 635.

<sup>50</sup> L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit., pp. 73-75.

<sup>51</sup> I facchini della Val di Blenio gestivano soprattutto i passi di San Marco, del Mercato del Broletto, di San Ulderico e San Clemente; quelli della Leventina i passi del Leone e della Crocetta entrambi in Porta Orientale. L. Mocarrelli, *Braccia al servizio*, cit., p. 636.

<sup>52</sup> ASMi, *Atti di governo, Commercio*, p. a., b. 17, in particolare una lettera dei tre cantoni di Uri, Svitto e Untervaldo al ministro conte Firmian, 6 agosto 1768, in cui si fa esplicito riferimento ai privilegi concessi ai bleniesi, e che essi godrebbero da allora (1576) al passo e porta del Broletto.

ma che comunque valevano la partenza e le spese delle vicinie per accaparrare per i loro uomini le piazze migliori<sup>53</sup>.

Vi era una rigida gerarchia all'interno della professione: il «sciostrarò», responsabile della piazza e riferimento per le autorità, il facchino-cavallante, spesso brentatore, i facchini semplici che portavano i carichi in spalla, infine i poveri venditori di paglia e fieno, spesso anziani che non avevano nemmeno più la forza fisica per trascinare pesi<sup>54</sup>. Durante la stagione fredda i facchini lavoravano maggiormente e trasportavano vino, legna e carbone, mentre allo scaldarsi del clima i traffici diventavano più contenuti e le merci trasportate erano cereali e acqua.

L'impressione è che facchini che operavano a Milano facessero parte di un'ampia fascia della popolazione che viveva in una posizione fluida tra mondo del lavoro e povertà, con il solo guadagno da facchino spesso la stessa sussistenza poteva essere a rischio<sup>55</sup>. Così i facchini si ritrovarono a cercare lavori secondari, svolgendo attività di intermediazione non sempre legali perché si sostituivano ai rivenditori autorizzati: è per questi sconfinamenti che furono frequenti le grida contro i facchini. Eseguivano sennò lavori vari per conto di privati, come la macellazione di animali e la confezione di salumi, oppure per conto dell'intera comunità, ad esempio in qualità di «spegnitori di incendi»<sup>56</sup>. Quest'ultimo incarico, in quanto compito pubblico, poteva contribuire a rafforzare la posizione sociale ed economica del gruppo<sup>57</sup>.

---

<sup>53</sup> Come visto, Milano e Venezia sono le mete più ricorrenti nelle tabelle compilate dai parroci nel 1797 (Asti, Diversi, b. 1625). L'esclusiva fedeltà alla capitale lombarda è ancora più evidente per i Brugnonesi: nel 1743 degli 815 assenti, 530 sono a Milano. R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit. p. 53. Ma sono soprattutto i locarnesi ad aver conquistato i maggiori monopoli nei porti di Genova, Livorno e Pisa tra la fine del '500 e l'inizio del '600, perdendoli solo attorno agli anni '40 dell'Ottocento. Questi monopoli nonostante i sacrifici (convivenza dei facchini presso la dogana, divieto a portare moglie e divieto a tornare in patria senza permesso) erano lucrosissimi ed ereditari. R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit., pp. 66-67.

<sup>54</sup> S. Bianchi, *La "patria" di quartiere*, cit., p. 39.

<sup>55</sup> Forse per questo motivo in alcuni momenti c'era penuria di questi lavoratori: ASMi, *Atti di governo, Acque*, p. a., b. 990, ci sono varie richieste di proroga per l'evacuazione di barche cariche di legna lunga e carbone a causa della difficoltà di trovare facchini e carbonari. A volte la proroga veniva concessa: molti di questi documenti risalgono al 1797 (13 vendemmiaio VI).

<sup>56</sup> Per la macellazione cfr. atti contro «li poveri undeci facchini», detenuti per attività di macellazione e confezione di salumi ai danni della dogana, nel 1709 (ASMi, *Atti di governo, Commercio*, p. a., b. 147). ASCMi, *Materie*, b. 362, f. 23, 13 settembre 1769: i portatori nel settembre 1769 scrivono al tribunale di Provvisione perché emetta un editto che li protegga dai continui abusi: i brugnonesi hanno sempre goduto di privilegi: «sempre più lo conferma l'obbligo notorio della loro opera gratuita, che devono prestare a questa città, nelle occorrenze di disgrazie, d'inondazioni, d'incendi o di pestilenze (che Dio tenga lontane), dovendosi fondatamente credere essere stati motivi delle concessioni, ed assegnazioni, a loro fatte, de rispettivi siti, e passi [...]».

<sup>57</sup> Per l'attività di spegnitori di incendi ci sono più dati nel XVI secolo. Ma c'è un memoriale di facchini brentatori del 26 marzo 1776 che ricorda che la privativa di portare le brente per spegnere gli incendi ora è messa in discussione dall'ingerenza dei rudari. I brentatori prestavano servizio senza alcuna mercede, se non compensi in natura e talvolta mance (ASMi, *Atti di governo, Commercio*, p. a., b. 147). ASCMi, *Materie*, b. 362, f. 23: supplica dei facchini e brentatori al sindaco Vedani, 13 marzo 1776. In seno alla disputa tra i mozzi di stalla e i facchini, perché i primi vogliono introdursi

La figura del facchino in più grida è stata ripresa nella sua attività di trasportatore di vari generi. Il 23 gennaio 1648 una grida sembra riassumere tutte le precedenti:

«Arrivata a segno tale la ingordigia delli Fachini, e Portatori di questa Città, che non contenti dell'ordinario, e ragionevole guadagno, che fanno alla giornata con l'essercitio loro di portare, vogliono ancora ingerirsi in malossare, e contrattare con li venditori da Grano, Vino, Fieno, Pollaria, Grassina (...) mercatando, incaparando e comprando (...) dal che ne seguono le alterazioni dei pretij, le collusioni, le frodi, e le contravenzioni, & altri mille inganni, in danno notabile del privato, e del pubblico (...) prohibiscono à qualsivoglia Fachino, Portatore, ò malossaro di qualsivoglia stato e conditione l'intromettersi, contrattare e malossare con li conducenti da Vino, Grano, Pollaria, Grassina, & altre Vettovaglie nelle Pizze, Mercati, Contrade, e luoghi dove si venderanno<sup>58</sup>».

La frode stava anche nel cercare di espandersi oltre gli spazi ottenuti: ad esempio i facchini svizzeri presenti al passo di S. Marco furono quelli a vivere le principali situazioni di conflittualità di cui abbiamo notizia, soprattutto con i loro colleghi milanesi<sup>59</sup>. Nel 1670, infatti, i facchini locali chiesero che fosse pienamente seguito l'editto emesso dal podestà di Milano «col quale espressamente è stato comandato, che non ardissero sotto alcun pretesto li Bretatori et Fachini Brugnoni né altri seco uniti ingerirsi né [...] ardissero andar sopra li posti delli altri, dovendo tutti star sopra li suoi posti<sup>60</sup>».

C'era quindi una certa concorrenzialità sia all'interno della stessa categoria professionale tra lavoratori locali e forestieri, sia uno scontro all'interno del mondo commerciale con i facchini che cercavano di sostituirsi ai venditori: la conflittualità interna al mestiere e tra i mestieri è una consuetudine del Sei e del Settecento, documentata da proteste e contro proteste e tentativi

---

nei traffici dei secondi, i facchini e brentadori rivolgendosi al sindaco Vedani: «così togliendo il cibo a chi ha solo il mestiere di facchino; questi poi in occasione di disgrazia d'incendio, invece di correre all'ajuto colle brente, si nascondono nella casa de' loro padroni». Cfr: C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2000, pp. 257-288.

<sup>58</sup> ASCMi, *Materie*, b. 362, «Grida contro li Fachini, & Portatori della Città», dal Tribunale di Provvisione, 23 gennaio 1648.

<sup>59</sup> C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, cit., p. 261.

<sup>60</sup> ASMi, *Atti di governo, Commercio*, p. a., b. 147, 11 dicembre 1670. L'editto specifica come tali ingerenze avvengano, oltre che al passo di S. Marco a Porta Tosa, al Laghetto, a Porta Romana, a Porta Ticinese, alla Pobietta «e sopra il Naviglio di tal Porta». A Porta Tosa erano attestati, nel Settecento, anche facchini valtellinesi, che attorno alla metà del secolo entrano in conflitto, per ragioni analoghe – le elemosine – con i facchini al passo dell'Olmetto, provenienti da Oggebbio sul lago Maggiore. Si veda anche l'editto del 30 novembre 1678, simile al precedente, in ASCMi, *Materie*, b. 362.

delle autorità di riportare la stabilità<sup>61</sup>. Questo scontro nel Settecento assunse le caratteristiche di uno scontro con le corporazioni, cercando di aprire le attività alla libera concorrenza e a scambi più dinamici, da definire a seconda delle congiunture. Due anni prima della grida del 1670 si era proposto di inserire una tassa per limitare i forestieri tra i facchini, dal momento che già a Milano ce n'erano più di 3000. Il disegno non andò avanti perché se i facchini stranieri quanto guadagnano lo portavano in valle, i facchini nazionali lo mantenevano in patria e sembrava iniquo perché il carico fiscale avrebbe gravato su tutti<sup>62</sup>. Da questo progetto emerge un dato interessante: i facchini svizzeri emergono come entità singole, come gruppo separato all'interno dell'universo facchinesco milanese, e per questo rivendica uno spazio o un riconoscimento rispetto ai colleghi dello Stato o di altre regioni.

Talvolta dei facchini si conosce il nome, ma questo basta a notare omonimie o ricorrenze di cognomi: in questo modo è possibile individuare catene migratorie per comune provenienza e per nuclei familiari, facendo emergere compattezza di un gruppo sia alla partenza che all'arrivo, soprattutto facendo coincidere la zona di residenza o di lavoro<sup>63</sup>. Ad esempio, pare che i valtelinesi si ritrovassero nella parrocchia di S. Tecla, che comprendeva l'area del Duomo, di Piazza dei Mercanti, centro nevralgico dell'economia cittadina<sup>64</sup>. Il mantenimento dei legami per provenienza e per mestiere è dettato anche dal fatto che erano economicamente marginalizzati e, come conseguenza, andavano facilmente ad abitare nei posti più alla buona. Ma poteva essere anche una scelta legata al mutuo sostegno.

A complicare il quadro settecentesco ci sono gli scontri relativi alla raccolta dell'elemosina per la fabbrica del Duomo, istituzione fondamentale per la città, che regolava i contenziosi tra gli uomini di fatica e stabiliva anche i confini di azione delle varie comunità di facchini<sup>65</sup>. L'elemosina era un impegno che corrispondeva ad una sorta di riconoscimento e di

---

<sup>61</sup> C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, cit., p. 263.

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> ASCMi, *Materie*, b. 362, «Nota delli facchini che si ritrova presentemente al paso di San Marco in Milano» del 23 novembre 1777: alcuni cognomi ricorrenti nei 19 presenti sono Guidoti, Guidineto, Ferario, Vanazo (Charlo Vanazo magore, Charlo Vanazo minore, Carlo Vanazo filio del chondam Batista).

<sup>64</sup> Ibidem. Nota dei consoli notificatesi, dei facchini e brentadori di posti esistenti in questa città nel 1786. Accanto al posto di lavoro sono indicati il nome del console e la sua abitazione.

<sup>65</sup> «Ne passati tempi tutti i così detti passi di facchini portatori di questa città avevano la loro così detta bussola per ricevere le elemosine per opere di pietà, ma in forza delle vicende de' trascorsi anni vennero le medesime tolte, e solo rimase quella di porta Tosa, che tuttora sussiste». Nel corso del testo viene spiegato che si è concluso questo tradizionale compito dei facchini, perché nel tempo alcuni incaricati di raccogliere le offerte, poi se le intascavano. Archivio Storico Diocesano di Milano (da ora in poi ASDMi) «Carte della compagnia dei facchini», «Memoria per gli Ill.mi, ed Rev.mi Deputati del Capitolo di St. Stefano», s. d.

cittadinanza, e permetteva anche l'esonero dal pagamento delle tasse personali. Così rifiutarsi di prendere "l'onere della bussola" significava essere esclusi dai privilegi di comunità e quindi banditi dal mercato del lavoro<sup>66</sup>.

Tra i vari esempi possibili, c'è quello che riguarda i brentatori del passo del Leone e quelli della Croce, tutti in Porta Orientale: i primi venivano da Calonico e Rossura, i secondi da Anzonico. Per anni continuarono gli scontri riguardo sfera d'influenza, cercando di espandersi anche dentro Porta Orientale, dove vivevano i benestanti, e riguardo il compito di elemosinare per la Fabbrica del Duomo. Un anno toccava a quelli di Anzonico, i due anni successivi alle comunità del Leone, ma per loro il danno economico era tanto ingente che rivolsero una supplica al Vicario di Provvisione: «mentre tal ricerca si è una perdita di tempo così grande che li riducono in stato di non potersi guadagnare il vitto, come anche quelle poche poste de Cavaglieri (che avevano li supplicandi) da servire le furono da suddetti brentadori della Croce levate<sup>67</sup>». A suo tempo, nel 1680, quando quelli della Crocetta avevano avuto dissidi con altra gente, i compatrioti del Leone li avevano aiutati, ma cessati i pericoli esterni, ritornava il dissidio interno alla valle.

E il pericolo può essere rappresentato dall'indigenza degli altri che porta queste comunità praticamente monolitiche a cercare protezione nella "patria", come avviene nel 1767, quando il monopolio dei bleniesi al Broletto viene turbato dagli uomini licenziati dai prestinaï che si riversano nella piazza e insultano i facchini bleniesi, commettono latrocini e introducono gente di ogni sorta<sup>68</sup>. Gli abitanti del Broletto supportano i bleniesi, financo chiamarli «nostri

---

<sup>66</sup> È quanto accade a Carlo De Maria che per non prendersi a carico la bussola, scappa perdendo ogni diritto. Per rimediare si fa sostituire da un compaesano ottenendo d'essere riammesso. S. Bianchi, *La "patria" di quartiere*, cit., pp. 42-43. Un caso che si differenzia in parte, perché coinvolge il principio di appartenenza, è quello riguardante Carlo Domenico Veglio di Corzoneso. I facchini di Corzoneso assieme a quelli di Leontica erano attivi presso il passo di San Clemente e ad anni alterni erano tenuti a raccogliere le offerte. Il contrasto nasce quando Carlo Domenico viene eletto bussolario: afferma di essere di Corzoneso, ma è rivendicato anche dai leonticesi. Così si ricorre ai Signori Svizzeri che notano effettivamente che il Veglio possiede nei territori di Leontica i diritti vicinali. S. Bianchi, *La "patria altrove": quartieri, confraternite e corporazioni per salvaguardare l'identità (Ticino e città d'Italia, secoli XVI-XVIII)*, in S. Bianchi (a cura di), *Uomini che partono. Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX)*, Bellinzona, Casagrande, 2019, pp. 123-145, spec. p. 136.

<sup>67</sup> La questua fa perdere tempo per lavorare, quindi non possono guadagnare. Inoltre, anche quando una comunità - come quella dei cavaglieri che avevano chi supplicasse per strada - ha abbastanza mani, viene un'altra a portare supporto. S. Bianchi, *La "patria altrove"*, cit., p. 43.

<sup>68</sup> Monopolio ottenuto successivamente alla peste di San Carlo nel 1576: quell'anno sono stati chiamati per portare aiuto alla popolazione e assistere gli ammalati. «In attestato di ciò possederono detti posti, servendo in essa città in qualità di brentadori e portatori, come in quello del Broletto [...]; oltre che l'essere sempre pronti in tutte le disgrazie d'incendio, ed altro a pro del pubblico, anche a costo della propria vita». ASCMi, *Materie*, b. 362, f. 23, «Supplica del Pallaro Pretoriale di nostra Residenza di Lottigna», 3 novembre 1767.

Svizzeri diocesani», così che verrà emesso un editto nel 1769 che vieta i disordini in piazza tutelando ancora una volta l'antico monopolio<sup>69</sup>.

Un'altra attività in cui i facchini si inseriscono è quella dell'edilizia, dato che il lavoro edile è particolarmente dequalificato e gli uomini che vi lavorano sono semplici erogatori di forza fisica facilmente richiamati da contesti esterni al Ducato. A partire dagli anni '70 aumentano i cantieri, sia da parte pubblica che da parte privata, che necessitano un'ampia manodopera<sup>70</sup>.

Abbiamo una rendicontazione del 1776 che cerca di comprendere l'aumento di popolazione tra il 1774 e il 1775 soprattutto nelle parrocchie di San Smpliciano e San Carpodaro<sup>71</sup>. Parrebbe che questo aumento sia causato da una grande quantità di muratori che qui si sono trasferiti per le fabbriche presenti e per le ristrutturazioni o ampliamenti di case. «Questo incremento di popolazione non sarà stabile perché trattandosi di gente che qui dimora per causa del loro esercizio, subito che finite le fabbriche verrà a mancare il lavoro e se ne partirà da Milano», così non è possibile tenere in conto le 70 famiglie forestiere che qui si sono situate. Questi per lo più provenivano dal comasco, dal varesotto, dal biellese, dal Canton Ticino e venivano per 7-8 mesi all'anno a Milano<sup>72</sup>.

Fatto particolarmente interessante è che nel Settecento i salari dei maestri da muro rimangono inalterati, anzi se dal 1709 al 1778 guadagnano 33 soldi, a fine secolo ne ricevono solo 30<sup>73</sup>. La crisi, però, si dimostra strutturale, come denuncia Domenico Pitter:

«Fioriva un tempo il commercio, operarj forasteri per sostenere le opere, non bastando li nazionali, ora esangue il commercio e quasi annientate le opere, sono costretti li operarj nazionali mendicare sotto più felice clima il loro sostentamento, molte furono le cagioni di si deplorabile desolazione, ma non sarà fra quelle la minore, la

---

<sup>69</sup> Vengono spogliati in parte del loro antico possesso, perturbati dagli uomini licenziati dai prestini «che detto passo e porte, senza permesso alcuni, hanno ardito di usurpare». Ibidem, «Supplica del 18 agosto 1767».

<sup>70</sup> L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit. p. 172.

<sup>71</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione*, p. a., b. 10. Gerolamo Cesati, Ufficio del Dipartimento del Censo, 15 giugno 1776.

<sup>72</sup> Sui movimenti stagionali della manodopera edile dall'area prealpina e dal Biellese verso Milano si veda M. Cavallera, *Imprenditori e maestranze: aspetti della mobilità nell'area alpina del Verbano durante il secolo XVIII*, cit., pp. 90-96; R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne*, cit., pp. 45-50.

<sup>73</sup> P. Malanima, *La crisi del Settecento in Italia*, in «Quaderni dell'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo», n. 14, 2003 ribalta la visione tradizionale che ravvisava nel Seicento la crisi e nel Settecento la ripresa. Ma proprio la staticità dei salari settecenteschi, a fronte dei prezzi in aumento dei generi alimentari soprattutto nella seconda metà del secolo, ha indotto lo studioso a ritenere che nel Settecento ci sia stato un peggioramento delle condizioni di vita rispetto al Seicento, quando vi erano salari superiori e costo degli alimenti inferiore. Cit. in L. Mocarrelli, *Costruire la città*, cit. pp. 209-239.

contrattazione del denaro, essendo reso quasi impossibile l'uso delle monete senz'abuso, introdotto in estermio del commercio<sup>74</sup>».

Nel momento in cui aumentarono i cantieri e, di conseguenza, la necessità di manodopera, i salari diminuirono: sembra dunque assente qualunque logica di mercato. La spiegazione più convincente di questo paradosso – in realtà solo apparente – risiede nel fatto che le principali aree di provenienza della manodopera stavano vivendo un aumento demografico che si combinava con la crescita dell'offerta di lavoro a livello locale. Questa crescita appare essere dipesa dalle scelte occupazionali dei lavoratori meno qualificati. Gran parte del lavoro edile era infatti svolto da personale scarsamente qualificato, disposto ad accettare salari bassi siccome ancora legato in parte al lavoro agricolo<sup>75</sup>. Si trattava di una fascia di lavoratori interessata principalmente al raggiungimento della sussistenza e che, una volta raggiunta, non si impegnava ulteriormente. Inoltre, vi era una quota di popolazione locale, rimasta inerte finora, che venne spinta a lavorare dal forte aumento dei prezzi dei generi di prima necessità a partire dagli anni '60. L'aumento della pressione demografica nelle valli di reclutamento e le nuove energie cittadine ora impiegate contribuirono a mantenere equilibrio tra domanda e offerta, e quindi nei salari<sup>76</sup>.

Un nutrito numero di contemporanei considerava l'edilizia sotto una logica redistributiva, se non altro perché dava lavoro<sup>77</sup>. E questa è la direzione in cui andò la decisione dell'imperatrice Maria Teresa per autorizzare l'asta d'appalto dei lavori per il naviglio di Paderno nel 1773, chiedendo di iniziare il prima possibile per «sollevare i più bisognosi tra codesti nostri sudditi e somministrar loro l'occasione di procurarsi, colle mercedi de' lavoratori giornalieri, la sussistenza, resa più difficile dalla poca fertilità dell'anno scorso<sup>78</sup>». Un decennio più tardi il figlio Ferdinando andò nella stessa direzione per i lavori del cavo Redefossi, pagando a

---

<sup>74</sup> ASCMi, *Materie*, b. 691, f. 1, denuncia di Domenico Pitter abate dell'università dei mercanti di vino di Milano, 14 febbraio 1764. La sua denuncia si inserisce nel contesto relativo agli scambi tramite baratto e, per i mercanti di vino che lui rappresenta, costituiscono una perdita. In generale, questo documento però presenta il momento di stagnazione.

<sup>75</sup> Un esempio è fornito da R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne*, cit., pp. 40-42.

<sup>76</sup> Già Adam Smith aveva evidenziato questo paradosso, evidenziando che «più gente cerca impiego di quel che sia facile ottenere; molti sono disposti a occuparsi a condizioni inferiori alle ordinarie». Cfr. A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 175. Cit. in L. Mocarelli, *Costruire la città*, cit. p. 241.

<sup>77</sup> Nei picchi dei cantieri era impiegata una forza lavoro pari al 15%-18% della forza lavoro maschile, quantificabile in 5.000 uomini, su un totale di 30.000 attivi tra milanesi e migranti. Mocarelli ha sottolineato come questi dati non si discostassero da quelli inglesi, in cui si è stimato che in edilizia lavorasse il 10-20% della forza lavoro maschile cittadina, pari a 8-10.000 unità. Ivi, p. 252.

<sup>78</sup> Ivi, p. 254

cottimo i gruppi di contadini che presentavano al lavoro, per offrire loro ristoro alla «fatal notoria penuria de' viveri che soffrirono i contadini nell'inverno<sup>79</sup>». È più che legittimo, quindi, ritenere che i lavori edilizi siano stati una valvola di sfogo fondamentale per depotenziare le tensioni sociali in situazioni di crisi. Lo confermerebbe l'assenza di disordini in città nonostante le carestie della seconda metà del secolo e l'aumento dei prezzi dei beni alimentari.

#### 2.4 *Gli osti*

Nella società europea d'età moderna il vino era considerato una componente importante della dieta, soprattutto perché arricchiva quelle particolarmente povere. Dimostra la sua importanza la preoccupazione delle magistrature annonarie nel garantirne l'approvvigionamento, assieme a carne e pane, sia in termini di quantità che di prezzo. Queste magistrature avevano come compito quotidiano spegnere sul nascere ogni malessere derivato dalla mancanza di prodotti considerati indispensabili o dal loro aumento di prezzo<sup>80</sup>. Ad esempio, nel 1781 il ministro plenipotenziario della Lombardia austriaca Kaunitz bocciò un progetto per limitare l'approvvigionamento di vino, sostenendo che «il popolo soffrirebbe un sensibile aggravio su di un articolo di quasi prima necessità<sup>81</sup>».

A riprova dell'importanza di questa bevanda si noti l'elevata presenza di bettole e osterie nelle varie città italiane: a Schio, vicentino, un borgo di 3.000 anime ad inizio Settecento si contavano 6 osterie e 25 bettole; a Milano alla metà del Settecento gli osti e i «bettolinieri» immatricolati nella corporazione erano 103, a cui si aggiungono altri 89 mercanti di vino. Nel 1768 le sole osterie che offrivano anche alloggio erano 95<sup>82</sup>. Alla fine degli anni Venti dell'Ottocento Milano ormai aveva 130.000 abitanti e i negozianti di vino erano saliti a 442, mentre gli osti e i locandieri erano arrivati a sfiorare i 450<sup>83</sup>. Questi dati non significano

---

<sup>79</sup> Ivi, p. 255.

<sup>80</sup> S. Levati, *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei "brugnonesi" milanesi tra Sette e Ottocento*, in «Mediterranea», ricerche storiche, anno XVII, dicembre 2020, pp. 649-670, spec. p. 650.

<sup>81</sup> Ivi, p. 651.

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> Ibidem.

solo un aumento del consumo, ma anche l'importanza delle osterie nella vita sociale del passato: luogo d'incontro e sociabilità per eccellenza dei lavoratori e luogo di ospitalità per gli stranieri. L'oste offriva anche altri servizi:

«Oltre allo stallonaggio dei cavalli, degli asini e dei muli, egli è sovente autorizzato a compravenderli; tiene il deposito delle merci che il mercante ha portato con sé, ha acquistato sul posto, o ha commissionato da fuori e son pervenuto in sua assenza; concede prestiti e dà mallevadorie sulla piazza dov'è ben conosciuto, mentre il suo avventore ha ancora bisogno di tempo per rendersi noto e acquista fama di persona solvibile. Oltre ad assistere agli affari stipulati nel suo locale [...] funge da testimone e, talora, da arbitro<sup>84</sup>».

Proprio in virtù della loro funzione di snodo sociale e informativo, le osterie divennero oggetto di crescente attenzione da parte delle autorità. Gli osti, già intermediari privilegiati tra i forestieri e la città, furono progressivamente investiti di responsabilità fiscali e poliziesche, assumendo compiti di vigilanza sulle persone e sulle merci accolte per mantenere l'ordine pubblico<sup>85</sup>. L'oste, in poche parole, si ritrovò al centro di relazioni e interessi che lo resero una figura tutt'altro che marginale nelle società di quest'epoca<sup>86</sup>. Inoltre, sia per le sue origini che per le sue mansioni, parrebbe aver giocato un ruolo importante nelle catene migratorie, più in generale nei meccanismi di assorbimento e integrazione della manodopera che giungeva nelle città dell'Italia settentrionale dal contado e dall'arco alpino per lavorare in città: chi meglio di un immigrato per questa funzione<sup>87</sup>.

Anche a Milano il commercio del vino e, in particolare, il mercato dell'ospitalità, sembrava in mano ad operatori specializzati con origini nell'arco alpino che avevano profondi legami con la città. Il Cherubini nel suo *Vocabolario milanese-italiano* del 1814 li definiva con il termine *brugnon*, tradotto in fiorentino con *buzzurro* e spiegando «nome di disprezzo che si dà agli osti, ai castagnai e ai vignaioli tra noi quasi tutti forestieri<sup>88</sup>». Il termine sarebbe una

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 652.

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> Cfr. S. Levati, *Vino, osti e osterie nell'Italia centro-settentrionale tra XVIII e XIX secolo*, in M. Cavallera, S. A. Conca, B. A. Raviola (a cura di), *Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XVI-XX)*, Roma, Carocci, 2019, pp. 235-250.

<sup>87</sup> Ipotesi formulata da Carlo M. Belfanti nel suo studio su *Immigrazione ed economia urbana a Mantova fra Sei e Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 62-63. Simili considerazioni anche di S. Levati in *Vino, osti e osterie nell'Italia centro-settentrionale tra XVIII e XIX secolo*, cit., pp. 235-247. Cit. in S. Levati, *Il mestiere dell'oste*, cit., p. 653.

<sup>88</sup> S. Levati, *Il mestiere dell'oste*, cit., p. 656.

storpiatura dialettale della Val di Blenio: val de Bregin. Ad inizio Seicento probabilmente usare il termine «brugnone» per riferirsi agli osti non voleva identificare in modo specifico l'origine delle valli di Blenio, ma più in generale un'area confinante con i Grigioni, quindi anche l'alto Verbano.

Il successo commerciale dei Taccioli di Ghiffa, nati come commercianti di vino e divenuti nel corso del Settecento proprietari di varie cantine, spinse ad un rafforzamento delle relazioni tra Milano e l'alto Verbano e caratterizzò in maniera marcata il mondo dei mercanti di vino e degli osti in generale. Infatti, quando gli affari andavano bene, si coinvolgevano persone di fiducia tra i familiari e i conterranei. Frequenti furono le occasioni di aiuto reciproco all'avvio di strade imprenditoriali nell'ospitalità e nella ristorazione: è in questi casi che le conoscenze familiari diffusero a macchia d'olio la presenza di uomini dall'alto Verbano tra i gestori delle varie bettole e osterie. Il rapporto consolidato dalla comune origine, la possibilità di iniziare una proficua collaborazione tra le parti e l'opportunità di far valere come garanzia dei prestiti o degli accordi i minuscoli appezzamenti di terra scoscesi del lago sono tra le ragioni che possono spiegare la forte specializzazione merceologica assunta dai migranti verbani in città. Un esempio per meglio specificare quest'ultimo punto è quello di Pietro Perelli che nel 1776 rilevò un «negozio di vino posto in una cantina situata nella Parrocchia di San Calimero» a Milano e chiese aiuto a Gaetano Taccioli perché conterraneo. A garanzia dell'accordo venne chiamato il padre di Pietro, probabilmente proprietario di qualche bene nei luoghi d'origine<sup>89</sup>.

Un'altra comunità del Verbano intesa comunemente con il termine «brugnone» è quella di Brissago, già in terra elvetica. Sappiamo che i brissaghesi gestivano buona parte delle attività nella ristorazione con alberghi e osterie nei punti nevralgici del centro: l'osteria del Bissone in piazza Fontana, l'osteria del Ponte e il San Carlino a Porta Vercellina, l'albergo dell'Agnello e quello del Gallo, la rivendita di vino al Broletto detta dei Tre Scagni e in piazza Fontana un bettolino per la mescita al dettaglio<sup>90</sup>.

Il 4 marzo 1765 Giovanni Antonio Rossi e Carlo Beretta accolgono favorevolmente la proposta di Matteo Baccalà di Brissago ad associarsi nella conduzione dell'osteria del

---

<sup>89</sup> Ivi, p. 663.

<sup>90</sup> C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, cit., pp. 257-259; S. Levati, *Il mestiere dell'oste*, cit., p. 656-669. Anche le osterie avevano i propri facchini: ad esempio all'osteria dei tre Scagni in Carrobbio lavoravano 25 facchini, all'osteria dell'Agnello 13. ASCMi, *Materie*, b. 362, «Nomi dei consoli di facchini col numero di essi, che trovansi ai rispettivi passi e notificazioni dei facchini 1777 novembre e dicembre».

Bissone<sup>91</sup> in piazza Fontana, quindi vicino ai luoghi nevralgici della città. Il Baccalà fa parte della categoria di coloro che possono investire denaro, infatti, non limitò i suoi interessi al Bissone, ma diversificò i suoi investimenti, come fecero altri migranti<sup>92</sup>. Così negli anni successivi lo si trova impegnato nelle attività legate alla conduzione di osterie o nel commercio di vino dalla patria all'Oltrepò e a Milano; nel 1792 investe anche nella costituzione di una società con Filippo Pedrolì e Tommaso Marcacci per «fare compra de grani da condurre a Brisago ò dove chi chiederà il caso<sup>93</sup>». O ricopre un ruolo importante ma meno vistoso per coloro che hanno bisogno di un punto di riferimento in città a cui si possano rivolgere i nuovi arrivati.

Famiglie come i Baccalà aiutavano i brissaghesi sia in patria sia a Milano per ottenere crediti o per assicurare un valido aiuto a chi «non è ancora pratico di girare il mondo», come scrive Giuseppe Bazzi al cugino Matteo Baccalà<sup>94</sup>. Gli stessi Baccalà richiamavano dal paese in città persone fidate per dare continuità e respiro alle loro attività imprenditoriali<sup>95</sup>. Importante, infine, è sottolineare come la definizione di «brugnoni» possa essere accolta a patto che si estenda a tutta l'area settentrionale del Lago Maggiore – e non limitarla alla sola Val di Blenio – e a patto che si elimini la patina dispregiativa.

---

<sup>91</sup> C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, cit., p. 258.

<sup>92</sup> Nonostante tutta questa liquidità che gli permette di investire in diverse attività, sono presenti alcuni documenti riguardo le tasse militari francesi che vengono imputate proprio a Matteo Baccalà, il quale, però, si trova a dover ricorrere per mancanza di denari, infatti dice di avere una famiglia numerosa che «essendo quasi tutta incapace a guadagnarsi il vitto», grava sulle sue spalle e sulle spalle dell'osteria. ASCMi, *Famiglie*, b. 83, f. 5, s. d.

<sup>93</sup> C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, cit., p. 259.

<sup>94</sup> S. Levati, *Il mestiere dell'oste*, cit., p. 669.

<sup>95</sup> Riguardo al continuo richiamo in città di persone di cui avvalersi, in riferimento ai venditori di castagne e maronai, anch'essi originari del Canton Ticino, il Tribunale di provvisione nella primavera del 1786 evidenziava come costoro «tengono seco alcuni de' figli o almeno uno, o più garzoni del loro paese». citato in C. Orelli, *I migranti nelle città italiane*, cit., p. 269.

## 2.5 I «maronai»

I «maronai» (il termine è presente anche con le occorrenze di «marronai», «maronari», «castagnari») svolgevano un umile mestiere stagionale di strada. Scalando le gerarchie era possibile occupare chioschi più dignitosi o botteghe in cui si vendevano castagne, frutta e dolci<sup>96</sup>.

Nella seconda metà del Settecento un grande conflitto attraversò i rivenditori di frutta: i fruttaroli milanesi opposero un secco rifiuto ai venditori di castagne brugnonesi che cercavano di ritagliarsi un proprio spazio all'interno del mercato cittadino della frutta. Le conseguenze dello scontro portano all'integrazione forzata dei forestieri: se vogliono continuare a svolgere questo mestiere devono abbandonare la cittadinanza originaria<sup>97</sup>. Questo significava interrompere il ciclo migratorio e stabilirsi definitivamente a Milano.

La lite prese avvio nel 1770 quando due fruttaroli milanesi, Carlo Comi e Alessandro Malinverni, ricorsero alle autorità «perché agli Svizzeri stati soliti in passato vendere solamente le castagne sia proibita la vendita della Frutta». Questi, in rappresentanza dei colleghi, affermarono che in città ci sarebbero stati più di 250 castagnari svizzeri, «chiamati Brugnonesi», a cui contestarono la vendita di frutta servendosi di «settanta Banche circa situate in vari luoghi della città<sup>98</sup>». Di contro gli svizzeri negarono anche solo di aver creato una privativa e, inoltre, ritennero che se il Tribunale di Provvisione avesse fatto un controllo anche sui sedicenti fruttaroli milanesi sarebbe risultato un alto numero di persone originarie di altri luoghi, tra cui lo Stato sardo e la Serenissima<sup>99</sup>.

I ticinesi stavano sostanzialmente cercando di inserirsi in un mercato in cui non avevano il diritto di accedere, dovendosi limitare esclusivamente alla vendita di castagne. Comi e Malinverni in una lettera al sindaco Bozzacchi ricordarono come nel 1770 si fosse impedito

---

<sup>96</sup> R. Ceschi, *Blenesi milanesi*, cit., 67.

<sup>97</sup> ASCMi, *Materie*, b. 425: l'editto del 28 gennaio 1786 proibiva ai maronari svizzeri e a qualunque altro forestiero non domiciliato stabilmente in Lombardia di trafficare frutta, riservando tale attività ai soli fruttaroli nazionali. La nuova normativa avviò una corsa contro il tempo per diversi fruttaioli brugnonesi, impegnati a reperire documenti che attestassero la loro decennale permanenza e la loro presenza anche con la famiglia nel vicinato (su questo tema verterà il prossimo capitolo). Inoltre, dovevano dimostrare di aver venduto i propri possedimenti nel paese natio, così da provare l'assenza di legami con la patria. In alcuni casi gli svizzeri fecero arrivare le proprie famiglie – trovando l'inganno alla nuova legge – per far credere di essere domiciliati in città e, così, poter continuare il mestiere.

<sup>98</sup> Ivi, b. 424, rapporto del Giudice delle Vettovaglie, Ercole Visconti, 21 luglio 1770.

<sup>99</sup> Ivi, b. 425.

agli svizzeri la rivendita della frutta e questo fece calare il suo prezzo. Ma dopo otto giorni furono riammessi al commercio e il prezzo tornò a crescere: «Oramai i fruttaroli nazionali non sanno più come mantenere le loro famiglie<sup>100</sup>». Secondo i milanesi la presenza degli svizzeri provocava danni economici a chi esercitasse legittimamente la vendita di frutta, poiché vendevano a prezzi inferiori rispetto ai milanesi.

Due anni dopo, essendo state inefficaci le misure delle autorità per la regolamentazione degli svizzeri, l'Ufficio di Provvigione chiese l'elenco dei nomi degli svizzeri di cui si contestava l'attività per poter procedere in modo mirato e definitivo. Il 23 marzo 1772 i delegati dei fruttaroli milanesi fornivano la «Nota de' Rivenditori di castagne volgarmente detti Brugnioni, nome, cognome ed abitazione<sup>101</sup>». La lista porta i nomi di 37 svizzeri, raggruppati secondo l'area lavorativa: la maggior parte di loro era attiva in Porta Romana (7), altrettanti in Porta Ticinese, 5 in Porta Comasina, 4 in Porta Orientale come in Piazza del Duomo, 3 in Porta Nuova e tali a Porta Vercellina, 2 a Porta Tosa, 1 in piazza dei Mercanti e 1 in San Clemente. Diversi avevano più di un punto di vendita. Uno dei «marronai» svizzeri che compare nella lista è Giovanni Battista Gambetti con il banco in Porta Ticinese: contestava l'inserimento in questa lista perché domiciliato a Milano con la famiglia dal 1738, ritenendo quindi di essere ormai considerato pienamente milanese. Per supportare quest'idea presenta anche una serie di certificati, come le fedeli di domicilio, ricavate dagli stati delle anime, da cui risulta come in 30 anni di permanenza abbia cambiato domicilio almeno sette volte<sup>102</sup>.

Dal 1772 al divieto effettivo per gli svizzeri di vendere frutta se non a precise condizioni passarono 14 anni, durante i quali i maronari svizzeri contestarono le accuse e anzi risposero che «a poco più di venti, del numero de' maronari, si riducono, in tutta l'estensione di questa Metropoli, le persone, che oltre al frutto di castagne vendono altri frutti, corrispondentemente alle stagioni dell'anno<sup>103</sup>». In questo decennio di scontri, entrarono in campo anche i tre cantoni gottardisti a cui i bleniesi si erano rivolti perché continuamente molestati dai fruttaroli milanesi: gli svizzeri si aggrappavano ai privilegi ottenuti nel XV secolo con Francesco Sforza e Gian Galeazzo Visconti. Questi però non sembravano attendibili agli occhi del sindaco

---

<sup>100</sup> Ibid., Comi e Malinverni scrivono una lettera al sindaco Bozzacchi in data 7 agosto 1776.

<sup>101</sup> Ivi, b. 424.

<sup>102</sup> C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, cit., p. 267.

<sup>103</sup> Ivi, b. 425, «Risposta degli svizzeri al ricorso dei milanesi», 2 giugno 1772.

Bozzacco. Anzi, secondo alcuni il traffico della frutta era un commercio in cui già i milanesi abbondavano: non poteva essere esercitato dai forestieri senza recar danno ai milanesi<sup>104</sup>.

È nel 1786 che

«D'ora in avanti resta onninamente proibito ai maronari svizzeri così detti Brugnioni, ed a qualunque altro Forastiere non domiciliato stabilmente nella Lombardia austriaca il fare traffico sotto qualsiasi pretesto delle Frutta, che nascono in Paese, dovendo questo unicamente farsi dai Fruttaroli Nazionali<sup>105</sup>».

Subito gli svizzeri venditori di frutta capirono le implicazioni di questa decisione: sarebbe finita l'epoca della migrazione stagionale. I delegati svizzeri fecero subito ricorso a tale decisione, cercando di capire se fossero esclusi da questo mestiere anche gli svizzeri residenti nel territorio lombardo da diversi anni<sup>106</sup>.

Così il Vicario di provvisione aprì la professione alle famiglie stabilitesi da tempo e in modo continuativo in Lombardia; oppure chiunque dimostrasse l'intenzionalità di trasferire la famiglia e cessare ogni rapporto economico con il paese d'origine<sup>107</sup>. Significava la messa in crisi di un intero sistema che aveva funzionato per secoli, che aveva fatto della mobilità e dello scambio il suo punto di forza. I brugnioni raccontarono al Tribunale che favorivano l'economia milanese già stando una parte dell'anno in città: erano tenuti al pagamento degli estimi e delle tasse, avevano da pagare le pigioni delle botteghe e degli spazi di vendita, oltre all'affitto di case<sup>108</sup>.

Il vero pomo della discordia era il domicilio: i «maronai» svizzeri, venendo in gran parte solo stagionalmente a Milano, erano percepiti dai colleghi locali come estranei al corpo cittadino, proprio perché cittadini di uno stato estero dove sarebbero tornati. Inoltre, la turbativa riguardava anche il contesto fragile del mestiere, infatti, gli svizzeri erano a tutti gli effetti dei

---

<sup>104</sup> Ibid., Lettera di Felice Antonio Castiglioni dott. C. C., 13 settembre 1777.

<sup>105</sup> Ibid., editto del 25 gennaio 1786.

<sup>106</sup> Ibid., «Lettera dei supplicanti Giuseppe Poma e Giovanni Garbetti» risalente al 10 febbraio 1786.

<sup>107</sup> Ibid.

<sup>108</sup> Ivi, cc. 424 e 425. In particolare, nella busta 425 si riprende una lettera di Antonio Bianchi dott. e caus. del 13 settembre 1777 al cui interno inserisce molti altri motivi per cui i bleniesi dovrebbero mantenere questo mestiere: citando Antonio Genovesi chi compra la frutta al minuto non va ad accrescere le produzioni, ma «promuove lo smercio interno ed esterno di derrate; per comprare dai contadini che non possono conservare i loro prodotti». Secondo il Bianchi ci si renderà davvero conto quando si giungerà al numero massimo di rivenditori di frutta perché inizierà a scemare il numero di tali rivenditori. Inoltre, «volendo escludere i forestieri da quest'arte, non si dovrebbero escludere anche da tutte le altre?».

concorrenti per i fruttaroli milanesi e il mercato su cui insistevano era relativamente ristretto. Nel marzo 1786 il Tribunale di Provvisione espresse sinteticamente la situazione:

«[Vi sono alcuni marronari svizzeri] che rimontano ad una epoca antichissima a provare la loro stabile abitazione nel nostro Stato, altri che fecero acquisti di case a livello, altri che si sono quivi ammogliati, altri, che vi hanno maritate le loro figlie, quasi tutti finalmente, che hanno preso a pigione delle camere, e de' fondaci per abitarvi e per conservarvi le loro merci [...]. Il solo estremo, che non possono giustificare in tutte le sue parti [...] si è quello di mantenersi continuamente in questa capitale con le loro rispettive famiglie; imperciocché sebbene di molti si verifici che tratto fanno qua venire la moglie durante l'inverno, e d'altri, che tengono seco alcuni de' figli o almeno uno, o più garzoni del loro paese, nisuno però può dirsi con verità che mantenga in questa capitale un vero piede di famiglia, tale essendo il costume di queste popolazioni di vivere in estere regioni, e di lasciare la moglie al paese ad accudire alle domestiche faccende<sup>109</sup>».

Per queste considerazioni nel giugno 1786 il delegato del Tribunale delle Vettovaglie diffidò nuovamente 35 «marronai» svizzeri a dimostrare il proprio domicilio stabile in Milano da almeno dieci anni: in attesa delle verifiche furono costretti a sospendere l'attività<sup>110</sup>. L'ordine non chiuse la questione, anzi passarono diversi anni per formalizzare chi avesse ancora diritto a commerciare e chi, invece, ne fosse escluso. Ma già nel marzo 1786 si levarono voci da parte dei conduttori di frutta che reclamavano la mancanza di maronari, dal momento che i «pochissimi maronari nazionali [dirà poi anche essere mal pratici e incapaci] non bastano per rilevare, e smaltire il suddetto genere, che in quest'anno di non poco abbonda<sup>111</sup>». Giuseppe Antonio Venino, nel corso della lettera affermava, inoltre, che se effettivamente gli svizzeri fossero rimasti esclusi dal commercio, lui e gli altri conduttori sarebbero stati costretti ad abbassare i prezzi al moggio delle castagne e avrebbero perso buona parte del guadagno.

---

<sup>109</sup> Ivi, c. 425, minuta del Tribunale di Provvisione, 11 marzo 1786. Nella stessa cartella una lettera del ministro plenipotenziario al Vicario di Provvisione, 15 marzo 1786.

<sup>110</sup> Ibid., i ricorrenti milanesi cercano di dilatare i tempi dei controlli, mentre i delegati svizzeri sollecitavano verifiche rapide: durante l'intero periodo degli accertamenti, infatti, non era possibile esercitare il mestiere.

<sup>111</sup> ASCMi, *Materie*, b. 425, lettera di Giuseppe Antonio Venino di Varena, lago di Como, al Tribunale di Provvisione, 7 marzo 1786.

Molti poterono seguire con l'attività, come Gaetano Guglielmetti che nel tempo aveva sviluppato un ampio traffico. La sua famiglia era residente dal 1720 e lui dal 1769, dimostrò di aver acquistato due case in città e accasato due figlie<sup>112</sup>. Altri, come Giacomo Baggi, marronaio «degli Spadari», con moglie e figli che si alternavano tra paese e città, aveva sospesa la decisione in attesa che la famiglia si trasferisse per intero e in modo continuativo a Milano. C'erano infine lavoratori – come Carlo Giuseppe Baggio qualche anno più tardi – più precari, che non erano in grado di dimostrare successo economico e integrazione nel tessuto cittadino, che dovettero cambiare mestiere o lasciare la città<sup>113</sup>.

## 2.6 I «lecca schidel», ovvero i cioccolatai<sup>114</sup>

Secondo la versione fornita dai cioccolatai milanesi nel XVIII secolo, la contessa Maria Imbonati portò in Italia il cioccolato tornando dalla Spagna<sup>115</sup>. La stessa contessa aveva poi «erudito» per tale processo di lavorazione il Bianchini, capo-cuoco «svizzero» (ticinese), che si era dimostrato particolarmente intraprendente. Seguendo il suo esempio, alcuni parenti e altre famiglie originarie della loro vallata e poi degli altri baliaggi avevano avviato una catena migratoria specializzata a Milano nella «fabbrica del cioccolato», venendo riconosciuti come «gli uomini del Bianchini»<sup>116</sup>. Così fin dalla fine del XVII secolo a Milano, gli specialisti della lavorazione del cioccolato erano di origine elvetica. Secondo alcuni il Blenio fu la vera patria di questa attività, come dimostrerebbe anche la provenienza di molte famiglie

---

<sup>112</sup> ASCMi, *Famiglie*, b. 801, f. 7.

<sup>113</sup> ASMi, b. 13, f. 11, 24 aprile 1812.

<sup>114</sup> Appellativo che nasceva dall'abitudine di ripulire i recipienti di cioccolato con il dito per poi metterlo in bocca. F. Bruni, *I cioccolatieri*, pp. 41-42.

<sup>115</sup> ASCMi, *Materie*, b. 346, f. 1 «droghieri etc. e loro Università 1754-1791. Atti diversi»: Milano 11 gennaio 1754, «Supplica delli droghieri di questa Città all'eccellentissimo Senato acciò venghi solo permessa alli Cioccolatari la fabbrica e la vendita del cioccolato, e lasciata la privativa della vendita delle droghe atte a tal uso alli Droghieri». C'è anche un'altra versione, più leggendaria, riportata dal Bruni ambientata alla corte di Spagna a inizio '600, per far intervenire, oltre al capo-cuoco Bianchini, la regina Margherita e soprattutto santa Rosa di Lima a propiziare la scoperta miracolosa del metodo di produzione del cioccolato come cibo ascetico e miracoloso per le sue proprietà. F. Bruni, *I cioccolatieri*, cit. pp. 9-10.

<sup>116</sup> Ivi, p. 10.

cioccolataie attive a Milano che provenivano dai paesi di Dangio, Aquila e Campo<sup>117</sup>. La capitale lombarda fu una delle città meta di questo mestiere, assieme ad altre importanti italiane ed europee – come Torino, Venezia, Trieste, Livorno, Marsiglia, Nizza, Lione e Londra. La pluralità delle mete garantiva ai cioccolatai bleniesi un costante flusso di informazioni sui diversi mercati e, grazie al forte legame mantenuto con la valle – testimoniato anche dal ricorso ai compaesani per la manodopera<sup>118</sup> – essi potevano «guardare all'Europa come a una sorta di mercato unico, dove spendersi al meglio»<sup>119</sup>. La città per i bleniesi non offriva solo redditi per la sussistenza della parte della famiglia rimasta in valle, ma poteva anche essere il luogo di promozione sociale nel raro caso di successo<sup>120</sup>.

Ultimamente la storiografia sta sottolineando come all'interno dei flussi migratori alpini vi fosse una diffusa capacità imprenditoriale che però non si manifestò in modo uniforme. In alcuni casi essa si sviluppava grazie alle risorse offerte dalla città ospitante – mercato, infrastrutture, nuove tecniche – che permettevano ai migranti di trasformare un mestiere appreso in un'attività autonoma. In altri, invece, l'impresa nasceva direttamente in seno alla catena migratoria per mezzo delle reti di parentela che fornivano contatti, apprendistati e capitali, creando un ambiente favorevole alla formazione di attività gestite da ticinesi. In questo senso le Alpi sono state certamente «fabbriche di uomini», ma, come ha rilevato Laurence Fontaine, questa forza lavoro non era a vantaggio delle élites cittadine ma di quelle di valle<sup>121</sup>. Il bleniese scelse questo mestiere perché il settore era privo di regolamentazioni corporative e rivolto a una clientela ristretta e generalmente agiata. Inoltre, l'intera filiera –

---

<sup>117</sup> F. C. Farra, don G. Gallizia, *L'emigrazione della Val Blenio*, cit., p. 127; si vedano i cioccolatai bleniesi e le loro residenze a Milano: F. Bruni, *I cioccolatieri*, cit., pp. 41-42. Secondo Stefano Bolla questo legame tra Blenio e cacao si crea grazie alla migrazione bleniese, in buona parte specializzata fin dal medioevo nelle attività culinarie. Primariamente il cacao arrivò in Spagna attorno al 1530 e, in un secondo momento, nella Milano spagnola dove erano numerosi i bleniesi capaci dal punto di vista gastronomico. S. Bolla, *Cose fatte col cuore: il cacao, il cioccolato e la Valle di Blenio*, in «Voce di Blenio», n. 46, settembre 2016.

<sup>118</sup> In molti casi la partenza avveniva su richiesta di aiuto lavorativo da parte di un parente già in città; oppure l'imprenditore si rivolgeva ad un intermediario in valle che interpellava la sua rete di conoscenze. Questo equilibrio poteva però essere compromesso dalle richieste da casa che nei periodi difficili richiama i figli al lavoro agricolo. R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit. pp. 44-49.

<sup>119</sup> L. Lorenzetti, *Emigrazione, imprenditorialità*, cit., p. 47.

<sup>120</sup> «I genitori preferiscono mandare i loro ragazzi in giro per il mondo, dove peraltro, se arride loro la fortuna, possono realizzare affari più brillanti che un artigiano in patria. Ma a quanti è favorevole la fortuna? Si può dire che di dieci giovani pasticceri uno diventi ricco? La più gran parte di questi emigranti non va incontro invece a una triste schiavitù e ad una morte precoce?». P. Michael-Cafilisch, «Chi riesce a vivere come un cane, risparmi». *L'emigrazione di pasticceri, caffettieri e cioccolatai grigioni*<sup>120</sup>, in F. Chiapparino e R. Romano (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX secc.)*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 55-62, spec. p. 58.

<sup>121</sup> L. Fontaine, *Montagnes et migrations de travail. Un essai de comparaison globale (XV<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup>)*, in «revue d'histoire moderne et contemporaine», 2 (2005), pp. 26-48, spec. p. 48. Cit. in L. Lorenzetti, *Emigrazione, imprenditorialità*, cit., p. 44.

dalla commercializzazione delle materie prime alla lavorazione e alla vendita del prodotto finito – era organizzata secondo una rigida gerarchia, controllata esclusivamente da membri della stessa valle, elemento ulteriormente favorevole. Ed erano proprio i fornitori a far circolare le informazioni sui vari mercati. Nella prima metà del ‘700 la cioccolata divenne un bene voluttuario alla moda. Man mano che questa entrava nell’uso comune, i cioccolatai attivi presso le famiglie nobili optavano per «mettersi in proprio» e diventare fornitori di una cerchia di acquirenti. Così, velocemente, in molte città d’Europa si creò una fitta rete di botteghe atte alla vendita di prodotti da cacao<sup>122</sup>.

Le botteghe, luogo di produzione e di vendita, offrivano il cioccolato in forma di bevanda. Nella bottega dei Giroldi a Torino si era soliti «dare il Cioccolato in bevanda e in conseguenza a questo vi si radunava gran gente<sup>123</sup>». Il negozio si presentava come un tipico caffè con tavolini in noce, sedie, candelabri in ottone, tazze e tazzine da cioccolata con piattini, tovaglie e tovaglioli. Le botteghe non erano grandi al loro interno, quindi davano anche un lavoro ad un numero contenuto di persone, legate tra loro da accordi.

Era necessario un continuo approvvigionamento in bottega dei principali ingredienti per la produzione di cioccolato – cacao, zucchero, cannella, spezie – e qui la famiglia Soldati di Olivone svolse un ruolo di primo piano: si può addirittura considerare Giovanni Martino Soldati il modello di mercante subalpino. Questi, dopo un iniziale apprendistato presso un cioccolataio a Milano, divenuta seconda casa e trampolino di lancio, entrò nel circuito commerciale fino ad aprire nuove sedi in numerose città<sup>124</sup>. Fu al centro di una vasta rete commerciale di beni coloniali: associandosi con Nicola Maggi, pose il proprio centro ad Amsterdam da dove organizzava la distribuzione dei prodotti verso i numerosi cioccolatai, per lo più bleniesi, in Italia e in Europa. A fine secolo tornò a Olivone, da dove gestì gli affari mantenendo nelle varie sedi persone fidate come lo stesso Maggi<sup>125</sup>. Attraverso la sua contabilità si può intuire l’ampio giro che si era costituito verso le città tedesche, francesi e

---

<sup>122</sup> Cfr. F. Bruni, *I cioccolatieri*, cit. Si stima che alla metà dell’Ottocento tra i soli emigranti di Aquila vi fossero almeno una settantina di proprietari di aziende commerciali e artigianali di cioccolato.

<sup>123</sup> L. Lorenzetti, *Emigrazione, imprenditorialità*, cit., p. 45.

<sup>124</sup> R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit. pp. 67-71.

<sup>125</sup> Giovanni Martino Soldati agisce su tre spazi concentrici e complementari: la valle, dove ormai è un potente notabile che gestisce una schiera di subalterni da lui dipendenti per lavoro e protezione; uno spazio lombardo su cui proietta interessi e relazioni, inoltre nel Comasco compra diverse proprietà redditizie; infine, l’Europa costellata da suoi agenti e clienti, attraverso cui percepisce gli umori dei vari mercati locali. Ivi, p. 68.

italiane. A Vercelli, ad esempio, in poco meno di due anni ad inizio Ottocento i Soldati rifornirono di cacao Giuseppe Maestrani, cioccolataio di Aquila, per un totale superiore alle 4.000 lire, una cifra con cui si sarebbe potuta comprare una casa di buona fattura<sup>126</sup>.

Nelle città i consumatori di cioccolato erano i ceti più agiati, almeno fino alla fine del secolo; nel Blenio, invece, il consumo era più diffuso. Le difficoltà di approvvigionamento o le variazioni dei prezzi erano ricorrenti e le guerre d'epoca napoleonica ostacolarono le attività. La famiglia Soldati affrontò gravi difficoltà alla fine del XVIII secolo, acuiti dal blocco napoleonico verso l'Inghilterra che rallentò l'arrivo delle merci coloniali ad Amsterdam. Nel 1803 il Maggi segnalava al socio il crollo del commercio olandese dovuto alla guerra e all'instabilità politica, tanto da consigliare negli anni Dieci la chiusura delle attività nella città nordica. Questa congiuntura colpì anche il commercio al dettaglio dei cioccolatai: le forniture di Giovanni Domenico Dalberti, bleniese milanese, subirono ritardi per gli ostacoli burocratici imposti dalle autorità francesi, intenzionate a verificare che le merci non provenissero dall'Inghilterra o dalle sue colonie. Una situazione, questa, comune a molti altri bottegai<sup>127</sup>. A fine secolo sono numerosi, infatti, i cioccolatai a Milano che pativano il periodo di ristrettezze economiche e che chiedevano di essere esonerati totalmente o in parte dal pagamento delle tasse<sup>128</sup>. In generale, è comunque da considerare come questo mestiere difficilmente portasse ad accrescere particolarmente le proprie economie, come scrive Peter Michael-Caflisch<sup>129</sup>.

I problemi principali per i cioccolatai bleniesi arrivarono però in seguito alla guerra di successione (1740-1748): siccome il governo austriaco aveva avviato un processo di riordino fiscale nel Milanese, si registrarono accesi contrasti tra cioccolatai, droghieri e farmacisti, acuitisi nel 1754<sup>130</sup>. Infatti, il cioccolato – nelle sue materie prime o come prodotto finito – era venduto da una pluralità di operatori non più sostenibile: ogni categoria cercava di

---

<sup>126</sup> L. Lorenzetti, *Emigrazione, imprenditorialità*, cit., p. 48.

<sup>127</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>128</sup> ASCMi, *Famiglie*, b. 1172, f. 2, 2 luglio 1796: Giuseppe Piazza, abitante presso la parrocchia di S. M. alla Rosa, non può pagare in toto la tassa militare perché la sua attività di cioccolataio gli permette appena appena di sostenere le spese e la sua famiglia. ASCMi, *Famiglie*, b. 758, f. 19, 1° luglio 1796: Gaspare Gilio, abitante anch'egli, come il Piazza, presso la stessa parrocchia e come lui faceva il cioccolataio, chiede l'esonero completo della tassa militare ammontante a lire 200 a causa della famiglia numerosa e della sua infermità.

<sup>129</sup> Cfr. Peter Michael-Caflisch, «*Chi riesce a vivere come un cane, risparmi*», cit.

<sup>130</sup> ASCMi, *Materie*, b. 346, f. 1: «droghieri etc. e loro Università 1754-1791. Atti diversi»: 11 gennaio 1754, «Supplica delli droghieri di questa Città all'eccellentissimo Senato acciò venghi solo permessa alli Cioccolatari la fabbrica e la vendita del cioccolato, e lasciata la privativa della vendita delle droghe atte a tal uso alli Droghieri».

assicurarsi una quota del mercato in rapida espansione, proprio perché mancava una legislazione lineare e pulita.

Gli scontri nacquero dai modesti guadagni dei cioccolatai elvetici che volevano essere riconosciuti in qualità di «fabbricatori di cioccolato», in quanto tali, tuttavia, nonostante l'ampliamento del mercato, non riuscivano a migliorare la propria condizione<sup>131</sup>. Infatti, anche gli aromataria e i droghieri volevano un proprio spazio nella nuova moda, rivendicando la presenza del cacao e delle altre materie prime all'interno delle loro botteghe<sup>132</sup>.

Anche osti e pasticceri offrivano cioccolato ai clienti. Da questa situazione si svilupparono tafferugli in cui si cercava continuamente di ottenere una privativa, che però veniva calpestata sulla base delle competenze relative alla distribuzione di cioccolato. La questione si faceva ancora più spinosa varcate le mura cittadine, poiché c'erano meno controlli. Nonostante la fragilità della posizione in cui si trovavano i cioccolatai bleniesi dal momento che gli avi non erano riusciti a tutelare i privilegi per le generazioni future<sup>133</sup>, tuttavia a loro fu riconosciuta la «privativa» come produttori<sup>134</sup>.

Si arrivò così davanti al Tribunale di Provvisione: se i lavoratori delle spezie reclamavano la privativa della cioccolato perché commercianti delle materie prime e insistevano sulla loro qualità intrinseca; i cioccolatai spostavano l'attenzione alle tecniche di produzione<sup>135</sup>. Entrambe le categorie cercarono di ottenere la certificazione e la garanzia di qualità attraverso il «bollo» di riconoscimento di ciascun produttore, una sorta di marchio di fabbrica. In gioco non c'era solo la tutela della qualità del prodotto, ma anche l'immagine della qualità milanese

---

<sup>131</sup> Gran parte dello scontro è dato anche dal fatto che il cioccolato prodotto a Milano fosse di buona qualità e per questo motivo esportato con ottima resa: questa era la maggior fonte di reddito dei cioccolatai. È però difficile risalire all'effettivo giro d'affari, anche se un buon indicatore resta il ricorso dell'Università degli aromataria davanti al Coadiutore regio del 1754, con cui gli aromataria tentavano di escludere i cioccolatai dalla concorrenza. M. Cavallera, *Società e cultura del caffè e del cioccolato nella Milano del Settecento*, in F. Chiapparino e R. Romano (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX secc.)*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 239-266, spec. p. 262.

<sup>132</sup> ASCMi, *Materie*, b. 346, 26 marzo 1754, «Supplica degli Speciali all'Eccellentissimo Senato con cui dimostrano non avere i Droghieri alcuna ragione d'impedire ai Cioccolatai la fabbrica e vendita della sua mercanzia»; *ibid*: 28 febbraio 1754, il «Voto de' Sindaci Bozzacco e Vedani sopra la controversia tra i fabbricatori di Cioccolata, e Droghieri che espongono potere bensì i cioccolatai comprare all'ingrosso le droghe atte alla fabbricazione di Cioccolato, ma esser loro proibito il vendere al minimo simili specie, essendo privativa de' Droghieri, e che vicendevolmente possino questi farsi le perquisizioni sopra le merci».

<sup>133</sup> *Ibidem*: «Supplica delli Droghieri di questa Città...», *cit.*, 11 gennaio 1754.

<sup>134</sup> *Ibidem*: «Relazione del Rettore e dei membri dell'Università degli Aromataria milanesi», 25 gennaio 1754.

<sup>135</sup> *Ibidem*: «Consulta del Tribunale di Provvisione all'Eccellentissimo Senato esponente che la pubblicazione de' nuovi Editti non permette se non se a quelli che tengono bottega aperta il vendere droghe inservienti ad uso di Cioccolato, e che li Cioccolatai inducono simili mercantie inferiori, e pregiudicevoli a compratori», 28 marzo 1754.

all'estero. A questo proposito fu chiamato in causa il Vicario di Provvisione che vigilava sulla qualità dei prodotti fabbricati, una sorta di tutela del consumatore attuale<sup>136</sup>.

Risale al 1753 la richiesta di Pietro Guglielmi, uno dei capitani del gruppo dei cioccolatai elvetici, di formare l'Università dei produttori di cioccolata, conscio del fatto che questa sarebbe tornata utile alla popolazione e alla Regia Camera per i dazi in entrata<sup>137</sup>. Naturalmente si dimostrò contrario il sindaco dei droghieri. La proposta di Pietro Guglielmi venne formulata soprattutto perché c'erano dei cioccolatai che vendevano un prodotto di bassa qualità, facendo un cattivo servizio sia alla città che alla comunità dei cioccolatieri.

«L'utile pubblico indurrà ad accordare a detti fabbricatori la prerogativa di università e formare un corpo di artisti o manifatturieri, mentre sendo questi in oggi forastieri vengono a stabilirsi in questa città o in altro di questo stato e con ciò non solo accrescono popolo, ma stabiliscono una manifattura molto importante a conservare un ragguardevole mercimonio per trasmettere non solo all'altre città d'Italia, ma fuori d'Italia una cioccolata dalla manifattura di Milano per il buon incontro che ebbe nel passato e per quel molto maggiore aggradimento, che meriterà in avvenire con l'assicurazione dell'esser lavorato da fabbricatori tutti esperti ed approvati».

Pietro Verri nel 1762 redasse il *Bilancio del commercio dello Stato di Milano*, in cui presentava anche il «commercio del cioccolato<sup>138</sup>»: benché «volgarmente si crede un capo di considerazione, è veramente un capo di tale tenuità che merita appena d'esser nominato<sup>139</sup>». Riteneva che da questo commercio derivassero come utile alla Provincia solo lire 2.475. Nello stesso anno il cioccolato fu inglobato in un dato aggregato sotto la dizione «Cioccolate e paste, dolci e canditi» che producevano un introito di lire 24 424 soldi 2 denari 10. È possibile notare, attraverso dati frammentari, la crescita di questo settore negli anni successivi. Nei

---

<sup>136</sup> Ibidem: «Consulta del Tribunale di Provvisione per il Senato», cit. 10 aprile 1754.

<sup>137</sup> ASCMi, *Materie*, b. 365, f. 7: «Promemoria di Pietro Gullielmi, ed alcuni fabbricatori di cioccolata data al Sig. Vic. Di Provvisione perché venisse provveduto agli inconvenienti, ed assurdi nella fabbrica di questo genere» risale al 1753.

<sup>138</sup> P. Verri, *Il Bilancio generale del commercio dello Stato di Milano*, datato Milano 30 ottobre 1765, in cui l'autore presenta i bilanci del 1762; il testo è attualmente in pubblicazione nella *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, vol. II, tomo I. Cit. in M. Cavallera, *Società e cultura del caffè e del cioccolato nella Milano del Settecento*, in F. Chiapparino e R. Romano (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX secc.)*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 239-266, spec. p. 264.

<sup>139</sup> Ibidem.

bilanci compilati da Baldassarre Scorza, in materia generica di cioccolato (tab. 2. 2), troviamo<sup>140</sup>

Tabella 2.2: Bilanci di Baldassarre Scorza valori in lire.

Anno	Importazioni	Esportazioni
1769	4.343	86.320
1778	11.902	142.662

Fonte: M. Cavallera, *Società e cultura*, cit., p. 264.

L'indefinitezza delle voci lascerebbe supporre che le importazioni siano relative alle materie prime, mentre le esportazioni al prodotto finito. Al valore in nove anni quasi triplicato delle materie prime, corrisponde un dato sulle importazioni superiore di circa venti volte rispetto all'importazione nel 1769, di quasi dodici volte nel 1778. Sono dati parziali e modesti, ma dobbiamo anche ricordare come all'epoca fosse ancora difficile il controllo dello Stato sul contrabbando, parte di questo prodotto potrebbe essere sfuggito al controllo della Ferma Generale. Si tenga poi conto che una famiglia nobile milanese come quella dei Greppi non lasciò mai fino a fine secolo il settore delle drogherie e anzi aprì un canale commerciale con le colonie del Sud America, un elemento che sembra supportare quanto appena ricordato<sup>141</sup>. Altro dato significativo riguarda la «plurilocazione» o «bilocazione», ossia la possibilità dei cioccolatai, essendo in gran parte d'origine ticinese, di scegliere a seconda delle circostanze le sedi commerciali e di produzione, fermo restando che gli svizzeri a Milano contribuirono sicuramente alla maggiore specializzazione della figura del cioccolataio, così come vi contribuirono anche la diffusione di nuovi «piccoli lussi» e l'ampliamento del mercato.

La moda della cioccolata coinvolse non solo i produttori, ma anche aromateri e droghieri che li rifornivano di spezie. Si parla di moda perché questa bevanda divenne uno *status symbol*, legato al gusto per l'esotismo e a nuovi rituali sociali: Francesco Arisi la definiva «mattutina d'oltremar bevanda», tipica della colazione delle dame, e le nobildonne più raffinate ne

---

<sup>140</sup> Ibidem.

<sup>141</sup> Ivi, p. 265.

usavano anche il *butirro di cacao* per scopi medicinali e cosmetici<sup>142</sup>. La cioccolata venne così associata al mondo femminile e ai salotti, quasi come una versione “al femminile” del caffè, benché fosse consumata anche in spazi pubblici maschili e, più tardi, dai ceti medi e nelle accademie. Alla fine del secolo, Charles de Brosses notava con sorpresa lavoratori umili come i carrettieri che prendevano gelati nei caffè; segno della progressiva democratizzazione degli spazi e dei consumi<sup>143</sup>.

## 2.7 Il ruolo delle donne

Fin qui è emersa solo in parte la figura femminile, indicata talvolta come colei che seguiva il marito in città, talvolta come chi restava in paese a lavorare i piccoli appezzamenti che, tramite ipoteca, rendevano possibile la partenza maschile. Ma abbiamo detto anche di donne che si sono mosse autonomamente per raggiungere la città e svolgere qui professioni subalterne presso la nobiltà. Cercheremo, ora, di delineare il ruolo della donna in modo più completo. Per gli studi condotti da Marina Cavallera, le donne solitamente rimanevano *in loco* a gestire le proprietà e gli affari di famiglia, mentre gli uomini erano assenti. In quel frangente svolgevano a tutti gli effetti il ruolo di capofamiglia *pro tempore*, anche se non riconosciute come tali dal punto di vista formale: erano presenti a cerimonie pubbliche e private e persino occupavano ruoli istituzionali<sup>144</sup>. Queste donne non di rado sapevano leggere, scrivere e far di conto, competenze necessarie per gestire le proprietà e le relazioni lontane.

Cavallera afferma che «Sulle montagne si incontrano infatti figure femminili capaci di caricarsi come muli non solo di pesi materiali, ma anche di responsabilità che altrove sarebbero state intollerabili, perché di esclusiva competenza dell'uomo<sup>145</sup>». Infatti, in assenza di figure maschili adulte, a loro spettava coordinare i rapporti con i familiari lontani e

---

<sup>142</sup> F. Arisi, *Il Cioccolato. Trattenimento ditirambico*, con il nome arcadico Eufemo Batio tra gli Arcadi, Cremona, Stamperia di Pietro Ricchini, 1736. Cit. in M. Cavallera, *Società e cultura*, cit., p. 249.

<sup>143</sup> Ibidem.

<sup>144</sup> P. Audenino, *La mobilità come fattore di integrazione*, cit. p. 76; M. Cavallera, *Un “motore immobile”*, cit., pp. 37-38.

<sup>145</sup> M. Cavallera, *Un “motore immobile”*, cit., p. 39.

provvedere alla gestione dei patrimoni, avendo quindi ampia autonomia decisionale. Durante il periodo della migrazione ognuno contribuiva assumendosi le responsabilità che il proprio ruolo imponeva: la lontananza fisica tra i membri di un nucleo, quindi, non creava debolezza, anzi, finiva per rafforzare la coesione e l'istituzione familiare nella società migrante. In assenza degli uomini furono le stesse donne a entrare a contatto coi notai: le donne hanno comprato e venduto, anche se formalmente si presentavano con consenso e delega firmati da mariti o fratelli<sup>146</sup>.

Il fenomeno migratorio aveva attirato l'attenzione da parte di molti viaggiatori soprattutto durante la fase del riformismo illuminista. La Leventina in primis veniva percorsa per il mito settecentesco del Gottardo, mentre la valle di Blenio rimaneva poco esplorata e considerata più selvaggia. Uno di questi "turisti intellettuali", in questo caso una donna, percorrendo la strada che l'avrebbe portata al Gottardo, ammirava le bellezze naturali intorno a Lugano e rimase colpita proprio dalla presenza quasi assoluta femminile, anche nel compiere mansioni considerate maschili:

«Si vedono relativamente pochi uomini e ragazzi, poiché emigrano per andare a praticare vari mestieri. La vendemmia e la maggior parte dei lavori dei campi vengono compiuti dalle donne. Com'è doloroso il contrasto tra questi esseri snervati e smunti, che sospirando trasportano sul capo chino i doni di un cielo benefico e di una terra generosa, e quella sequela di scene gradevoli che una vendemmia reca sempre con sé<sup>147</sup>!».

Friedricke Brun nel 1795 coglie con immediatezza uno degli aspetti più evidenti della vita alpina: l'assenza maschile e il conseguente sovraccarico femminile. Il suo stupore – misto a disagio – nasce dal contrasto tra le bellezze naturali e le donne affaticate. La descrizione di Brun restituisce con forza l'immagine di una comunità in cui il lavoro femminile non è un'eccezione, ma la condizione strutturale che permette alla vita montana di continuare.

Prima di continuare, appare necessaria una breve riflessione sui racconti dei viaggiatori. Se questi possono essere usati come fonti descrittive degli spazi, occorre invece molta più cautela

---

<sup>146</sup> Ivi, pp. 37-40.

<sup>147</sup> R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit., cap. «Brun», pp. 435-480, spec. 463. -Friedricke Brun, figura centrale del preromanticismo nordico, frequentò i maggiori salotti europei. Il suo sguardo durante il viaggio si dimostra interessato alla condizione femminile sovraccaricata dalle assenze. A differenza di altri autori, ritiene lo spazio alpino un luogo di autenticità ed elevazione morale.

quando gli stessi autori si soffermano sulle condizioni di vita femminile: non stanno semplicemente registrando ciò che vedono, ma stanno filtrando la realtà attraverso il proprio bagaglio culturale e sociale. È pur sempre una percezione colta da osservatori esterni che appartengono a un mondo urbano, molto distante da quello alpino. Ciò che li stupisce è l'elemento "diverso", l'elemento estremo e più distante dalla loro quotidianità. Insomma, ci si chiede fino a che punto la letteratura di viaggio settecentesca sia in grado di restituire la complessità della realtà alpina. E quanto, invece, si limiti a riportare solo la porzione più spettacolare. Il rischio è che queste fonti, pur preziose, offrano una visione parziale: non tanto falsa, quanto selettiva<sup>148</sup>. Una realtà "vera", ma non "tutta la realtà". Per questo lo storico deve leggerle con attenzione, interrogandosi sulle categorie mentali che guidano il suo sguardo.

Alla metà del XVIII secolo un erudito di Zurigo, Johann Jakob Leu, nel suo dizionario storico e geografico della Confederazione osservò che gli unici uomini della valle di Blenio che rimanevano erano il parroco, il sacrestano e qualche vecchio, così le donne erano quelle su cui gravava ogni tipo di lavoro: questa per lui era la vera causa della crisi agricola, dello sradicamento dalla patria, della deprivazione dei costumi e pure della sfioritura delle donne<sup>149</sup>. Johann Friedrich Leucht descrisse la popolazione del baliaggio di Locarno:

«Gente attiva ce n'è assai poca, specie tra i maschi. Le femmine attendono alla maggior parte de lavori nei campi, e tengono per un loro obbligo di dover andare a lavorare in luogo degli uomini: i quali intanto se ne vanno in giro a zozzo, tracannando o giocando [...]. I maschi che fanno qualcosa passano gran parte dell'inverno nei loro villaggi, tra il riposo e la scioperatezza; poi, quando inizia la primavera, si recano all'estero<sup>150</sup>».

I due autori condividono la stessa linea di fondo – sulle donne ricade la totalità del lavoro – ma hanno scopi leggermente diversi: il primo è moralizzante, ritrovando nella migrazione il seme della decadenza alpina; il secondo è più descrittivo, per quanto, anche questo sia

---

<sup>148</sup> M. Cavallera, *Un "motore immobile"*, cit., pp. 28-30.

<sup>149</sup> R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit. p. 54. Si può forse leggere in contrasto con le idee espresse da Brun, che invece empatizzava di più con la condizione femminile.

<sup>150</sup> Leucht nelle sue descrizioni racconta di quanto la maggior parte del baliaggio fosse povera, anche all'interno del borgo di Locarno. La loro vivanda pressoché quotidiana è fatta da granoturco, acqua e farina di miglio: la chiamano *bollenten*. R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit., cap. «Leucht», pp. 129-144.

polemico. Ciò che colpisce entrambi gli autori è l'inoperosità degli uomini, quando presenti, cosicché appare ulteriormente in risalto la laboriosità delle donne.

L'assenza maschile comportava un aumento delle mansioni per le donne, ma spiegava anche la presenza di una mobilità trasversale, originata da precisi scambi di domanda e di offerta di lavoro che in epoche diverse hanno messo in connessione diverse zone alpine. Un esempio, notato da Anne Radeff, è quello riguardante la migrazione di sostituzione intercorsa tra i baliaggi e le alte valli lombarde, all'interno di un sistema che dalla montagna alla montagna scambia, ma anche con correnti di mobilità verso le città<sup>151</sup>. C'è anche l'esempio che concludeva il primo capitolo: per supplire alla mancanza degli uomini nella val Veddasca, situata tra il Varesotto e il Luganese, arrivavano uomini da altre valli circostanti che svolgevano lavori come ammassatori e quindi provvedessero a sfamare le donne e la popolazione rimasta. In particolare, le donne dell'odierna Svizzera italiana venivano affiancate da pastori, fienatori e boscaioli valtelinesi, trentini e bergamaschi<sup>152</sup>. Questi provenivano da regioni meno esigenti in fatto di retribuzione, ma accanto alle logiche economiche è possibile abbiano agito anche logiche culturali che inducevano gli uomini a trasferirsi per fare lavori che nelle proprie valli non avrebbero accettato di fare<sup>153</sup>.

L'emigrazione promuoveva per necessità la donna a reggitrice delle proprietà e dell'economia domestica, ma allo stesso tempo, la degradava ad animale da soma. La tradizione migratoria, infatti, aveva imposto una divisione sessuale del lavoro che attribuiva i lavori di fatica e di

---

<sup>151</sup> A. Radeff, *Montagnes, plat pays et «remues d'hommes»*, cit. Cit. in P. Audenino, *La mobilità come fattore di integrazione*, cit. p. 80. Pier Paolo Viazzo porta anche l'esempio della Valsesia, in particolare di Carcoforo, in cui in un primo momento la popolazione maschile che si spostava d'estate in città per lavorare nell'edilizia era sostituita dai pastori orobici, successivamente dai pastori biellesi. P. P. Viazzo, *Emigrazioni e mobilità di sostituzione in area alpina. Percorsi di ricerca e questioni aperte*, in «Popolazione e Storia», 1/2023, pp. 9-17, spec. p. 13. Raramente poi questi riuscivano ad inserirsi nel nuovo contesto in modo stabile. Infatti, nei cantoni nord alpini della Svizzera i residenti "forestieri" a metà Ottocento ammontavano a meno dell'1% e a poco più del 2% nei cantoni meridionali. P. P. Viazzo, *Dagli «immigrati nei villaggi degli emigranti» ai «nuovi montanari»*. *Mobilità di sostituzione nelle Alpi prima e dopo l'età dello spopolamento*, in «Popolazione e Storia», 2/2023, pp. 57-74, spec. p. 59.

<sup>152</sup> R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit., p. 63.

<sup>153</sup> Ad esempio, il lavoro di trasporto era considerato umiliante per gli uomini se svolto nel loro paese. Lo riferisce con una testimonianza un po' vivace e forse costruita la scrittrice preromantica Friederike Brun, che percorse i Baliaggi svizzeri con Bestetten: «dimenticammo però i nostri disagi vedendo le povere vendemmiatrici cariche che, sole, senza l'aiuto degli uomini, portavano faticosamente i pesanti fardelli! Nè l'età né alcuna condizione della dolorosa esistenza femminile le esenta dal duro giogo! [...]. Mentre, appoggiati ad un muretto con le lacrime agli occhi, lasciavamo passare davanti a noi una lunga fila di quelle bestie da soma femmine e bipedi (oh dio, ma la bestia femmina, dove regna un senso di umanità, viene almeno risparmiata durante la gravidanza e quando è vecchia!), fummo sorpresi nel vedere un uomo vigoroso che trasportava una. Bonstetten esclamò forte: 'Ecco il bravetto!' – 'Ah signore', rispose una donna carica che veniva dietro di lui, con scherno sorridente e tanto più amaro 'non porterebbe se non fosse morta sua moglie!'» R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit., cap. «Brun», pp. 435, 480, spec. pp. 470-471.

trasporto alle donne: quando si facevano i lavori comuni le donne portavano pietre, calcina, lastre, mentre gli uomini stavano al muro o sul tetto<sup>154</sup>.

Ma sarebbe sbagliato, e soprattutto impreciso, intendere solo in questo modo il ruolo della donna all'interno delle comunità alpine. Almeno, quello appena descritto è il comportamento femminile nei casi di povertà economica, ma non convince appieno in un contesto di benessere. Nelle maestranze migratorie la progettualità va oltre la divisione sessuale dei lavori che vede l'uomo come «produttore di rendite monetarie» e la donna come «produttrice di servizi<sup>155</sup>». Infatti, tra gli artigiani specializzati e i mercanti benestanti che iniziano a formare il ceto della borghesia cittadina – nel senso di ceto medio-alto – i ruoli non sono dati apriori. In questi casi può capitare che le donne seguano i mariti se sono presenti alcuni elementi come il successo professionale del compagno, un contesto socioculturale d'arrivo in cui sono condivise lingua, cultura e religione e la volontà di creare una famiglia in terra straniera. Naturalmente, oltre a tutte queste motivazioni, deve essere presente anche nell'indole della donna la voglia di allontanarsi dalla monotonia sicura del villaggio per approdare alla vita cittadina fatta di novità e di opportunità<sup>156</sup>.

Abbiamo detto ad inizio capitolo come la Leventina, in confronto alla valle di Blenio, fu attraversata da una tradizione migratoria meno prolungata nel tempo. Uno dei motivi principali era senza dubbio la presenza della strada verso il Gottardo. Questo dimostra che non tutta la montagna presentava le stesse caratteristiche e che non ovunque la donna occupava la stessa posizione sociale. Ad esempio, nel fondovalle, dove sorgevano i maggiori centri e i mercati erano più floridi, era più diffuso il benessere e appariva meno marcata la disparità demografica tra uomini e donne, ma la situazione era completamente diversa in alta valle. Probabilmente laddove la presenza maschile era più stabile, la donna assumeva meno responsabilità sociali, fisiche e anche politiche. La varietà di condizioni socioeconomiche

---

<sup>154</sup> Interessante testimonianza sulla costrizione delle donne ai lavori di fatica a causa dell'emigrazione è l'opera di Padre Roberto Rusca, *La descrizione del borgo di Campione et altri luoghi circonvicini et particolarmente di Lugano*, Bergamo, 1625, ristampa in fac-simile, Lugano, 1963, quando l'autore descrive le «Amazzoni» della valle d'Intelvi: «Qui si vede bene come le donne sono viraghi, non solo perché sono generate da gl'uomini, ma perché fanno opere virili: loro comprano, e vendono, reggono le case, vanno a' mercati, arano i campi e li seminano, segano i prati, tagliano la legna, battono gli arbori, e il grano, che loro mietano, e conducano con carri a casa. Onde quando io passai di qua la primiera volta, e di queste valorose donne a far questi esercitj virili, per maraviglia, 'Strinsi le labra e incarcai le ciglia'. Et quando le viddi con i stimoli de li buoi nelle mani, con le accette, e secure in spalla, e le falce, che le pendevano dal lato, mi pareva essere pervenuto fra le bellicose Amazoni». Cit. in R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit. p. 64.

<sup>155</sup> S. Bianchi, *Donne che seguono i mariti*, in «Percorsi di ricerca» 2012/4, pp. 15-21, spec. pp. 18-21.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

contribuiva ad un'evoluzione, per quanto lenta, dello stile di vita anche per quelle società che ormai in gran parte erano costituite da donne. Questo accadeva, fermo restando che una caratteristica più o meno comune in modo omogeneo era la permanenza della donna al paese. Qualsiasi ruolo svolgesse, moglie, madre, figlia, difficilmente si allontanava dal villaggio e, se questo avveniva, solo per breve tempo. Secondo Cavallera l'allontanamento definitivo di tutta la famiglia dal paese d'origine avveniva di rado. Neppure quando gli uomini facevano fortuna ed espandevano le loro attività a livello continentale le prospettive future per le donne si modificavano più di tanto. Lo stile di vita domestico e i ruoli all'interno della famiglia si conservano<sup>157</sup>.

---

<sup>157</sup> M. Cavallera, *Un "motore immobile"*, cit., pp. 31-36.

## CAPITOLO TERZO

### I MECCANISMI DELL'INTEGRAZIONE DEI TICINESI A MILANO

#### 3.1 Leggere l'integrazione attraverso le fedi

Un antico pregiudizio rimasto in voga presso le genti di città e gli intellettuali fino all'Ottocento riteneva gli abitanti di montagna rozzi e ignoranti, chiusi all'interno delle loro valli senza la volontà di integrarsi al resto del mondo<sup>1</sup>. Gli emigranti dalla Svizzera italiana, in realtà, non appartenevano a questo universo di rustici selvaggi capaci solo di intrattenersi con le loro bestie, anzi erano uomini che viaggiavano e acquisivano velocemente esperienza cittadina, coniugando poi la loro cultura originaria con quella della città<sup>2</sup>. Questo processo lo segnalò anche il parroco Giacomo Genora di Leontica a fine Seicento con un poemetto in cui esalta con scherzose iperboli i pregi e le bellezze della valle di Blenio. Attribuiva alla popolazione di Olivone – in Val di Blenio – una spiccata urbanità.

«I suoi abitanti, siano essi in moto, siano in riposo, danno ognor prova di civile contegno, e lo confermano nella parlata, nel modo di vestire; nel bere o nei loro succulenti pasti; nelle spese, e nei guadagni.

Breve: sotto ogni rapporto. Così hanno imparato perché questi uomini di norma vanno per il mondo – per cammino a piedi! – a guadagnare vitto e vesti per sé, i figli, la moglie e i genitori. Disposti a ogni arte a cui si consacrano di tutto animo senza temere fatica e sudore. E così vengono a conoscere un ordinato e civile comportamento e ad

---

<sup>1</sup> Questa stessa idea si intravede anche nelle estrapolazioni fatte dei diari di viaggio che indicavano soprattutto la popolazione maschile intenta quasi esclusivamente a gozzovigliare in giro, lasciando tutto il carico di lavoro alle donne così sempre affaccendate. Cfr. R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento*, cit., cap. «Leucht», pp. 129-144.

<sup>2</sup> R. Ceschi, *Bleniesi milanesi. Note sull'emigrazione di mestiere dalla Svizzera italiana*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa, Migrazioni stagionali di mestiere nell'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Arti grafiche Salvioni e CO., Bellinzona, 1991, pp. 49-72, spec. p. 71.

applicarlo con tratti impeccabili verso tutti, sia il ceto maschile che femminile. vera borgata per molti aspetti!<sup>3</sup>»

E le lettere degli emigranti lasciano trasparire tutte queste caratteristiche: dalla città alla montagna scorre un flusso di esperienze, informazioni, notizie sugli avvenimenti dell'attualità e beni materiali di ogni genere<sup>4</sup>.

Per provare a capire come i ticinesi cercassero di inserirsi, amalgamarsi e avvicinarsi alla popolazione milanese sono stati presi in analisi tre temi: le fedi, per lo più parrocchiali, in cui emerge la durata della loro presenza nella città e magari si intravede anche il rapporto con il quartiere e la parrocchia; i quartieri in cui vivevano, fermo restando che non esistevano contrade più umili delle altre, ma la scala sociale si ritrovava nei piani abitati degli stessi edifici – i piani bassi erano più nobili e borghesi, i piani alti e i sottotetti più modesti –; le confraternite, spazio di aggregazione su base parrocchiale, al cui interno si potevano ritrovare le reti migratorie provenienti dalla stessa valle.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, i bleniesi presenti a Milano erano comunemente soprannominati «brugnoni». Questo termine aveva sia un valore geografico – indicava la provenienza dall'alto Verbano e dalla valle di Blenio – sia una connotazione dispregiativa: lo conferma il Cherubini nel suo *Vocabolario milanese-italiano* del 1814, in cui definisce «brugnoni» un «nome di disprezzo che si dà agli osti, ai castagnai e ai vignaioli tra noi quasi tutti forestieri<sup>5</sup>». Questa definizione mostra chiaramente come i ticinesi – e non solo i bleniesi in senso stretto – non fossero ben visti e, anzi, percepiti con sospetto o fastidio, soprattutto quando esercitavano mestieri considerati umili o marginali. Le tensioni che abbiamo incontrato nel capitolo precedente si inseriscono proprio in questo quadro: i milanesi tendevano a contrapporsi ai lavoratori forestieri, accusati di sottrarre opportunità e settori di mercato ai residenti e colpevoli di trasferire oltre confine i guadagni ottenuti in città.

---

<sup>3</sup> G. Genora, *Liber hexametrorum, seu heroicorum carminum*, Milano, presso Giovanni Battista Beltramo, 1692. Traduzione italiana di Giuseppe Galizia, *Libro degli esametri ossia dei carmi eroici della valle di Blenio*, Lugano, 1981, p. 24. Cit. in R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit., p. 71.

<sup>4</sup> Per fare un esempio su ciò che è stato già trattato, rimando all'esperienza dei cioccolatai che crearono un buon giro di affari grazie alle competenze tramandate e alle informazioni condivise riguardo i vari mercati europei. Inoltre, vasti sondaggi compiuti da Raffaello Ceschi tra le numerose lettere di emigranti conservate all'ACB confermano la varietà e la frequenza di questi flussi di beni materiali, informazioni sulle novità del mondo, dalla città alla montagna. R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit. p. 71.

<sup>5</sup> S. Levati, *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei «brugnoni» milanesi tra Sette e Ottocento*, in «Mediterranea», ricerche storiche, anno XVII, dicembre 2020, p. 656.

In questo contesto, il soprannome «brugnioni» non era soltanto un'etichetta etnica, ma un modo per collocare i ticinesi in una posizione sociale subalterna e per ribadire la distanza – economica, culturale e simbolica – tra cittadini e forestieri.

Questa percezione spesso ostile verso i ticinesi apre inevitabilmente la questione della loro integrazione nel tessuto sociale milanese. Per capire se – e in che modo – fossero riusciti a inserirsi nella vita della città, ho cercato di partire dalle tracce, da me considerate più immediate, lasciate dalla loro presenza: le fedì, in gran parte prodotte dai parroci. Una parte consistente di queste si conserva oggi presso l'Archivio Storico civico di Milano sia nel Fondo Materie (in particolare nella busta dedicata ai «maronari», i castagnai) sia nel Fondo Famiglie.

Lo spunto è stato fornito proprio dall'esperienza dei castagnai bleniesi. Nelle loro vicende emerge chiaramente come i parroci e gli anziani della parrocchia di residenza attestassero *in primis* la presenza dei forestieri, ma potevano aggiungere anche osservazioni sulla condotta e sulla stabilità della famiglia nel quartiere. La vicenda di Giacomo Antonio Allegranza, maronaro da 14 anni, può essere un buon esempio. Ci sono diverse fedì che testimoniano la sua presenza a Milano, ma una è particolarmente ricca<sup>6</sup>. Questa, infatti, ci aiuta a ricostruire un po' la sua storia da ticinese a Milano, riportando che

«Come al fu Giuseppe Negri della terra di Dangio Valle di Blenio dominio svizzero, che teneva banca di vendita di castagne e frutta vicino al pozzo alla Piazza de Mercanti nell'anno 1765 gli ò subaffittato [...] due camere, e poi in seguito una bottega nella casa di ragione del Venerando Ospital Maggiore situato in porta Comasina Parrocchia S. Protaso ad Monacos, e che nell'anno 1767 Giacomo Antonio Allegranza della stessa terra e valle, essendo divenuto genero del suddetto Giuseppe Negri ha egli sempre convivuto col medesimo, ed in conseguenza ha egli dette stanze anche con la sua famiglia sino alla metà dell'anno 1776, nel qual tempo morto il suocero ha non tanto proseguito detta subaffittanza sino a tutto l'anno 1780».

Questo documento risulta importante per almeno tre motivi: la creazione di legami all'interno della rete migratoria, l'ottenimento di un'attività economica stabile e il radicamento ormai nella città. Essendo conterranei, i due con molta probabilità si conoscevano, ma la relazione

---

<sup>6</sup> La fede redatta da Giovanni Pagani, anziano della contrada di Santa Margherita è basica e ci informa del mestiere – maronaro – e che la famiglia viene a stare da lui per metà dell'anno, mentre due figli trascorrono con lui l'anno per intero. ASCMi, *Famiglie*, b. 38, f. 7, 25 febbraio 1786.

in città si rafforzò – anche per avere un supporto in più – tanto che poi Giacomo sposò la figlia di Giuseppe. La convivenza prolungata mostra come il matrimonio fosse una strategia fondamentale per consolidare la propria posizione e garantire continuità sia all’attività economica che all’alloggio anche dopo la morte del suocero. La posizione della bancarella in Piazza dei mercanti, luogo nevralgico della città, mostra poi che Giuseppe si era già integrato nei circuiti commerciali, infatti, abbiamo già detto come scalando le gerarchie si potessero ottenere chioschi più dignitosi<sup>7</sup>. Questa fede mostra, tra le altre cose, legami familiari all’interno delle reti di compaesani. I ticinesi ricostituivano in città le loro comunità di valle, attraverso cui accedevano anche al mercato del lavoro e ad un alloggio stabile.

In un altro documento del fascicolo, però, si legge che Giacomo Antonio Allegranza, essendo il genero del defunto Giuseppe Negri, ritenne di poter continuare l’attività per mantenere la famiglia, ma gli fu ritirato il permesso, così nel febbraio 1776 si trovò a dover supplicare di «poter rimettere di nuovo detto banco nel luogo»<sup>8</sup>.

In altre parole, le fedi potossono offrire uno spiraglio prezioso per cogliere le dinamiche di accoglienza, sospetto o riconoscimento che accompagnavano la presenza ticinese in città<sup>9</sup>. Un altro esempio è quello di Giovanni Domenico Guglielmetti: la sua storia ha dinamiche diverse, essendo figlio di immigrati ticinesi, tant’è che, usando una categoria attuale, potremmo definirlo un «milanese di seconda generazione». I documenti del suo fascicolo sono da leggere nel contesto già richiamato di scontri tra fruttaroli milanesi e «brugnoni» – termine utilizzato anche negli editti governativi:

«Nativo di Milano, e che ha sempre continuato il traffico del di lui padre di vendere frutta, e castagne [...]. Non sa persuadersi come possa esser considerato fra li Svizzeri,

---

<sup>7</sup> R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit., 67.

<sup>8</sup> ASCMi, *Famiglie*, b. 38, f. 7, 23 febbraio 1776.

<sup>9</sup> «Faccio fede [io don Gio Calvezani, curato di S. Calimero] per Carlo Arcioni che abita nella parrocchia di San Calimero dal 1773, nell’anno successivo venne anche Mauro Arcioni, nel 1779 venne anche Gio Maria Arcione, figlio di Mauro e qui sono sempre stati» fede del 9 marzo 1786; allo stesso modo Franco Zucca e il fratello Ambrogio, nativi di detta parrocchia, il 20 febbraio 1786 attestano che Mauro Arzoni e il fratello Carlo dimorano presso questa parrocchia già da 13 anni, lavorando come venditori di castagne e frutta. Non hanno mai causato guai o lamenti al vicinato e «sono stati di piena onorata soddisfazione a tutta questa contrada». Sottoscrive anche il vicino Antonio Scappa, uno speciale. ASCMi, *Famiglie*, b. 61, f. 7. Ci sono alcune fedi anche in ASCMi, *Materie*, b. 425: il curato di San Babila attesta che Giacomo Carlo Suin castagnaro vive stabilmente da più di 24 anni presso la sua parrocchia con la figlia e la moglie «né mai ha dato veruna molestia a vicini», 18 febbraio 1786; così il coadiutore Carlo Brambilla della parrocchia di San Simpliciano che scrive in favore di Giuseppe Scossa, vedovo che vive con il figlio Giacomo e Carlo Carvagna (nubile) stabilmente presso la parrocchia, ibidem, 3 settembre 1790; così come scrive Giambattista Tenconi, coadiutore della parrocchia di San Bartolomeo, anche Carlo Antonio Feretti abita sotto di lui con la moglie e i figli in modo stabile, ibidem, 30 luglio 1790.

essendo sempre vissuto con tutta la di lui famiglia a Milano; vero che il di lui padre era svizzero, ma si portò a Milano ne suoi primi anni, ove ha sempre vissuto trafficando frutta e castagne<sup>10</sup>».

Questo dimostra che Giovanni Domenico non si sentiva più pienamente svizzero. La residenza nel capoluogo lombardo è attestata anche da vari documenti che presentò al Tribunale di provvisione, tra cui la fede del curato della parrocchia di S. Giovanni Laterano in Porta Romana, che affermava come il ricorrente fosse «abitante da venti anni in questa mia parrocchia abbi sempre esercitato l'impiego da fruttarolo, e castagnaro nella contrada del paese essere un uomo di molta pietà e timor di dio, frequentissimo ai santissimi sacramenti e ha sempre dato buon conto di sé» e Paolo Manzone, il proprietario della casa in cui la famiglia Guglielmetti alloggiò fin dal 1720, precedentemente ospitata «non pochi anni» presso Carlo Antonio Manzone<sup>11</sup>.

Oltre a questi documenti – la fede del parroco e del padrone di casa –, i più ricorrenti all'interno dei fascicoli dal momento che erano redatti da quelle figure a cui si faceva maggior ricorso, per Giovanni Domenico Guglielmetti c'è un'altra fede molto interessante. È quella del suo maestro di scuola, Giuseppe Antonio Riva, che si scopre aver incontrato buona parte della sua famiglia sui banchi di scuola. Egli afferma che «li signori Gaetano Guglielmenti, Giacomo di lui fratello, Giovanni Domenico e Carlo Giuseppe ambi figli d'un fratello di Gaetano siano stati da me allevati nella via del caratterizzare, aritmetica pratica». Il maestro qui oltre a certificare la presenza della famiglia da svariati anni, è come se stesse mostrando un legame di fiducia, anche perché non era tenuto a intervenire a supporto dell'alunno. È un certificato da sottolineare perché la fede di un maestro non è frequente, inoltre, afferma che ha allevato e cresciuto una parte della famiglia, per cui garantisce non solo la loro presenza a Milano, ma anche la loro formazione.

Un altro tassello che aiuta a costruire l'identità milanese del Guglielmetti è il matrimonio delle due figlie, testimoniato da un documento firmato da Carlo Andrea Manzoni e da Carlo Ghezzi. Margherita si è sposata con Carlo Giuseppe, Maria Domenica Gaetana con Giuseppe

---

<sup>10</sup> ASCMi, *Famiglie*, b. 801, f. 7, 1° agosto 1776.

<sup>11</sup> Ivi, Giovanni Domenico Guglielmetti rivolgendosi al Tribunale di Provvisione il 3 agosto 1776. Inserisce vari documenti che attestano l'attività familiare a Milano da ormai diverso tempo. Il documento viene riportato nel fascicolo con la lettera D (8 agosto 1770).

Pellanda. Ganna è un cognome ricorrente tra i forestieri provenienti dalla Valle di Blenio<sup>12</sup>. Si potrebbe pensare che la prima figlia si sia maritata con il Ganna, con cui condivideva l'origine ticinese, proprio com'era successo a Giacomo Antonio Allegranza. Questo elemento confermerebbe il fatto che i ticinesi a Milano continuassero a frequentarsi, mantenendo i contatti soprattutto con i conterranei<sup>13</sup>. Dall'altra parte, però, il fatto che non sia tornata al villaggio a sposarsi, significa che ormai il distacco con il luogo d'origine si era compiuto e non era più presente la volontà di condividere questo "rito di passaggio" con il contesto della valle.

Un ulteriore elemento che conferma la volontà di stabilirsi definitivamente a Milano è rappresentato dall'uso che Guglielmetti fa delle proprie risorse economiche. I documenti mostrano infatti come i guadagni derivanti dal suo lavoro fossero interamente spesi in città, contribuendo così alla vita economica e sociale del luogo di approdo. Non solo: anche «il provvento de pochi suoi fundi esistenti altrove» veniva destinato al sostentamento quotidiano a Milano, segno di un progressivo disinvestimento dal territorio d'origine e di una crescente identificazione con quello di arrivo<sup>14</sup>. Anzi, sappiamo anche che comprò una casa a Milano, come riferisce un documento notarile del 1786<sup>15</sup>. Il notaio afferma che nel 1781 il Guglielmetti comprò una casa al Bottonuto «ove egli abita, anche di presente» derivata dalla soppressa Canonica di San Celso Vecchio. Inoltre, nel 1783 lo patrocinò in una lite che lo

---

<sup>12</sup> ASCMi, *Materie*, b. 362, f. 23, «Delli facchini e portatori svizzeri del Broletto di questa città presentato in esecuzione dell'editto dell'Eccellentissimo tribunale di Provvisione del giorno 16 settembre 1769», In particolare ci sono facchini che portano il cognome Ganna provenienti da Dangio e Aquila e da Dongio.

<sup>13</sup> C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2000, p. 258. ASDMi, R 200, matrimonio tra il 5 e il 10 novembre 1790. Carlo Antonio Sozzi, vedovo già di Marianna Sozza, si marita a Lucia Ferraria ancora nubile, entrambi nativi della Parrocchia di Olivone, ma già da 10 anni e oltre domiciliati in questa città sotto la parrocchia di S. Tommaso in Terramala (o Terramara). «Sono fralloro affini di 3° grado, e consanguinei di 4° grado». Si sottolinea che Lucia ha superato i 26 anni, non essendosi ancora mai sposata con altri della sua condizione, «fuorché col sud. di lei parente, epperò ricorrono all'E. V. Rev.». Per questo supplicano per ottenere una dispensa. ASDMi, Y 1226, matrimonio del 7 luglio 1775 tra Giovanni Carlo Scalvedi di Ghirone, abitante a Milano sotto la parrocchia di S. Carpofo, e Maria Maddalena Bianchini di Campo, abitante sotto la parrocchia di S. Tommaso in Terra Amara. Nell'Archivio Storico Diocesano di Milano sono presenti anche alcuni esempi di matrimoni che coinvolgono ticinesi e persone con altre provenienze: un caso particolare è quello di Giuseppe Righetti della parrocchia di San Satiro e di Anna Maria Foglia, oriunda della Valla di Blenio, abitante per diverso tempo a Genova, ora ha residenza presso il Duomo (Y 1226, matrimonio del 12 giugno 1777). L'altro caso riguarda Giovanni Antonio Scheggia di Semione e Rosa Alberti di Brescia, entrambi abitanti presso il Duomo (Y 1226, matrimonio del 7 giugno 1775). L'ultimo caso, siccome non è riportata la provenienza dello sposo, potrebbe essere tra milanese e ticinese: Matteo Casati della Parrocchia di Santo Stefano e Maria Teresa de Alberti di Olivone, abitante a Santo Stefano maggiore (Y 1651, matrimonio del 7 agosto 1780).

<sup>14</sup> ASCMi, b. 801, f. 7, Giovanni Domenico Guglielmetti rivolgendosi al Tribunale di Provvisione il 3 agosto 1776. Inserisce vari documenti che attestino l'attività familiare a Milano da già diverso tempo. Il presente documento viene riportato nel fascicolo presentato al tribunale con la lettera A (16 luglio 1732).

<sup>15</sup> Ivi, 6 febbraio 1786, atto redatto da Giuseppe Agostino Maina.

portò all'acquisto di una casa contigua precedentemente posseduta dal nobile Don Paolo Rhò. Nella conclusione dell'atto il notaio sottolinea che gli risulta che il Guglielmetti abitasse in questa città da sessanta anni e più.

Insomma, la famiglia Guglielmetti grazie alla sua permanenza in città per diversi decenni e con diverse generazioni parrebbe essere riuscita ad integrarsi, come dimostrano tutte le fedì presentate – alcune delle quali anche in “surplus” rispetto a quelle strettamente necessarie al Tribunale di Provvisione<sup>16</sup>. Questo dimostrerebbe ancora una volta il legame che si era creato con la società della parrocchia di residenza – pur mantenendo legami con i ticinesi ormai in città. I Guglielmetti sono un esempio di famiglia “che ce l'ha fatta”, ma questa sorte non sembra essere prerogativa di molti. Sicuramente c'è da considerare l'elemento per cui chi esercitava un mestiere stagionale non aveva l'obiettivo di inserirsi nella società cittadina, anzi, proprio per l'appunto trascorrevva nella città una stagione – più spesso l'inverno che l'estate - mantenendo costante il legame con la propria terra d'origine, a cui il suo pensiero mirava sempre. Obiettivo che invece poteva prefissarsi chi si trasferiva in città in pianta stabile e nel tempo qui si ricongiungeva con il resto della famiglia.

Questo filone di ricerca è stato costretto ad interrompersi, data la difficoltà di trovare nel fondo Famiglie attestazioni di mestieri diversi rispetto ai castagnari. Infatti, per questi ultimi le fedì erano necessarie per poter continuare a svolgere il mestiere, erano il mezzo attraverso cui dimostravano di risiedere stabilmente e con la famiglia ormai da diverso tempo a Milano.

Per altri mestieri non c'era bisogno di una simile certificazione. È stato necessario, quindi, trovare un altro strumento per provare a leggere l'integrazione. Tuttavia, la gran parte dei ticinesi emigrati rimase anonima, indicando talvolta solo il nome in elenchi redatti o consegnati alle istituzioni. Il nome e il mestiere, nient'altro. Si tenga poi conto che la gran parte di questi migranti aveva imparato a leggere e scrivere per la rendicontazione dell'attività e per mantenere i rapporti con la famiglia lontana<sup>17</sup>. Ma questo tipo di scritture “private” non

---

<sup>16</sup> Oltre al parroco e al proprietario di casa, in aggiunta si possono considerare la fede del maestro e una non citata di un anziano della parrocchia di Santo Stefano in Broglio che lo ricorda sempre abitante di quel luogo. ASCMi, *Famiglie*, b. 801, f. 7,

<sup>17</sup> W. Schluchter, *Demografia e emigrazione nel Ticino in epoca moderna (secoli XVI-XIX)*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa, Migrazioni stagionali di mestiere nell'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona, Arti grafiche Salvioni e CO., 1991, pp. 21-48, spec. p. 25.

è conservato presso gli archivi milanesi, che invece ospitano documenti che attestano il loro rapporto con le istituzioni.

### 3.2 *Ascese sociali e integrazione*

Potremmo definire casi eccezionali quelli di coloro che a Milano riuscirono a scalare le gerarchie sociali. E in ogni caso, quando avvennero, furono conseguenza di una lunga permanenza in città. Abbiamo più volte fatto riferimento alla fortuna dei Fé di Viglio, a partire dalle commesse ottenute da Alberto per lavori ad importanti edifici milanesi a fine Seicento. Il nipote Giuseppe nella seconda metà del Settecento lavorò per lo più nella costruzione degli assi stradali verso Monza e Binasco e, assieme al milanese Pietro Nosetti, costruì il Teatro alla Scala e quello della Canobbiana. La ricchezza della famiglia era elevata, tanto che nel tempo divennero proprietari di terreni e beni in diverse aree della Lombardia, dal varesotto al lodigiano, oltre che a Milano, dove abitarono nella contrada di San Marcellino<sup>18</sup>. Per il 1797 abbiamo attestazioni anche del pagamento della tassa (36 lire) sui domestici stipendiati: ne avevano tre.

Con la ricchezza aumentò anche l'importanza sociale, tanto che nel 1790 lo stesso Giuseppe divenne proprietario di un palco del Teatro alla Scala, mentre nel 1795 il nipote Giovanni Battista fu accolto nel Collegio degli ingegneri architetti, dopo che si formò presso l'Università di Pavia, nonostante non possedesse tutti i requisiti – i natali milanesi e almeno un familiare già attivo nelle professioni meccaniche. Inoltre, i beni da lui posseduti erano situati nei baliaggi di Lugano e Mendrisio, i quali, però, non gli permettevano il raggiungimento del reddito annuo. Così furono divisi tra i parenti, che in cambio gli assegnarono parte di quelli lombardi, tanto da raggiungere il reddito necessario<sup>19</sup>. Riuscì in qualche modo a superare gli altri ostacoli, forse anche in virtù dei suoi legami con le istituzioni

---

<sup>18</sup> ASCMi, *Famiglie*, b. 641, f. 1, 1° febbraio 1797.

<sup>19</sup> ASCMi, *Famiglie*, b. 640, f. 17, 23 marzo 1796. Il 16 marzo 1796 Giovan Battista venne accolto a sostenere gli esami finali per entrare nel collegio degli ingegneri architetti, mentre il 12 aprile vi entrò.

e i nobili milanesi, i cui rapporti furono sempre coltivati dai suoi familiari<sup>20</sup>. Emerge anche in questa vicenda il legame familiare che viene mantenuto con le proprie origini: è la stessa partecipazione dei parenti rimasti nei territori d'origine ad aiutare ad accrescere od ottenere la fortuna all'estero.

La riuscita sociale e l'integrazione procedevano parallelamente, come ha osservato Stefania Bianchi: l'una alimentava l'altra, perché l'ascesa economica e professionale permetteva ai migranti di affrancarsi progressivamente dal paese d'origine senza però recidere del tutto i legami con esso<sup>21</sup>. Le corrispondenze dell'aristocrazia migratoria mostrano infatti come, anche nei percorsi di piena integrazione urbana, il rapporto con la comunità di provenienza continuava a rimanere vivo e significativo<sup>22</sup>. Oppure, un altro modo per giungere all'integrazione, era il matrimonio con una donna conosciuta nel luogo d'arrivo, cosicché gli uomini rimanevano dove avevano trovato moglie<sup>23</sup>.

Quindi l'ascesa economica e professionale erano due elementi che permettevano di velocizzare il processo di integrazione: non solo per i Fé, ma anche per i Baccalà, altra famiglia più volte citata. Nel giugno 1809 il giovane Carlo Baccalà richiese alle autorità milanesi il rilascio della carta di domicilio. Era residente a Milano con la famiglia da diversi anni e aveva intenzione di entrare nel collegio militare di Modena per cui serviva questo certificato. Ebbe così inizio l'iter istituzionale per verificare se il nuovo cittadino avrebbe potuto essere vantaggioso per lo Stato stesso o quantomeno non controproducente<sup>24</sup>. Velocemente l'indagine risultò positiva per Carlo Baccalà che si era dimostrato «di una condotta tranquilla, onesta, di null'altro occupandosi finora che dello studio di belle lettere»,

---

<sup>20</sup> Cfr. <https://dizionarioarchitettimilano.it/architetti>. Ultimo accesso: 02/03/2026.

<sup>21</sup> La recisione riguarda solo pochi casi, alcuni dei quali coinvolgono Carlo Maderno, Francesco Borromini e la famiglia Fontana, tutti casi inerenti all'architettura e all'urbanistica. S. Bianchi, *Donne che seguono i mariti*, in «Percorsi di ricerca» 2012/4, p. 16.

<sup>22</sup> S. Bianchi, *La "patria" di quartiere: identità e mercato dei servizi nella Milano dei facchini*, in «Percorsi di ricerca», 6, 2014, pp. 36-45, spec. p. 44. Un esempio sono anche i lasciti di coloro che hanno fatto fortuna lontano da casa in favore delle cappellanie scolastiche, soprattutto presso quei comuni in cui l'esodo maschile era particolarmente una strada praticata. Con questi fondi era possibile stipulare contratti con i parroci perché assumessero l'onere supplementare della scuola. R. Ceschi, *Bleniesi milanesi*, cit., p. 64.

<sup>23</sup> S. Bianchi, *Donne che seguono*, cit., p. 19.

<sup>24</sup> C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, cit., p. 257.

come si leggeva in un rapporto indirizzato alla direzione generale di polizia<sup>25</sup>. Ma accanto alla probità morale si sottolineava un elemento interessante:

«la famiglia di Carlo [...] è originaria di Brissago in Svizzera, ed esercita quasi da un secolo in questa capitale la professione d'oste [...]. Il padre del petente [Giacomo] è uno dei più ricchi possidenti del suo paese, ed è proprietario in Milano delle due osterie denominate del Bissone e dell'Aquila, nell'ultima delle quali tiene il di lui domicilio unitamente al figlio postulante<sup>26</sup>».

Pochi anni dopo, nel 1812 era stato un altro ticinese, questa volta di Malvagia, ad avanzare la proposta, Carlo Giuseppe Baggio, «venditore di castagne cotte» a Milano da circa quindici anni. A differenza del Baccalà però non aveva possedimenti nel Regno, il lavoro era instabile e abitava a Milano solo per metà dell'anno: sono tutti elementi che hanno fatto propendere per una valutazione negativa della richiesta<sup>27</sup>. Lo stesso anno, era stato un altro maronaro svizzero, presente a Mantova da 20 anni, a chiedere di poter fissare il domicilio<sup>28</sup>. Siccome si riteneva abbastanza provvisto mezzi di sussistenza grazie al suo commercio e aveva buona reputazione, gli viene accordato il permesso. La maggior parte dei migranti avrebbe potuto far raccontare di sé una storia come questa probabilmente: si allontanava dal luogo d'origine povera e tale rimaneva. Pochi erano quelli che riuscivano a mettere le basi per una solida e duratura fortuna familiare. Tutti nel momento in cui partivano mettevano in moto una fitta rete di legami con il proprio contesto.

Chi riusciva a migliorare la propria posizione sociale decidendo di stabilirsi in modo definitivo a Milano, poteva richiedere la cittadinanza<sup>29</sup>. Restare, inoltre, significava farsi portavoce della propria comunità d'origine nei patteggiamenti e difendere gli interessi di comunità. Nei luoghi ottenuti – i facchini bleniesi al Broletto, i leventinesi in Porta Romana e in Porta Orientale tra la Crocetta e il Leone – le migliaia di migranti svizzeri dovevano condividere il lavoro con i rivali della Val Cannobina, dalla Valtellina, dal Lago Maggiore e

---

<sup>25</sup> Anche in questo caso vengono prodotte le fedeli dai professori di Carlo Baccalà che attestino i suoi buoni voti e l'ottima condotta durante i corsi presso il Liceo di Brera. ASMi, *Atti di governo, Albinaggio*, p. m., b. 13, f. 2, 12 giugno 1809; 14 giugno 1809; 20 giugno 1809.

<sup>26</sup> Ibidem, 18 giugno 1809.

<sup>27</sup> Ivi, b. 13, f. 11, 24 aprile 1812.

<sup>28</sup> Ivi, b. 13, f. 12, 23 dicembre 1812.

<sup>29</sup> S. Bianchi, *La "patria" di quartiere: identità e mercato dei servizi nella Milano dei facchini*, in «Percorsi di ricerca», 6, 2014, p. 40.

dalla Bergamasca. Un numero così elevato non fu altro che il risultato di un forte legame tra la capitale lombarda e un contado che superava i suoi confini territoriali.

### 3.3 Il contesto abitativo

La parte più umile della società abitava in edifici angusti e sovraffollati, articolati su più piani e caratterizzati da precarie condizioni igieniche. Questi edifici erano detti «stalli», si trovavano più facilmente in prossimità dei tomboni – tratti di canali coperti, con acque spesso stagnanti che rendevano l'area insalubre – ed erano abitati per lo più da facchini o carbonari<sup>30</sup>. Gli «stalli» erano più numerosi nelle parrocchie periferiche, come in San Calimero, ma sarebbe sbagliato pensare che non siano esistiti anche nel centro cittadino. Nella casa della Fabbrica, situata nella parrocchia di S. Michele sotto il Duomo, ad inizio Seicento, ad esempio, vivevano addirittura 232 persone.

Si consideri, però, che nelle società *d'ancien régime* la città non presentava una netta separazione spaziale tra i ceti, come avviene oggi. Non esistevano parrocchie esclusivamente abitate da poveri o dai ceti agiati. La gerarchia sociale si manifestava, invece, in verticale, all'interno dello stesso edificio. I mercanti e i professionisti più agiati solitamente risiedevano al primo piano o al piano terra, dove gli artigiani tenevano bottega. Via via che si saliva, diminuivano il prestigio e le risorse degli abitanti, fino ad arrivare alle camere affittate da vedove, facchini e carbonari, oltre ai servitori che abitavano anche i sottotetti bui e insalubri<sup>31</sup>.

Si è detto già nel precedente capitolo dell'aumento di popolazione nelle parrocchie di San Simpliciano e San Carpofo per l'aumento dei cantieri che richiamarono personale dall'area pedemontana. La rendicontazione di Cesati riporta anche le condizioni abitative di questi

---

<sup>30</sup> È il caso della proprietà del Signor Tommaso Ferrari nella parrocchia di S. Ambrogino in Solariolo in cui nel 1576 lo stato d'anime della parrocchia recensisce 89 persone appartenenti a 24 nuclei, i cui capifamiglia molto probabilmente erano facchini. Tra questi 24 quattro cognomi riuniscono 10 nuclei: Morandi, Mataldi, Ratti e Gaiardi. In generale nell'edificio, ma in particolare tra queste quattro famiglie c'è una forte endogamia, almeno fino al '600. S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 1994, p. 149.

<sup>31</sup> E. Armelloni, *Casa, famiglia e professione nella Milano di fine '700: la parrocchia di S. Stefano Maggiore secondo lo «status animarum» del 1797*, pp. 163-188, spec. pp. 169-170.

forestieri, che risiedevano in questi luoghi perché era lì, nel recinto di case, che c'era una maggiore quantità di camere adatte al loro povero stato.

«Anche perché in questa situazione alquanto infelice, giacendo in queste talmente affollate le povere famiglie e con tanti incomodi, che molti de loro individui arrivano a soffrir non di leggieri nella salute, onde anco per testimonio de parrochi succede che diversi specialmente per essere costretti a dormire ammuccati in piccole stanze o troppo umide, o troppo soffocate s'infermano e moiono<sup>32</sup>».

E allora era necessario trovare una soluzione a questa “condanna a morte” per i forestieri che, per quanto versassero in condizioni umilissime, erano tuttavia necessari al funzionamento dell'economia cittadina. Spicca tra le soluzioni una lettera firmata da Brucker, un amministratore di alto livello del Dipartimento del Censo, che riteneva di dover agire nella direzione di fornire più posti letto alla città, soprattutto per questo strato di popolazione, costretto proprio per la mancanza di case a stare

«ammucchiata, ed in stanze cattive e per conseguenza mal sane; noi non possiamo che desiderare che nuove soppressioni di monasteri finiscano di somministrare a quella città quell'albergo che le circostanze de' tempi hanno reso pur troppo necessario<sup>33</sup>».

Questo stralcio ci permette di ragionare sulle ripercussioni sociali della stessa riforma. Raramente la necessità di aumentare gli spazi abitativi, in generale, ma in particolare per persone indigenti, viene presentata tra le motivazioni legate alle soppressioni ecclesiastiche e alle confische dei loro spazi.<sup>34</sup> Si preferisce, invece, andare a sottolineare le ripercussioni politiche ed economiche, quindi, la volontà imperiale di controllare la Chiesa e soprattutto il potere che questa aveva presso la popolazione; oltre che, naturalmente, il valore economico dei beni incamerati. Se queste necessità erano portate avanti da importanti componenti del Dipartimento del Censo, significa effettivamente che era un problema che non poteva più non essere preso in considerazione.

---

<sup>32</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione*, p. a., b. 10. Rendicontazione di Gerolamo Cesati, Ufficio del Dipartimento del Fisco, 15 giugno 1776.

<sup>33</sup> Ibidem, lettera siglata da Brucker, con sottoscrizione di altre personalità tra cui Antonio Pellegrini e Giuseppe Schreck, facenti parte del Regio Ducal Magistrato camerale nel Dipartimento del Censo.  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-pellegrini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-pellegrini_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 07/03/2026).

<sup>34</sup> ASMi, *Atti di governo, Culto*, p. a., b. 2010, 31 agosto 1768. Dalla soppressione della Missione Urbana gesuitica si sono raccolte 116.650 lire. Kaunitz afferma che «ho riconosciuta [...] di convertire la maggior parte del reddito della Missione nello stabilimento di una Casa, ossia Ospizio di poveri Orfanelli».

In rapporto a questo argomento si consideri che tra le attività più remunerative a Milano figurava proprio il mercato degli affitti, in particolare nella zona dei Corpi Santi di Porta Comasina – attuale Porta Garibaldi – e di Porta Ticinese. I soggetti proprietari delle unità immobiliari spesso operavano frazionamenti per poter affittare le singole stanze per le quali vi era un'ampia richiesta, soprattutto da coloro che migravano stagionalmente verso questa metropoli<sup>35</sup>. Mocrelli ha calcolato che nel a Milano 1751 circa tre quarti delle abitazioni erano «case d'affitto», considerate addirittura più lucrose dell'attività di prestito o di compravendita dei titoli di stato<sup>36</sup>. Già nel secolo precedente circa il 60%-80% del reddito di una famiglia di artigiani andava nelle spese d'affitto. Così, per cercare di risparmiare gli strati umili della popolazione avevano un'elevata mobilità residenziale, ma sempre all'interno dello stesso quartiere. Tra le cause che spiegano i frequenti spostamenti ci sono infatti migliori condizioni abitative a minor impatto economico<sup>37</sup>.

Alla divisione sociale in verticale, si affiancava una determinata specializzazione commerciale dei quartieri. Ad esempio, la contrada del Verziere ospitava il mercato ortofrutticolo, così quella del Laghetto le operazioni di scarico, oltre alle varie botteghe ed osterie, mentre la contrada della Balla ospitava il mercato omonimo specializzato in prodotti lattiero-caseari, oltre al commercio del corame e delle pelli lavorate, il Broletto aveva il mercato dei grani, infine sulla piazza del Duomo c'era quello del vino (fig. 3. 1)<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> In Porta Comasina c'era il cosiddetto degli ortolani «prediletto dai muratori e dai braccianti che venivano a lavorare fra noi solamente otto mesi all'anno e tornavano per le messi alle cascine». L. Mocrelli, *Costruire la città. Edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 65.

<sup>36</sup> Su 5.148 abitazioni censite, ben 4.229 erano definite «d'affitto», L. Mocrelli, *Il forte sviluppo dell'edilizia*, in L. Mocrelli (a cura di), *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei Lumi. Milano città atelier*, Brescia, Cooperativa Libreria Universitaria Brescia, 2001, pp. 117-138, spec. p. 120.

<sup>37</sup> S. d'Amico, *Le contrade e la città*, cit. pp. 146-148.

<sup>38</sup> L. Mocrelli, *Costruire la città*, cit., p. 35; S. D'Amico, *Le contrade e la città*, cit. p. 28.

Sia il Verziere che il Laghetto facevano parte della Parrocchia di Santo Stefano Maggiore, che al suo interno aveva aree disomogenee dal punto di vista sociale. In particolare, il Laghetto era la zona più densamente popolata, proprio perché dimoravano tante persone umili che lavoravano nelle «sciostre»<sup>39</sup>.



Figura 3. 2: Mappa di Milano. Sono state evidenziate le parrocchie o le contrade in cui è stata registrata una qualche attività dei ticinesi.

Fonte:  
<https://www.stagniweb.it/mappe/mi860.jpg>  
 (ultimo accesso 07/03/2026).

<sup>39</sup> La parrocchia di Santo Stefano nel complesso non ha una concentrazione elevata di abitanti: in generale ci sono 5,5 aggregati domestici per edificio solitamente di due o tre piani, saltuariamente anche di quattro o cinque piani. In particolare, la zona del Laghetto è la più popolare, qui si raggiungeva la maggior densità in assoluto di abitanti: in 9 case ci sono 413 persone, quindi 45,8 abitanti per ognuna e 11,7 famiglie per edificio. In confronto, Porta Orientale, che durante gli anni più vividi dal punto di vista edilizio, ha avuto un *restyling* in senso nobiliare, aveva 21,3 abitanti per edificio. E. Armelloni, *Casa, famiglia e professione*, cit., pp. 168-171. È in questa contrada che si trova anche una casa detta «dei SS. Taccioli», come riporta lo *Status animarum* della Parrocchia di Santo Stefano Maggiore del 1787, al cui interno vivono la vedova Anastasia Scolani con i figli Gio Batta, Francesco, Tomaso, Anna Maria Camillo, Luigi, Giuditta e Maria, assieme a tre servitori: Angelo Dubini, Giuseppe Gattini, Domenico Orsolano. ASDMi, *Status animarum della Parrocchia di Santo Stefano Maggiore, 1787*.

Inoltre, si trovava a metà tra la centrale parrocchia di Santo Stefano<sup>40</sup> e la popolare contrada di San Calimero, abitata ampiamente dai facchini leventinesi, così come gran parte della zona di Porta Romana<sup>41</sup>. Spesso in una stessa parrocchia risiedevano anche migranti originari di una stessa località. L'attaccamento dei migranti si ritrova anche nei rogiti testamentari tramite piccoli lasciti e offerte alle parrocchie di affezione, soprattutto di coloro che non sarebbero più tornati nelle valli<sup>42</sup>.

Nelle stesse vie e piazze dove risiedevano sorgevano anche i piccoli negozi e i commerci, le osterie e le bancarelle di frutta che gestivano. A partire dal Settecento aprirono anche le botteghe dei numerosi bleniesi, già abili produttori di dolci e canditi, che si convertirono all'arte del fabbricar cioccolata<sup>43</sup>. Un'arte che fu quasi monopolio degli uomini di Olivone, che vendevano al minuto in piazza Cordusio e tenevano negozi artigianali e casa nelle parrocchie di S. Maria Segreta, San Vittore al Teatro e Sant'Alessandro<sup>44</sup>.

Il legame tra questi uomini delle montagne e il capoluogo ambrosiano si legge anche attraverso la dedicazione a santi e madonne, considerati apotropaici dalla loro tradizione, vicino al loro domicilio: Madonna di San Celso, Cristo di San Marco, Santa Maria Beltrade e soprattutto San Sigismondo, una chiesetta che era situata nel cortile della Basilica di Sant'Ambrogio<sup>45</sup>. Chiese d'elezione e quindi quartieri ben definiti, che a Torino erano isole o cantoni, a Roma rioni, a Venezia e Genova sestieri, grovigli di calli e campielli, a Milano erano le piazze, i verzieri e le «sciostre», i luoghi chiave dell'organizzazione delle presenze<sup>46</sup>.

---

<sup>40</sup> La contrada di S. Stefano era abitata da un bel miscuglio di mestieri: 228 persone svolgevano umili servizi, 242 erano artigiani, 170 commercianti: assieme formavano il 77,3% della popolazione del quartiere. E. Armelloni, *Casa, famiglia e professione*, cit. p. 177.

<sup>41</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione*, p. a., b. 15, «Registro della popolazione di Milano», 1975. In San Calimero risiedevano i facchini Giovanni, Pietro e Andrea Defanti, Francesco Deina, Antonio Sobrio e Giovanni Pedretti.

<sup>42</sup> S. Bianchi, *La "patria" di quartiere*, cit., p. 41.

<sup>43</sup> R. Ceschi, *Bleniesi a Milano*, cit., pp. 49-72. Vedi anche: L. Lorenzetti, *Emigrazione, imprenditorialità e rischi. I cioccolatai bleniesi (XVIII-XX secc.)*, in F. Chiapparino e R. Romano (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX secc.)*, Milano, FrancoAngeli, pp. 39-52.

<sup>44</sup> ASCMi, *Famiglie*, b. 574, De Alberti.

<sup>45</sup> S. Bianchi, *Ticinesi a Milano e in Lombardia dagli ultimi Sforza a Radetzky*, in P. Audenino e P. Barcella (a cura di), *«Migrazioni a Milano e in Lombardia»*, Studi Emigrazione n. 224 (2021), pp. 583-598, spec. p. 589.

<sup>46</sup> S. Bianchi, *La "patria altrove": quartieri, confraternite e corporazioni per salvaguardare l'identità (Ticino e città d'Italia, secoli XVI-XVIII)*, in S. Bianchi (a cura di), *Uomini che partono. Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX)*, Bellinzona, Casagrande, 2019, pp. 123-145, spec. p.129.

### 3.4 Il quartiere e i mezzi d'integrazione

Come si è visto, talvolta casa e quartiere costituivano una sorta di enclave, al cui interno addirittura ci si sposava e si procreava: era spesso il luogo in cui la comunità d'origine si rassomigliava. Quotidianamente, poi, i mestieri portavano a conoscere il mondo esterno della città ospitante, da cui si traevano nuove abitudini, nuovi abiti e nuovi gusti<sup>47</sup>. Queste novità, a loro volta, quando gli emigranti facevano ritorno al paese, facevano sì che venissero identificati come oramai provenienti da quelle terre presso cui avevano emigrato, così si trovavano “toscani” o “tedeschi” anche nelle valli della Svizzera italiana<sup>48</sup>. Anzi, la storiografia recente ha segnalato come una delle caratteristiche precipue delle migrazioni preindustriali sia stata proprio la capacità di ritagliarsi nella città d'arrivo uno spazio fisico, professionale e culturale.

Identità personale e volontà d'integrazione erano due condizioni esistenziali del fenomeno delle migrazioni, come fattori caratterizzanti le comunità e la loro abilità di ricreare nella città d'accoglienza un proprio luogo che fosse sia materiale che culturale. La filiera migratoria seguiva l'appartenenza a compagnie di mestiere, a confraternite e ad arti. In linea generale, quartiere e corporazione rappresenterebbero i due volti della permanenza in città: da una parte il luogo in cui si ricostruivano le reti di prossimità e forme di solidarietà legate alla comunità d'origine, dall'altra, l'iscrizione alla corporazione riguardava il mestiere svolto, inseriva il singolo in un ambito professionale che trascendeva la provenienza geografica<sup>49</sup>. Si è scelto di ricorrere al condizionale per questa dinamica che, pur valida in astratto, trova applicazione solo parziale nel caso dei ticinesi. Tra i mestieri da loro esercitati, soltanto gli osti rientravano in una corporazione, mentre le altre attività non godevano di rappresentanza istituzionale oppure – come nel caso dei cioccolatai – entravano in conflitto con la corporazione degli aromataria, alla quale sarebbero stati formalmente soggetti.

La lontananza dalla patria assumeva significati diversi e dipendeva dalle contingenze: la professione, lo stato civile, la religione, le condizioni poste dalla patria d'adozione. Anche gli

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 124.

<sup>48</sup> Ibidem. Tra l'altro, il dibattito è quanto mai attuale. Cfr. G. Grimaldi, *Fuorigioco. Figli di migranti e italianità. Un'etnografia tra Milano, Addis Abeba e Londra*, Verona, Onde corte, 2022.

<sup>49</sup> S. Bianchi, *La “patria” di quartiere*, cit., pp. 37-38.

elementi motivanti le partenze sono una chiave per comprenderle. Necessità economica, strategie familiari, ricerche di opportunità contribuiscono a definire come questa distanza venisse percepita e vissuta. Nel caso dei ticinesi a Milano, tuttavia, la lontananza era attenuata dalla condivisione di lingua, religione e pratiche rituali con la popolazione locale, elementi che riducevano la frattura culturale e favorivano forme di integrazione quotidiana. I ticinesi non erano considerati «stranieri assoluti», ma una presenza esterna familiare, una sorta di periferia alpina del mondo diocesano milanese. È in questo equilibrio tra alterità e prossimità che si può collocare la definizione – presentata già nel capitolo precedente durante gli scontri di piazza tra i facchini bleniesi del Broletto e gli uomini licenziati dai prestinaï – de «i nostri Svizzeri diocesani<sup>50</sup>». Gli abitanti del Broletto, difendendoli in questo modo, sottolineavano la loro origine esterna e contemporaneamente li includevano nei confini della comunità; erano “altri”, che però facevano già parte del funzionamento quotidiano della città.

Stefania Bianchi ritiene che «la patria è la lingua», nel senso che la lingua richiama una patria e riconduce ad un’idea di nazione per come intesa ancora nell’Ottocento, tant’è che nelle città italiane compagnie, corporazioni, cappelle e ospedali dei Lombardi riunivano e davano supporto ai milanesi, ai comaschi, ma anche ai migranti dalla Svizzera italiana<sup>51</sup>. Più la meta era lontana fisicamente e culturalmente, più il bisogno di identità era forte.

Talvolta è stato proprio questo senso di accettazione sociale, quasi di appartenenza, che ha portato gli immigrati a convincere le mogli a seguirli<sup>52</sup>. Dalla riunione degli sposi nascono nuove generazioni di “cittadini” con maggiori opportunità di costruirsi un futuro più prospero, come avviene per Tommaso Giandèini di Sobrio nel primo Ottocento, che divenne cantiniere dell’Ospedale Maggiore e per difendere i suoi interessi era pronto a farsi austriaco, rinunciando alla cittadinanza dei genitori<sup>53</sup>. Come esistono ragioni che portavano alla partenza, così esistevano ragioni che convincevano a rimanere in città, come il successo professionale, gli investimenti, la scelta di una compagna del luogo o l’acquisizione di cittadinanza<sup>54</sup>. Diventare cittadini, infatti, era un passo fondamentale per poter esercitare la

---

<sup>50</sup> ASCMi, b. 362, c. 23, Supplica del 18 agosto 1767.

<sup>51</sup> S. Bianchi, *La “patria altrove”*, cit., p. 126.

<sup>52</sup> S. Bianchi, *Donne che seguono i mariti*, cit., pp. 15-21.

<sup>53</sup> S. Bianchi, *La “patria” di quartiere*, cit., p. 44.

<sup>54</sup> Durante buona parte dell’epoca moderna i diritti e i privilegi della cittadinanza erano attribuiti solo per una parte della vita del singolo, quando si stabiliva in un luogo o vi svolgeva attività. Per l’ottenimento si dava meno peso a «qualità» individuali come la ricchezza e il mestiere, mentre ci si basava maggiormente su pratiche sociali come la residenza, il

propria professione senza più ostacoli in qualsiasi luogo della città. La presenza di doti morali, assieme a proprietà materiali e, magari un matrimonio, potevano sicuramente facilitare questa acquisizione. Riuscita sociale e integrazione andavano assieme, perché facilitavano l'autonomia dal proprio paese, il cui legame però non veniva annullato, come dimostrano numerose corrispondenze dell'aristocrazia migratoria.

L'ottenimento della cittadinanza milanese – un privilegio che si poteva acquisire per meriti politici, militari, fama personale e legami matrimoniali o talvolta semplicemente acquistandolo – determinava automaticamente la perdita di quella originaria, con tutto ciò che ne conseguiva a livello emotivo e familiare. Non sorprende, dunque, che molti immigrati non lo considerassero un obiettivo, perché poteva anche comportare maggiori doveri rispetto ai diritti che si sarebbero acquisiti<sup>55</sup>. Se l'emigrato continuava a comportarsi come vicino del proprio villaggio, pagando le tasse e conservando la propria capacità giuridica, la comunità di provenienza continuava a riconoscerlo come membro a pieno titolo, tutelandolo anche a distanza. È per questo motivo, infatti, che nelle città in cui c'erano più emigrati di uno stesso luogo, alcuni comuni tenevano dei propri organi che consentivano le relazioni tra emigranti e tra questi e il paese d'origine<sup>56</sup>.

In questo quadro, il caso ticinese offre un esempio particolarmente significativo del legame profondo che poteva instaurarsi tra una comunità migrante e la città di approdo. Nel 1853, in seguito ai moti milanesi, le autorità austriache emisero un decreto di espulsione contro gli “indesiderati ticinesi”, percepiti come politicamente sospetti. L'episodio ebbe un effetto paradossale: molti ticinesi benestanti, pur di non essere allontanati da Milano, chiesero la cittadinanza austriaca, segno di un radicamento ormai consolidato nella città. Parallelamente, il Canton Ticino – pur mantenendo la sua tradizionale vocazione migratoria e dovendo orientare altrove i propri flussi – divenne terra di accoglienza per numerosi esuli lombardi,

---

pagamento delle tasse e la partecipazione alla difesa della città. Questi secondi sono proprio alla radice della definizione di cittadino perché indicatori della partecipazione alla vita comunitaria. Nonostante questo, però, si creavano stratificazioni interne alla categoria di cittadinanza per cui esisteva il cittadino «onorato» o quello «utile». S. Cerutti, R. D. Descimon, M. Prak, *Premessa*, in «Quaderni storici», vol. 30, n. 89 (2), agosto 1995, pp. 281-286, spec. 281-283.

<sup>55</sup> Tra il 1833 e il 1834 c'è una disputa in corso perché il signor Luigi Giuseppe Bagard, francese d'origine, vuole continuare ad essere considerato straniero, pur essendo residente da più di un decennio nello Stato di Milano. Mantova, 3 maggio 1834. M. Gazzini, *Confraternite tra medioevo ed età moderna: confini e contaminazioni (a mo' di post-fazione)*, E. Curzel, M. Gabellitto, M. C. Rossi (a cura di), *Confraternite in Trentino e a Riva del Garda*, «Biblioteca dei quaderni di storia religiosa», IX, pp. 195-200, spec. p. 199.

<sup>56</sup> O. Aureggi, *Problemi giuridici connessi con la immigrazione e la emigrazione nella alta Lombardia*, “Archivio Storico Lombardo”, s. IX, 1, 1961, pp. 168-192, spec. pp. 187-188.

confermando la natura reciproca dei rapporti tra patria e luoghi di destinazione. L'intreccio tra espulsioni, richieste di cittadinanza e accoglienza degli esuli rivela la profondità dei legami tra Ticino e Milano, e mostra come la mobilità non spezzasse necessariamente l'appartenenza, ma potesse anzi rafforzarla attraverso dinamiche di solidarietà<sup>57</sup>.

### 3.5 *Le confraternite*

A Milano lavoravano moltissimi stranieri, la cui appartenenza ad una nazione appariva spesso strategica, poiché definiva identità che si consolidavano attraverso la presenza di associazioni sociali, assistenziali e religiose, che costituivano uno dei tratti distintivi delle reti migratorie. Tali gruppi erano per i migranti punto di riferimento in una città in cui si sentivano persi; infatti, i rapporti con le élite locali al pari di quelle di parentela favorirono scelte di formazione e cooptazione lavorativa, suggerirono proiezioni in un "altrove" in cui tendevano a ricostituirsi logiche e rapporti presenti nei paesi di provenienza<sup>58</sup>. Queste aggregazioni potevano prendere diversi nomi in base alle regioni in cui si costituivano, ma generalmente erano conosciute come confraternite. In alcune regioni era più usato il termine «università», altrove «compagnia» o anche «scuola». Le confraternite potevano unire persone in base al mestiere o in base all'origine.

È fondamentale ricordare come durante l'età moderna il concetto di nazione, patria e appartenenza fosse abbastanza fluido e non seguisse i confini territoriali. Così a Venezia, ad esempio, gli svizzeri erano accomunati ai tedeschi, forse per l'identificazione dell'idioma di chi li governava<sup>59</sup>. Altrove, invece, gli svizzeri erano maggiormente accomunati ai lombardi. Questa grande categorizzazione poteva venire a spezzarsi, come nel caso dei facchini a Milano, quando i lavoratori provenivano da un unico villaggio: ognuno, infatti, grazie

---

<sup>57</sup> S. Bianchi, *Ticinesi a Milano e in Lombardia*, cit., p. 596

<sup>58</sup> M. Cavallera, *Reti di mobilità e forme migratorie a Milano nell'età moderna*, in «Studi Emigrazione», LVIII, n. 224, 2021, pp. 568-582, spec. pp. 576-577.

<sup>59</sup> Questo è ciò che si deduce dalla voce «Svizzeri» presso l'Archivio di Stato della Serenissima che ha come rimando di catalogazione «Tedeschi» (cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Giudici di petizion*). Cit. in S. Bianchi, *La "patria altrove"*, cit., p. 127.

all'appartenenza alla vicinia, poteva usufruire dei privilegi ottenuti e, così, il diritto di servire i mercanti presso una porta o un dazio<sup>60</sup>. Altrimenti i luoghi erano condivisi da un'intera comunità, come risulta per i bleniesi che godevano del monopolio dei traffici nel Broletto<sup>61</sup>. Per questi migranti il rapporto con la città è un fatto di lavoro e di preghiera e si focalizza con le parrocchie di residenza desunte dai testamenti che evidenziano preferenze devozionali: Sant'Aquilino, San Calimero, San Sigismondo<sup>62</sup>.

I ticinesi abbiamo visto come, al di fuori del contesto milanese, erano inseriti nelle confraternite lombarde. La «compagnia di Sant'Anna» a Torino, attestata fin dal secondo decennio del Seicento, era formata inizialmente da «maestri da muro» che mettevano a disposizione le proprie abilità nei cantieri barocchi. I partecipanti provenivano dal territorio definito come lombardo, ma con marcata estensione verso la zona dei laghi prealpini, fino all'area ticinese. Dalla metà del Seicento si fece strada l'idea di trasformarsi in «università», soprattutto su proposta luganese, portando alla scissione tra milanesi e luganesi<sup>63</sup>. A fine Settecento modificò ulteriormente il proprio statuto diventando un corpo ad uso esclusivo di «luganensium artistarum»<sup>64</sup>. Altre volte, anziché suddividersi in piccole realtà comunitarie si preferì far prevalere la nazione estesa per avere accesso alle risorse: così accadde a Firenze con la confraternita di San Carlo dei Lombardi nei secoli XVII e XVIII<sup>65</sup>.

Le confraternite di emigranti erano spesso legate ai mestieri, seguendo così le stesse dinamiche della rete migratoria. Adamoli ritrova tra le caratteristiche delle confraternite la fondazione della maggior parte tra Sei e Settecento, sulla scia dei flussi migratori e nel

---

<sup>60</sup> Ad esempio, i facchini di Anzonico, Leventina, comprano all'asta questo privilegio. S. Bianchi, *La "patria altrove"*, cit., p. 127. Anche i facchini di Oggebbio, comune del Varesotto sul Lago Maggiore, attivi presso la parrocchia di Santo Stefano, avevano creato una loro compagnia. Questo va a consolidare la tesi per cui i facchini in diversi casi potevano creare una compagnia da uno stesso villaggio e non solo da un'area più ampia. I deputati del capitolo della compagnia di Oggebbio si riunivano in quella stessa parrocchia, come risulta dalle carte conservate presso ASDMi, «Carte della compagnia dei facchini di Oggebbio».

<sup>61</sup> ASCMi, *Materie*, b. 362, f. 23. Lottinga, 3 novembre 1767.

<sup>62</sup> Provenienza e residenza tali anche per i facchini valtellinesi, concentrati nella parrocchia di Santa Tecla, per quelli di Orasso (valle Cannobina) le residenze erano per lo più intorno alle parrocchie di Santa Maria della Porta e di San Paolo in Compito. S. D'Amico, *Le contrade e la città*, cit., p. 36.

<sup>63</sup> La scissione si lega al fatto che i luganesi, la principale corrente ticinese presente, stessero promuovendo il rinnovamento dei loro privilegi in terra sabauda, ottenuti poi nel 1683. Questo dimostra che la compagnia agiva sia come confraternita a livello religioso, sia come corporazione a livello politico. D. Adamoli, *Confraternite della Svizzera italiana. Storia di una presenza dal 1291 a oggi*, vol. 1, Ritter Edizioni, Lugano, 2015, p. 220.

<sup>64</sup> D. Zardin, *Reti confraternali per immigrati e forestieri nell'Italia della prima età moderna*, in E. Pagano (a cura di), *Immigrati e forestieri in Italia nell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2020, pp. 65-107, spec. p. 105.

<sup>65</sup> Ivi, p. 89.

momento in cui compaiono anche le prime compagnie in Val di Blenio<sup>66</sup>. Tra la compagnia in valle e quella cittadina rimaneva sempre un forte legame: era in questo modo anche che si facevano pervenire, ad esempio, le rimesse presso le proprie famiglie.

Le confraternite erano fondamentali perché svolgevano funzione di mutuo sostegno e, nel caso di migranti, acquisivano ulteriore importanza nei luoghi di lavoro: nelle città estere la catena migratoria era una spalla fondamentale su cui poter contare. Oppure raccoglieva fondi per dare sostegno a nuovi migranti per la loro formazione e il pagamento delle spese di viaggio<sup>67</sup>. Oltre a questo tipo di confraternite solidaristiche, esistevano anche le cappellanie, enti ecclesiastici costituiti a partire da lasciti dei fedeli: le abbiamo incontrate soprattutto nel momento in cui si parlava di scolarizzazione. Chi era riuscito a far fortuna in città e voleva “ringraziare” la propria comunità, donava finanziamenti per mantenere il servizio scolastico<sup>68</sup>.

Per essere una compagnia era necessario il riconoscimento di un santo protettore che collegasse alla patria, come si può vedere dalla scelta dei nomi. Tra le confraternite in cui i ticinesi rientrarono, sono state studiate soprattutto quella di S. Carlo dei lombardi a Firenze, l’omonima a Livorno e l’arciconfraternita dei SS. Ambrogio e Carlo a Roma. Quando la confraternita cresceva e si strutturava maggiormente, era necessario che cercasse una sede indipendente e che si dotasse poi di tratti distintivi nelle vesti<sup>69</sup>. In generale in queste si trovavano persone accomunate non tanto dal mestiere, quanto dall’origine e l’appartenenza comportava maggiore capacità di inserimento e sicurezza sociale, grazie alla tipica solidarietà mutualistica. Quest’appartenenza doveva essere tanto coinvolgente da spingere gli emigrati stessi ad abbellire le chiese delle città che li ospitavano con donazioni<sup>70</sup>.

La ricorrenza dei santi patroni era la festa principale, l’evento cardine dell’anno, durante cui si svolgevano processioni, si distribuivano pani benedetti ed elemosine e si rinnovavano le cariche ufficiali. Erano poi numerose le attività e i momenti significativi durante l’anno, come la morte di un confratello e le preghiere in favore dei soci defunti. Partecipare ad una

---

<sup>66</sup> Spesso il nome non si faceva ad una devozione specifica, ma si intitolava alla città verso cui si emigrava o all’oggetto che si aveva donato in patria, per esempio «compagni dei sovventori della cera alla Chiesa Parrocchiale» ad Olivone. D. Adamoli, *Confraternite della Svizzera italiana*, cit., pp. 224-225.

<sup>67</sup> Ivi, p. 225.

<sup>68</sup> Borut Žerjal, *Migrazioni di ritorno, rimesse e indotti economici e sociali in Ticino tra Sette e primo Novecento*, Tesi di Dottorato, Laboratorio di Storia delle Alpi, Università della Svizzera italiana, Mendrisio, 2026, pp. 96-98.

<sup>69</sup> ASDMi, y 3641, «Cinquanta confratelli delle sue confraternite del SS. Sacramento e del SS. Rosario, canonicamente erette nella chiesa parrocchiale di Airole servitori umilissimi di vostra eminenza» chiederebbero di «vestir l’abito di color rosso e celeste sotto la protezione dl gloriosissimo S. Carlo». 15 luglio 1755.

<sup>70</sup> D. Adamoli, *Confraternite della Svizzera italiana*, p. 219.

compagnia in cui ci si identificava, imponeva anche il rispetto di un rigido codice etico derivante dalle norme statutarie, oltre che di una serie di riti e gestualità, quasi come facessero sentire questi stessi elementi l'appartenenza al gruppo. Seguendo la carità<sup>71</sup>, uno dei pilastri del movimento delle confraternite, bisognava, almeno dal punto di vista ritualistico, cercare di disciplinare gli scontri, infatti, spesso si ricorreva ad un arbitrato per gestire internamente la lite. John Bossy nel suo affresco su *L'Occidente cristiano (1400-1700)* nota che lo scopo delle confraternite era «la creazione di vincoli di parentela cristiana tra persone che altrimenti si sarebbero scontrate nell'ostilità e nella faida»<sup>72</sup>. In questo senso avevano una funzione anche di sedatrici dei conflitti sociali. Quando uno dei soci annaspava in un periodo difficile della propria vita, la confraternita assumeva ancor di più un ruolo fondamentale: era come se si appartenesse ad una rete di supporto sovralfamiliare. Ogni istituzione al proprio interno aveva personale addetto alla vigilanza informativa e di soccorso caritatevole<sup>73</sup>. La confraternita fungeva da erogatrice di servizi come elemosine e doti, forme basiche di assistenza medica, talvolta sovvenzionava anche spazi di istruzione<sup>74</sup>, pellegrinaggio e ospedali. In ogni caso, la principale missione di ogni confraternita era messa per iscritto all'interno del suo statuto, che poteva essere anche rivisto nel corso degli anni<sup>75</sup>.

Nel 1737 a Milano c'erano trentanove croci, piccoli edifici che potevano fornire riparo ai fedeli che si riunivano per i vesperi e le orazioni serali. Se si contano anche quelle dei Corpi Santi erano cinquantasei; altrettante le confraternite. Infatti, ogni confraternita aveva una

---

<sup>71</sup> «Ogni fratello deve essere prontissimo a così buoni effetti di misericordia verso il povero prossimo [...] ed egli stesso riceverà la carità, che ai poveri per amor suo viene fatta», frase estrapolata dalla Regola della Confraternita di S. Celso, attiva presso la parrocchia di S. Babila, rinnovata il 4 settembre 1755. ASMi, *Atti di governo, Culto*, p. a., b. 1501. Così anche una confraternita dedicata al Salvatore Nostro Gesù Cristo la cui regola viene stampata nel 1788, in cui si scrive che il fine dell'istituto è «l'esecuzione del grande precetto della Carità, e vale a dire, il riguardare nella persona de' nostri prossimi Dio stesso, ed il fare ad essi per amore di lui tutto quel bene, che vorremmo fosse fatto a noi» in particolare verso i più poveri. Ivi, b. 1498, 1788.

<sup>72</sup> J. Bossy, *L'Occidente cristiano (1400-1700)*, Torino, Einaudi, 1997, p. 215. Cit. in D. Zardin, *Le confraternite nella storia dell'Occidente cristiano, una lettura sintetica*, in *Un solo corpo. Le confraternite, la fede e le opere*, catalogo della mostra (Rimini, Meeting per l'amicizia fra i popoli, 19-25 agosto 2001), Milano, Itacalibri, 2001, pp. 11-28, spec. p. 17.

<sup>73</sup> Ad esempio, la confraternita di San Celso ha l'obiettivo di portare supporto agli infermi. Come in ogni compagnia, ci sono persone elette a ricoprire alcuni ruoli, qui fondamentali sono i visitatori, che hanno il compito di tenersi informati sui «poveri infermi, vergognosi, vedove, orfani, pupilli, povere giovani da marito, e soprattutto di quelle che mancano di buon governo, dei carcerati per debiti e di ogni altra persona afflitta: per visitarli, consolarli e soccorrerli». In questo caso ci sono anche delle figure femminili che si occupano di visitare le donne inferme e soprattutto le giovani che hanno bisogno di correzione per la salute dell'anima. ASMi, *Atti di governo, Culto*, p. a., b. 1501.

<sup>74</sup> Questo è stato notato soprattutto per le comunità greche, i cui servizi erano apprezzati anche al di fuori della loro cerchia. D. Zardin, *Reti confraternali per immigrati*, cit., p. 81.

<sup>75</sup> Se prendiamo la compagnia di Sant'Anna, sul piano sociale il principale obiettivo era portare aiuto ai poveri e agli ammalati nazionali presenti a Torino. Ha avuto anche scopi sul piano politico, come il rinnovamento dei privilegi dei luganesi in terra sabauda. D. Adamoli, *Confraternite della Svizzera italiana*, p. 220.

propria croce, magari anche una piccola cappella. Oltre che alle croci, i vespri potevano essere recitati davanti alle immagini dipinte sui muri cittadini, attestazioni dal basso di una ricerca maggiore di autonomia<sup>76</sup>. «Molti devoti che abitano al ponte di Porta Romana sogliono ogni sera orare alla B.ma Vergine, che si ritrova dirimpetto alla torre di detto ponte, dove vengono tutti li vicini et fachini al detto passo». Per i diversi momenti serali i confratelli elemosinare per garantire l'illuminazione: «desiderosi [...] di far publica raccolta d'elemosina» serviva una licenza speciale<sup>77</sup>. Si noti che tra le prime limitazioni all'attività confraternale ci fu proprio il divieto di questuare, un'importante fonte di finanziamento<sup>78</sup>.

I soci di una «schola» potevano usufruire di un ampio ventaglio di servizi. Sarebbe sbagliato ritenere queste associazioni delle oasi felici, estranee agli scontri sociali quotidiani, infatti la sparuta documentazione superstite presente oltre ai documenti amministrativi, restituisce la complessità della vita di tutti i giorni<sup>79</sup>. In linea di massima la connotazione "nazionale" rimase un'eccezione, anche perché finiva per impedire il radicamento e, quindi, limitava le adesioni. Con il tempo ogni scuola inizialmente nazionale si apriva ad un bacino di utenza maggiore, financo a modificare le proprie regole e il proprio statuto. Ad esempio, a Venezia, le prime due confraternite nazionali che hanno ricercato l'approvazione delle autorità, quella lucchese e quella milanese, «erano aperte non solo alle persone di quella specifica origine e provenienza, ma a chiunque volesse entrarvi, seguendo un principio comune a tutte le scuole piccole<sup>80</sup>». Ciò che poteva poi succedere, in realtà, è che chiunque potesse entrare, ma solo chi aveva quelle specifiche origini poteva assumere le cariche.

Nella diocesi milanese il cambio di velocità si ebbe nel Settecento, quando si misero in discussione gli aspetti più teatrali e ritualizzanti, giudicati come «barocchi»<sup>81</sup>. Questa modificazione portò ad un indebolimento numerico ed economico, conseguenza del fatto che

---

<sup>76</sup> P. Vismara, *Confraternite e devozioni nella Milano del Settecento*, in P. Vismara, B. Dompnier (a cura di), *Confréries et dévotions dans la catholicité moderne, mi-XVe-début XIXe siècle*, Roma, École Française de Rome, 2008, pp. 260-284, spec. p. 265.

<sup>77</sup> ASMi, *Atti di governo, Culto*, p. a., b. 1498 (filza non numerata, ma intitolata «dispense senatorie») 25 agosto 1715.

<sup>78</sup> È per lo più tramite la questua che le confraternite riuscivano a sostenere i propri costi sia all'interno delle attività religiose in senso stretto come le processioni, sia per quanto riguarda la carità verso gli infermi e i poveri. Ivi, b. 1501.

<sup>79</sup> Prendendo d'esempio la natio greca ad Ancona, Zardin segnala: «*Strong-headed Barbarians*». *The greeks of Ancona and the papal policies in the sixteenth century*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 72 (2018), 1, pp. 117-140, spec. pp. 129-130. Si riporta il caso della comunità greca al cui interno vi erano alcuni personaggi che rifiutavano l'adozione del calendario gregoriano. La spinta all'assimilazione qui cozzava con la volontà di perpetuare la propria identità e la propria cultura. Cit. in Zardin, *Reti confraternali per immigrati*, cit., p. 82.

<sup>80</sup> D. Zardin, *Reti confraternali per immigrati*, cit., p. 83.

<sup>81</sup> M. Gazzini, *Confraternite tra medioevo ed età moderna*, cit., p. 197.

si iniziarono a cercare i propri aderenti tra le classi medie<sup>82</sup>. Gazzini prova a riflettere in generale sul reale aiuto che le confraternite fornirono a rafforzare o superare le barriere tra gruppi sociali diversi: ricchi e poveri, uomini e donne, autoctoni e forestieri. Il Trentino sembrerebbe aver seguito la tendenza generale delle confraternite come luogo di selezione; a Venezia l'iscrizione ad una compagnia divenne obbligatoria per i lavoratori. A Milano alcuni legami allargati furono sciolti e resi particolarmente selettivi, andando anche a togliere ad alcuni membri l'identità di «confrater» e i relativi benefici assistenziali.

Ovunque le confraternite passarono dall'essere un'associazione solidaristica basata sull'integrazione sociale del povero ad una assistenza a poveri conosciuti ma non facenti parte dell'organizzazione, da cui ricevevano un aiuto passivo e quasi paternalistico<sup>83</sup>. Gabriel Le Bras le soprannominò «famiglie artificiali, i cui membri sono uniti da una fraternità volontaria, le confraternite hanno [avuto] per scopo di soddisfare in un quadro ristretto i più pressanti bisogni del corpo e dell'anima<sup>84</sup>». Come anticipato, la solidarietà si praticava in particolare all'interno della cerchia di persone scelte che formavano la confraternita stessa. La coesione della confraternita si fondava sulla chiusura, dal momento che il sostegno in vita e dopo la morte era sempre e comunque tra i soci, per questo motivo dovevano essere il più possibile uguali tra loro<sup>85</sup>.

Gli spazi in cui poter analizzare al meglio questo cambiamento verso la chiusura sono proprio le confraternite dei forestieri che originariamente servivano appunto per creare integrazione e socializzazione, oltre che per mantenere il legame tra comunità originaria e quella cittadina. Alcune accoglievano solo persone di un preciso gruppo linguistico-etnico, altre, invece, erano aperte. In questo senso le «scholae» erano punto di accesso per gli stranieri nei confronti della città, proprio perché erano i corpi che negoziavano con le istituzioni. La confraternita di forestieri era anche il luogo privilegiato, al cui interno si ritrovavano le reti migratorie

---

<sup>82</sup> Paola Vismara ipotizza che le élite si siano distaccate dalla religiosità delle confraternite perché a metà Settecento furono limitate negli aspetti più teatralizzanti e spettacolari. Talvolta si distaccarono anche dalla religione stessa. P. Vismara, *Confraternite e devozioni*, cit., p. 275.

<sup>83</sup> M. Gazzini, *Confraternite tra medioevo ed età moderna*, cit., pp. 197-198.

<sup>84</sup> G. Le Bras, *Les confréries chrétiennes. Essai d'histoire sociale*, in «Revue d'Histoire de l'Église de France», vol. XXVII, 1941-1942, pp. 5-46. Cit. in D. Zardin, *Le confraternite nella storia dell'Occidente*, cit., p. 19.

<sup>85</sup> Diversi autori hanno sottolineato questo elemento paritario: «horizontal fraternal agreements among equals», parla anche M. Flynn, *Sacred charity. Confraternities and social welfare in Spain, 1400-1700*, Cornell University Press, Basingstoke-London, 1989, p. 43. Cit. in D. Zardin, *Riscrivere la tradizione. Il mondo delle confraternite nella cornice del rinnovamento cattolico cinque-seicentesco*, in M. Gazzini (a cura di), *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 167-213, spec. p. 196.

provenienti da una stessa area geografica, in cui ci si aiutava e ci si autotutelava. Ritrovarsi, creare gruppo con finalità sociali, e poi anche religiose, professionali, identitarie, è una necessità umana, trasversale alle epoche e ai luoghi: è una delle costanti storiche<sup>86</sup>.

Negli anni '70 il governo austriaco instaurò una politica avversa alle confraternite soprattutto sul territorio di Cremona, Lodi e Casalmaggiore. A Milano non si voleva urtare contro le posizioni dell'arcivescovo Pozzobonelli, né contro le tradizioni civiche-religiose dei cittadini<sup>87</sup>. La Curia milanese si oppose alla soppressione delle confraternite affermando che «il popolo milanese egli è per natura portatissimo alle ampliamenti e propagazioni delle opere pie [...]. Ciò vediamo diffatti nella moltiplicazione delle confraternite, scuole, divote adunanze e pii istituti<sup>88</sup>».

L'azione riformatrice giuseppina nei confronti della comunità ecclesiastica era partita dai possedimenti della Compagnia di Gesù. Ben presto il governo si rese conto che non bastava prendere di mira quelle gesuite «benché [fossero] più bisognose di riforma, ma quelle ancora, che sotto il nome di compagnia, o confraternita esistono nelle chiese degli altri Ordini religiosi, e devono essere molto numerose in una città come Milano<sup>89</sup>». Così la soppressione investì moltissime confraternite, alcune delle quali cercarono di ripristinarsi successivamente<sup>90</sup>. In ogni caso, quelle sopravvissute, nonostante le restrizioni, continuarono a ritrovarsi in preghiera intorno alle croci. Nel 1790 varie denunce alla polizia dimostrano la continuazione delle pratiche. Il timore non era tanto quello di imporre un modello religioso, ma che i devoti in questo modo assumessero connotati antigovernativi, avvicinati ai cospiratori: si aveva paura che le confraternite diventassero luogo di ritrovo per esprimere il malcontento popolare<sup>91</sup>.

---

<sup>86</sup> M. Gazzini, *Confraternite tra medioevo ed età moderna*, cit., pp. 198-199.

<sup>87</sup> Più volte il Kaunitz ribadì di usare prudenza a Milano, confermando come le confraternite non fossero formate da persone che aderivano per ostentazione, ma chi vi faceva parte svolgeva attività per convinzione e fede. P. Vismara, *Confraternite e devozioni*, cit., p. 281. Sorprendente, quanto desiderabile è stato il cambio d'opinione dell'arcivescovo che «si è ora prestato a concorrere alle misure del Ministero». Probabilmente è stato proprio per questo cambio di direzione che a Milano furono comunque operate numerose soppressioni. ASMi, *Atti di governo, Culto*, p. a., b. 2010, 30 novembre 1767. Lettera di Kaunitz a Firmian.

<sup>88</sup> ASDMi, *Carteggio ufficiale 131, «Osservazione sopra i due quesiti»*, 1767.

<sup>89</sup> ASMi, *Atti di governo, Culto*, p. a., b. 2010, 24 dicembre 1767, lettera di Kaunitz a Firmian.

<sup>90</sup> La soppressione del 1786 riguardò in totale 36 confraternite: nell'elenco vi è una differenziazione tra quelle di rito ambrosiano (22) e quelle di rito romano (14). Ivi, b. 1498, 19 aprile 1786. A partire da questa data tutte le congregazioni nominate dovevano consegnare sostanze, mobili e immobili.

<sup>91</sup> P. Vismara, *Confraternite e devozioni*, cit., pp. 280-281.

Tra i motivi per cui si arrivò alle riforme giuseppine e alla forte limitazione delle confraternite, c'era la convinzione che queste fossero fonte di distrazione dagli impegni civili e, allo stesso tempo, allontanassero anche da forme di religiosità più personali e convinte. Si era convinti che i missionari più «fanatici» erano in grado di «impadronirsi delle vivaci immaginazioni del volgo», così da plasmare le menti dei fedeli e indurli a «spirito di fazione, di partito<sup>92</sup>». Le confraternite si riteneva favorissero

«La perdita del tempo, che si sottrae all'esercizio dei doveri più essenziali della vita civile o domestica per impiegarlo nelle pratiche di pietà intempestive o superstiziose, la frivolezza e la materialità, che s'introduce nelle cose più sacre e rispettabili, e che si confonde dai deboli coi principi di religione, [...] la profanazione e l'indecenza che subentra talvolta alle pie costumanze e alle pratiche di devozione, e mille altri inconvenienti, che fanno degenerare a poco a poco queste devote istituzioni in adunanze inutili o scandalose<sup>93</sup>».

Ma in quanto tradizione particolarmente sentita dalla popolazione, lo smantellamento delle confraternite era un'azione difficile da espletare. Con la dissoluzione dell'antico regime, la socialità confraternale si riversa in altri contenitori non più religiosi<sup>94</sup>. È in questo contesto che mentalità e usanze si espongono anche ad altri ambiti: le azioni caritative e la realizzazione del cristianesimo nel quotidiano che avevano dato il via all'impegno sociale, si trasformano ora in impegno politico.

Nel panorama delle presenze forestiere nella Milano d'età moderna, i ticinesi occupano una posizione peculiare, difficilmente riconducibile alle categorie consuete di “nazione” o di comunità straniera. La loro estraneità è infatti più giuridica che culturale. Fino all'inizio del Cinquecento i baliaggi ticinesi erano parte integrante dello spazio politico lombardo, e anche dopo la conquista svizzera continuarono a gravitare nell'orbita milanese sotto molteplici aspetti: linguistici, economici, religiosi e devozionali. La frontiera politica non cancellò una

---

<sup>92</sup> ASMi, *Atti di governo, Culto*, p. a., b. 2010, 29 giugno 1767

<sup>93</sup> *Ibidem*: Pecci a Firmian, 24 dicembre 1767. Pecci è il vicepresidente del Consiglio di Governo della Lombardia, uno dei tanti funzionari forestieri inseriti da Maria Teresa nei vari ruoli per sostenere l'azione riformatrice, avversata in gran parte dal patriziato milanese.

<sup>94</sup> P. Vismara, *Confraternite e devozioni*, cit., p. 283.

memoria di appartenenza condivisa, né interruppe i legami ecclesiastici, poiché il Ticino rimase soggetto all'arcidiocesi di Milano fino al 1888<sup>95</sup>.

In questo quadro, la definizione di “straniero” perde nitidezza. A differenza di altre comunità forestiere presenti in città – tedeschi, lucchesi, genovesi, toscani – i ticinesi non costituirono una “nazione” formalizzata e quindi non svilupparono istituzioni corporative o confraternali autonome. La loro integrazione era tale da rendere superflua una rappresentanza separata. La comune appartenenza confessionale, in un contesto segnato dalla forte identità cattolica borromaica, contribuiva ulteriormente a ridurre la distanza: i ticinesi erano percepiti come “nostrali”, soprattutto in contrapposizione ai vicini grigionesi, spesso riformati e quindi più facilmente identificati come “altri”.

La loro condizione mostra come la categoria di straniero non sia un dato oggettivo, ma una costruzione sociale e graduata. Nel caso ticinese, la distanza politica non coincideva con quella culturale: ancora nel Settecento, molti milanesi li consideravano connazionali a tutti gli effetti. La loro presenza a Milano rivela dunque la porosità delle frontiere e la complessità dei processi di definizione dell'alterità in età moderna.

---

<sup>95</sup> Cfr. <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/007018/2010-04-29/> ultimo accesso: 18/03/2026.

## CONCLUSIONI

Le domande poste nell'introduzione hanno guidato un percorso che ha permesso di ricostruire il ruolo della migrazione ticinese nella Milano della seconda metà del Settecento. Le valli ambrosiane, in particolare il Blenio e la Leventina, mantennero un legame stabile con Milano perché erano territori con una tradizione migratoria radicata e funzionale alla struttura economica e demografica del villaggio ma anche a quella della città. Nel Blenio, la povertà delle risorse naturali e la fragilità dell'economia di agricoltura e pastorizia resero la partenza una strategia diffusa, tanto da farne l'area svizzera con il maggior tasso di emigrazione. La Leventina, pur beneficiando dei traffici del San Gottardo, sviluppò una mobilità stagionale orientata verso Milano: durante l'inverno molti uomini si inserivano nei settori che meglio conoscevano, come il trasporto di merci e le attività connesse allo smercio. In entrambi i casi, la città offriva sbocchi lavorativi coerenti con le competenze maturate nelle economie alpine e richiedeva una manodopera semi-specializzata che la popolazione locale non era in grado di soddisfare.

A ciò si aggiungeva che molti di questi lavori erano considerati umili o poco desiderabili dagli autoctoni, come nel caso dei «maronari» – di fatto i locali sono troppo pochi per sostenere il mercato, come dimostra Giuseppe Antonio Venino –, o dei numerosi impieghi legati a una città di servizi che prosperava grazie a una manodopera scarsamente qualificata e spesso stagionale. Oppure perché i ticinesi avevano costruito un sistema quasi completamente basato sui rapporti di conoscenza e si tramandavano internamente le informazioni sul mercato e sulle tecniche, come successe in primis per i cioccolatai, ma tali considerazioni si potrebbero ampliare anche agli osti. Questi ultimi, infatti, spesso si rifornivano di vino – e, se l'attività andava bene, anche di manodopera – dalla propria terra d'origine e le loro osterie erano il primo punto di approdo per i conterranei che non erano ancora pratici della città.

Il mantenimento nel tempo di questi flussi si spiega con l'esistenza di un sistema di relazioni socioeconomiche ormai consolidato: vie di comunicazione frequentate, scambi commerciali regolari e reti professionali che facilitavano l'arrivo e l'inserimento dei nuovi migranti. In questo quadro, diventa evidente come l'aspetto economico preceda e orienti quello sociale: la

presenza ticinese rispondeva a bisogni concreti della città, soprattutto in settori stagionali, faticosi e poco remunerati.

L'integrazione, tuttavia, non dipendeva solo dalla presenza di reti o dalla domanda urbana di lavoro, ma anche dalla stabilità della residenza. Il passaggio da una mobilità stagionale a una permanenza più continuativa, che si ritrova soprattutto verso la fine del secolo, costituiva il primo passo per un radicamento reale nella città. In questo contesto, il fatto che la presenza ticinese fosse un elemento strutturale e necessario per il funzionamento di Milano rendeva ancora più importante che i migranti trovassero condizioni di accoglienza adeguate, capaci di favorire il loro inserimento nel tessuto urbano. Non sorprende, dunque, che i ticinesi venissero percepiti come «i nostri svizzeri diocesani»: una definizione che esprimeva senso di familiarità e vicinanza, che contribuiva a collocarli in una posizione intermedia tra l'alterità dello straniero e la prossimità del suddito integrato.

Le testimonianze dei viaggiatori, riportando emozioni, pensieri ed incontri, ma anche lamentele, critiche e paesaggi, hanno permesso di ricostruire il sentire e la percezione che aleggiava su quei percorsi alpini. I loro scritti, come anticipato, peccano in più punti di romanticizzazione ed è quindi compito dello storico riuscire a comprendere dove il racconto diventa fallace ed esoso. I viaggiatori non descrivono ciò che i ticinesi erano o facevano, ma ciò che si pensava dei luoghi da cui provenivano e delle vie che li collegavano alla città.

Siccome i flussi migratori e le vite dei migranti restituiscono soprattutto una presenza maschile – in alcuni casi nelle fedi vengono nominate anche mogli e figli, ma l'accento non è posto su di loro – ho pensato fosse necessario dare uno spazio anche alle donne. Queste, infatti, erano tutto fuorché secondarie, come suggeriscono sia le descrizioni coeve sia gli elenchi governativi. Pur non registrando direttamente la loro presenza, tali documenti evidenziano il numero degli uomini assenti e mostrano come in alcuni villaggi ne rimanessero anche solo una decina. In un simile contesto, il ruolo delle donne diventava imprescindibile. Infatti, rimanendo pressoché le uniche ad abitare il villaggio, dovevano essere in grado di sostenersi e sostentarsi, assumendo la gestione quotidiana della comunità. Le ritroviamo così impegnate in tutti i compiti necessari, inclusi spesso e soprattutto i mestieri più pesanti.

L'ultima questione, quella riguardante la presenza di migranti che avrebbe potuto incidere sulle opportunità lavorative ed economiche delle fasce più umili, è un po' più delicata anche perché tocca temi attuali. Le fonti mostrano che nella seconda metà del XVIII secolo ci furono tensioni interne ai mestieri in cui i ticinesi erano maggiormente presenti. Cioccolatai, «maronari» e facchini furono coinvolti in liti portate anche davanti al Tribunale di Provvigione. A livello trasversale l'accusa a loro rivolta era di voler troppo espandere i loro commerci e i loro affari. Il caso più esplicito che portò all'espulsione dei ticinesi dal mestiere fu quello dei fruttaroli milanesi che accusavano i «maronari brugnoni» di saturare numericamente il settore, al punto da impedire ai milanesi di mantenere la propria famiglia. Una dinamica simile fu presente anche tra i facchini, dove le tensioni nascevano dal continuo sconfinamento dei diversi gruppi oltre i limiti assegnati. Per i cioccolatai, invece, la questione è un po' diversa perché gli scontri sono con la corporazione degli aromataro – che non presenta tra gli umili – per ottenere la privativa su produzione e vendita del cioccolato.

Ricostruito il quadro generale, si è dimostrato nella trattazione come la presenza ticinese non costituisca un ostacolo allo sviluppo delle fasce sociali più umili: al contrario, era fondamentale per le esigenze dell'economia urbana, che con le sole forze locali non sarebbe stata in grado di coprire in modo stabile i settori più faticosi, stagionali o scarsamente qualificati.

Un'ultima considerazione riguarda le scelte metodologiche che hanno guidato questa ricerca. Pur essendo consapevole del valore delle fonti conservate negli archivi ticinesi – in particolare degli atti notarili e dei documenti testamentari – la consultazione di tali materiali non è parsa indispensabile per gli obiettivi di questa tesi. Il cuore dell'indagine ha riguardato infatti il comportamento dei ticinesi a Milano: il percorso di arrivo, i lavori svolti, le forme di associazione, gli spazi abitati e, infine, i processi di integrazione urbana. Tutti fenomeni che lasciano tracce soprattutto nelle fonti prodotte in città – contratti d'affitto, richiesta di cittadinanza, registri parrocchiali, documentazione economica – e che permettono di ricostruire la presenza ticinese nel tessuto urbano milanese.

## FONTI PRIMARIE

### ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (ASMi)

- Atti di governo – Acque, p. a., b. 983; b. 989; b. 990.
- Atti di governo – Albinaggio, p. a., b. 1.
- Atti di governo – Albinaggio, p. m. b. 13, f. 2; b. 13, f. 11; b. 13, f. 12.
- Atti di governo – Annona, p. a., b. 24, f. 11.
- Atti di governo – Commercio, p. a., b. 17; b. 28; b. 147.
- Atti di governo – Confini, p. a., b. 171.
- Atti di governo – Culto, p. a. b. 1498; b. 1501; b. 2010.
- Atti di governo – Popolazione, p. a., b. 10; b. 15.

### ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MILANO (ASCMi)

- Famiglie, b. 38, f. 7; b. 61, f. 7; b. 83, f. 5; b. 640, f. 17; b. 641, f. 1; b. 758, f. 19; b. 801, f. 7; b. 1172, f. 2.
- Materie, b. 748, b. 362, f. 23; b. 364, f. 1; b. 365; b. 425; b. 691, f. 1.
- Sola-Busca, raccolta Lualdi, b. 25, f. 16-17.

### ARCHIVIO DIOCESANO DI MILANO (ASDMi)

- «Carta della compagnia dei facchini».
- R 200.
- Y 1226.
- Y 1651.
- Status animarum parrocchia Santo Stefano Maggiore.
- Y 3641.
- Carteggio ufficiale 131.

## BIBLIOGRAFIA

1. D. Adamoli, *Confraternite della Svizzera italiana. Storia di una presenza dal 1291 a oggi*, vol. 1, Ritter Edizioni, Lugano, 2015.
2. E. Armelloni, *Casa, famiglia e professione nella Milano di fine '700: la parrocchia di S. Stefano Maggiore secondo lo «status animarum» del 1797*, in «Archivio Storico Lombardo», s. XI, vol. 4, fasc. 2, 1987, pp. 163-188.
3. P. Audenino, *La mobilità come fattore di integrazione nella macroregione alpina: un bilancio storiografico*, in L. Mocarelli (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 71-88.
4. O. Aureggi, *Problemi giuridici connessi con la immigrazione e la emigrazione nella alta Lombardia*, in «Archivio Storico Lombardo», s. IX, 1, 1961, pp. 168-192.
5. V. H. Beonio Brocchieri, *Piazza Universale di tutte le professioni del mondo*, Milano, Unicopli, 2000.
6. M. Berengo, *La via dei Grigioni e la politica riformatrice austriaca*, in «Archivio storico lombardo», s. VIII, 1958, pp. 1-109.
7. S. Bianchi, *Donne che seguono i mariti*, in «Percorsi di ricerca», 4/2012, pp. 15-21
8. S. Bianchi, *La “patria” di quartiere: identità e mercato dei servizi nella Milano dei facchini*, in «Percorsi di ricerca», 6, 2014, pp. 36-45.
9. S. Bianchi, *Cittadini attivi assenti, assenti perché attivi. La mobilità delle genti luganesi nel 1789*, in S. Bianchi (a cura di), *Uomini che partono. Scorci di Storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX)*, Bellinzona, Casagrande, 2019, pp. 14-25.
10. S. Bianchi, *La “patria altrove”: quartieri, confraternite e corporazioni per salvaguardare l'identità (Ticino e città d'Italia, secoli XVI-XVIII)*, in S. Bianchi (a cura di), *Uomini che partono. Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX)*, Bellinzona, Casagrande, 2019, pp. 123-145.
11. S. Bianchi, *Parte chi impara l'arte. I Cantoni e la formazione di cantiere: appunti di percorso per una sintesi d'insieme*, in S. Bianchi (a cura di), *Uomini che partono.*

- Scorci di Storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX)*, Bellinzona, Casagrande, 2019, pp. 26-41.
12. S. Bianchi, *Ticinesi a Milano e in Lombardia dagli ultimi Sforza a Radetzky*, in P. Audenino e P. Barcella (a cura di), «*Migrazioni a Milano e in Lombardia*», Studi Emigrazione n. 224 (2021), pp. 583-598.
  13. S. Bianconi, «*Legere e scrivere et far conti*». *Il processo di alfabetizzazione nei baliaggi italiani*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2000, pp. 313-328.
  14. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 2006.
  15. F. Bruni, *i cioccolatieri dall'artigianato all'industria*, Bellinzona, Grassi & Co., 1946.
  16. S. Bolla, *Cose fatte col cuore: il cacao, il cioccolato e la Valle di Blenio*, in «Voce di Blenio», n. 46, settembre 2016, pp. 1-2.
  17. M. Cavallera, *Società e cultura del caffè e del cioccolato nella Milano del Settecento*, in F. Chiapparino e R. Romano (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX secc.)*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 239-266.
  18. M. Cavallera, *Un "motore immobile". Emigrazioni maschili di mestiere e ruolo della donna nella montagna lombarda dell'età moderna*, in N. Valsangiacomo, L. Lorenzetti (a cura di), *Donne e lavoro: prospettive per una storia delle montagne europee, XVIII-XX*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 26-49.
  19. M. Cavallera, *Reti di mobilità e forme migratorie a Milano nell'età moderna*, in «Studi Emigrazione», LVIII, n. 224, 2021, pp. 568-582.
  20. S. Cerutti, R. D. Descimon, M. Prak, *Premessa*, in «Quaderni storici», vol. 30, n. 89 (2), agosto 1995, pp. 281-286.
  21. R. Ceschi, *Bleniesi milanesi. Note sull'emigrazione di mestiere dalla Svizzera italiana*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa, Migrazioni stagionali di mestiere nell'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona, Arti grafiche Salvioni e CO., 1991, pp. 49-72.

22. R. Ceschi, *La Lombardia svizzera*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, 2000, pp. 15-44.
23. S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
24. M. Dubini, *Fiere e mercati, transiti e dogane*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, 2000, pp. 223-256.
25. M. Dubini, *Importazioni, esportazioni, prodotti strategici*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, 2000, pp. 195-222.
26. F. C. Farra, don G. Gallizia, *L'emigrazione della Val Blenio a Milano attraverso i secoli*, in «Archivio storico Lombardo», s. IX, 1, dic. 1961, pp. 115-130.
27. L. Gambi, *Popolazione, risorse e fenomeni migratori nell'arco alpino*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa, Migrazioni stagionali di mestiere nell'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona, Arti grafiche Salvioni e CO., 1991, pp. 5-12.
28. M. Gazzini, *Confraternite tra medioevo ed età moderna: confini e contaminazioni (a mo' di post-fazione)*, in E. Curzel, M.C. Rossi, M. Garbellotti (a cura di), *Confraternite in Trentino e a Riva del Garda*, Biblioteca dei Quaderni di Storia religiosa, VII, Verona, Cierre edizioni, 2018, pp. 195-200.
29. S. Levati, *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei "brugnoni" milanesi tra Sette e Ottocento*, in «Mediterranea: Ricerche storiche», XVII, n. 50, dicembre 2020, pp. 649-670.
30. L. Lorenzetti, *Emigrazione, imprenditorialità e rischi. I cioccolatai bleniesi (XVIII-XX secc.)*, in F. Chiapparino e R. Romano (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX secc.)*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 39-52.
31. Luigi Lorenzetti, *Migrazioni di mestiere e economie dell'emigrazione nelle Alpi italiane (XVI-XVIII secc.)*, in Markus A. Denzel, A. Bonoldi, A. Montenach, F. Vannotti (a cura di), *Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit*, Berlino/Boston, de Gruyter Oldebourg, 2017, pp. 149-171.

32. R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*, Locarno, Armando, 1989.
33. J. Mathieu, *Storia delle Alpi. Ambiente, sviluppo e società*, trad. di Gian Primo Falappi, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2000.
34. E. Merlo, *La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento. Conflitti, strategie, dinamiche*, «Quaderni storici», vol. 27, n. 80 (2), agosto 1992, pp. 369-397.
35. R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, Il Mulino, 1989.
36. R. Merzario, *Anastasia, ovvero la malizia degli uomini. Relazioni sociali e controllo delle nascite in un villaggio ticinese (1650-1750)*, Bari, Laterza, 1992.
37. Peter Michael-Cafilisch, «*Chi riesce a vivere come un cane, risparmi*». *L'emigrazione di pasticciieri, caffettieri e cioccolatai grigioni*, trad. di Gian Primo Falappi, in F. Chiapparino e R. Romano (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX secc.)*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 55-62.
38. L. Mocarelli, *Il forte sviluppo dell'edilizia*, in L. Mocarelli (a cura di), *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei Lumi. Milano città atelier*, Brescia, Cooperativa Libreria Universitaria Brescia, 2001, pp. 117-138.
39. L. Mocarelli, *Milano una "città alpina"? Cambiamenti e trasformazioni tra Sette e Novecento*, in «Storia delle Alpi», VIII, 2003, pp. 225-244.
40. L. Mocarelli, *Braccia al servizio dell'economia: i facchini nella Milano del Settecento*, in E. Ritrovato, I. Lopane (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Bari, Cacucci, 2007, pp. 633-645.
41. L. Mocarelli, *Costruire la città. edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Bologna, Il mulino, 2009.
42. C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2000, pp. 257-288.
43. M. Rabà, *Lo Stato di Milano. 1535-1796. Gli antichi stati italiani*, Bologna, Il Mulino, 2024.
44. W. Schluchter, *Demografia e emigrazione nel Ticino in epoca moderna (secoli XVI-XIX)*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa, Migrazioni stagionali di*

- mestiere nell'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona, Arti grafiche Salvioni e CO., 1991, pp. 21-48.
45. P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990.
46. P. P. Viazzo, *Emigrazioni e mobilità di sostituzione in area alpina. Percorsi di ricerca e questioni aperte*, in «Popolazione e Storia», 1/2023, pp. 9-17.
47. P. P. Viazzo, *Dagli «immigrati nei villaggi degli emigranti» ai «nuovi montanari». Mobilità di sostituzione nelle Alpi prima e dopo l'età dello spopolamento*, in «Popolazione e Storia», 2/2023, pp. 57-74.
48. A. Visconti, *Acque, società e storia. Il trasporto della legna a Milano tra Sette e Ottocento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», fasc. 1, gennaio-giugno 2025, pp. 187-217.
49. P. Vismara, *Confraternite e devozioni nella Milano del Settecento*, in P. Vismara, B. Dompnier (a cura di), *Confréries et dévotions dans la catholicité moderne, mi-XVe-début XIXe siècle*, Roma, École Française de Rome, 2008, pp. 260-284.
50. D. Zardin, *Le confraternite nella storia dell'Occidente cristiano, una lettura sintetica*, in *Un solo corpo. Le confraternite, la fede e le opere*, catalogo della mostra (Rimini, Meeting per l'amicizia fra i popoli, 19-25 agosto 2001), Milano, Itacalibri, 2001, pp. 11-28.
51. D. Zardin, *Riscrivere la tradizione. Il mondo delle confraternite nella cornice del rinnovamento cattolico cinque-seicentesco*, in M. Gazzini (a cura di), *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 167-213.
52. D. Zardin, *Reti confraternali per immigrati e forestieri nell'Italia della prima età moderna*, in E. Pagano (a cura di), *Immigrati e forestieri in Italia nell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2020, pp. 65-107.
53. Borut Žerjal, *Migrazioni di ritorno, rimesse e indotti economici e sociali in Ticino tra Sette e primo Novecento*, tesi di dottorato, Laboratorio di Storia delle Alpi, Università della Svizzera italiana, Mendrisio, 2026.
54. A. Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. VII, Firenze, 1830-1845.

## SITOGRAFIA

1. <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/024652/2013-02-21/>
2. <https://www.golapiottino.ch/it/>
3. <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0300046567#lg=1&slide=0>
4. <https://www.storiadimilano.it/citta/milanotecnica/fognature/idrografia.htm>
5. <https://www.stagniweb.it/foto6.asp?File=mappe860&InizioI=1&RigheI=50&Col=4>
6. <https://www.ideararemaps.com/wp-content/uploads/2022/02/ducatto-milano-seutter-ideararemaps-min-scaled.jpeg>
7. <https://www4.ti.ch/dt/dc/uca/temi/corsi-dacqua/gestione-delle-acque>
8. <https://it.wikipedia.org/wiki/File:La-Repubblica-delle-Tre-Legh.png>
9. [https://it.wikipedia.org/wiki/Campagne\\_transalpine\\_dei\\_Confederati#/media/File:Baljaggi-transalpini\\_rev.png](https://it.wikipedia.org/wiki/Campagne_transalpine_dei_Confederati#/media/File:Baljaggi-transalpini_rev.png)
10. <https://welcome.cavagnago.ch/index.php?p=canton-ticino&l=it>
11. [https://www.google.com/maps/d/u/0/edit?hl=it&mid=1UPk\\_PAEAWQJfg0VDNjUXb-Yktyoddjs&ll=46.47489741187984%2C8.912398850000018&z=12](https://www.google.com/maps/d/u/0/edit?hl=it&mid=1UPk_PAEAWQJfg0VDNjUXb-Yktyoddjs&ll=46.47489741187984%2C8.912398850000018&z=12)
12. <https://dizionarioarchitettimilano.it/architetti>
13. [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-pellegrini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-pellegrini_(Dizionario-Biografico)/)
14. <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/007018/2010-04-29/>

## FONTI ICONOGRAFICHE

Tab. 1: La popolazione dei primi undici centri urbani lombardi (1500-1911)	9
Tab.2: Prodotti ed entrate in denaro registrati al Dazio di Magadino	41
Tab. 3: Presenze/assenze dei maschi tra i 18 e i 60 anni nei comuni della valle di Blenio	55
Tab. 4: Bilanci di Baldassarre Scorza	80
Fig. 1: Milano e il suo crocevia	10
Fig. 2: Rete idrografica con epicentro su Milano	14

Fig. 3: Immagine di una «sciostra»	16
Fig. 4: Mappa del sistema dei Navigli milanesi risalente al 1860	17
Fig. 5: Carta risalente al 1730	19
Fig. 6: Fiumi principali del Ticino	23
Fig. 7: Territorio delle Tre Leghe nel Settecento	29
Fig. 8: Passi dei baliaggi italiani	31
Fig. 9: Soste principali del Canton Ticino	35
Fig. 10: Piramide demografica di Mezzovico, stato d'anime del 20 marzo 1677. Popolazione presente e stagionali	50
Fig. 11: Porzione della Leventina e della valle di Blenio	56
Fig. 12: Mappa di Milano	100